OPERE

DEL

MURATORI

TOMO II.

IN VENEZIA MDCCXC

PRESSO ANTONIO CURTI Q. GIACOMO

CON APPROVAZIONE.

POESIE
VOLGARI E LATINE.

AL

C. GIOVANNI DE COUREIL

A PISA.

ANDREA RUBBI.

SIGNORE,

Nè la nascita, nè gl' impieghi sostenuti, nè i vostri viaggi per l' Europa mi destano una lettera a voi intitolatoria. Queste ragioni non piacciono a voi, nè a me; e il Maffei stesso non le amerebbe, quando sapesse, ch' io dò a leggere le sue Poesie volgari e latine *a chi è nato grande bensì, ma non ha altro merito, che quello appoggiato sul fasto, e sulle illustri aderenze. Io scelgo gli amici per trattenermi con essi; e voglio che possan gustare quanto offro al loro palato. Ma pure io non lascerò di lodarvi. Lusingo il mio amor proprio facendolo, il qual si compiace sovente di conversare con voi per lettere; e n' ho lode io altresì per sì dotta corrispondenza. Voi amate passionatamente lo studio, voi sacrificaste la vostra*

stra fortuna al dovere di amante e di sposo, voi non voleste fondare il vostro stato sulla adulazione cortigianesca alle sponde della Neva, voi vi accoppiaste con una donna d' onestà e di candore, fatta degna dei vostri versi, voi vi prestate agli amici colle fatiche della penna, voi possedete moltiplici lingue, voi annunziaste il vostro nome con traduzioni ed originali di scelta poesia; infine, il dirò con sentimento di orgoglio, voi mi onorate della vostra gratitudine. E poteva io dimenticarvi al momento, in che mi passano sotto gli occhi a fila ordinata quegli uomini, che son del mio genio e della mia sincerità? Voi dunque abbiatevi questo volume di poesie d' uno dei primi ristauratori del buon gusto in Italia. Poeta colto e grazioso fu il gran Maffei. Voi lo imitate. Questo è un pregio, che nessun può negarvi, e che forma il privato elogio del mio intelletto alla verità, e del mio cuore all' amicizia.

STO-

STORIA CRITICA
DELLE
POESIE VOLGARI E LATINE
DI
SCIPIONE MAFFEI.

Ritorna a noi il Maffei come poeta. L'abbiam veduto fra gli autori teatrali con somma lode; veggiamolo qui con non minore fra i lirici d'ambe le lingue. Egli tentò ogni mezzo, ogni ritmo; e fu buon traduttore. Egli non si atterrì dagli ostacoli, che gli oppose la sua prima educazione olezzante di secentismo. Terse la ruggine, scosse il ferreo giogo della barbarie marinesca, si unì col Bianchi, col Bassani, col Rossi, col Lazzarini, coi Zanotti a ripulire il gusto in Ita-

lia, e vi riuscì. Avea per amico il Maggi; e pure arrischiò la proposizione, che il carattere del Maggi non era universalmente da imitarsi. Nacque gran romore e conflitto tra i partigiani del Milanese, perchè tutti allora voleano a questo dare il primato. Il Maffei venne al giudizio sulle sue poesie. Criticò quel prototipo con onestà e gentilezza. Espose il suo merito senz'adulazione, e ne palesò i difetti senz'ira. Conseguenza fu, che niuno imitò più il Maggi. Rifiorì il germoglio Catulliano; Marziale fu posposto a Tibullo; Lucano, Stazio, Claudiano a Virgilio; Giovenale ad Orazio. Si ristampò il Petrarca; la riforma si propagò, e si fe' decreto in Parnaso a favore dei benemeriti rigeneratori.

Dice Niccolò Coleti primo editore delle poesie del Maffei, ch'egli d'anni ventitrè fece un viaggio a Roma, portando seco quantità di componimenti da lui fatti negli stili che correano allora in Lombardia. Vide quanto fosse diverso il gusto; e invaghitosi tosto delle maniere migliori, si diede a legger Dante che non avea veduto mai, e il Petrarca, e il Bembo, e il Casa, e il Castiglione, e gli altri buoni; e in pochi mesi espose componimenti in tutti quegli stili, benchè sì diver-

si.

si. Nel 1699 recitò il primo quel poemetto in terzine per la nascita del principe di Piemonte " *Di là dove salir non lice altrui* „ che in otto giorni fu ristampato due volte, e le cui note furono apposte dall' ab. Lodovico Gualtieri, poi vescovo di Veroli, qui accorciate dallo stesso Coleti.

Il medesimo editore divise le *Poesie volgari* del Maffei in tre parti. I. *Varie*. II. *Amorose*. III. *Musicali*. Noi ritenghiamo lo stesso ordine; e dopo la terza classe delle *Musicali* altre ne abbiamo aggiunte di vario argomento. Solo è a riflettere sulle *prime*, che lo stil lirico era il più amato da lui; e sarebbe riuscito ancora nel familiare, se lo avesse coltivato. Aggiungasi il suo progetto su nuovo genere di poema, di cui avvi un saggio. Rifletteva egli ragionevolmente, che la poetica lingua italiana è ricchissima d'immagini, e frasi, e metri; nè ha bisogno una favola, o storia varia d'esser rinchiusa nei confini o delle terzine, come in Dante, o delle ottave, come in Ariosto e Tasso, o di sciolti, come nel Trissino. Volea che ogni forma vi avesse luogo, ed usasse di suo gius il poeta, adottando e lo stil pastorale del Sannazaro, e il ditirambico del Redi, e l'anacreontico del

Zappi, e il lirico del Chiabrera, quanto fosse possibile; nè escludeva qualunque sorta di verso o piano, o sdrucciolo, o tronco, o rimato, o no. Così e ottave, e sciolti, e odi, e canzoni, e sonetti, ed egloghe, e cantate, ed epigrammi con quella varietà d'armonia, ch'è propria sol dell'Italia, poteano formar un tutto universale, non mai per l'addietro immaginato; e ciò in un solo poema. Ottima invenzione, ma di difficile, e direm quasi impossibile eseguimento per la mancanza d'un poeta, che tutti possedesse a perfezione gli stili e i modi di dire. Tal poeta non surse ancora nel mondo; nè forse sorgerà mai. Egli stesso che ne concepì l'idea, sarebbe stato poco atto a condurla a fine.

Circa le *seconde* diremo, che il Maffei non fu mai innamorato veramente e con persuasiva, non ispirando esse, che affetti languidi o monotoni, sebbene con leggiadria espressi. Tal dovette fingersi per imitare gli antichi.

Delle *terze*, dice il Fabroni, che mancano di quel tenero e molle, che ammiriamo nel Metastasio.

Quanto alle *Latine* non approviamo l'opinione dello stesso autore della sua vita: *voluit quoque Latinarum Musarum limen ingredi*,

di, sed non felici adeo successu. Qui ne sia permesso il contraddirgli, per quella sperienza acquistata da cinquant'anni sulla lettura degli ottimi classici. Il Maffei assaporava il delicato gusto di scrivere anzi latinamente, come appunto i cinquecentisti. Basti solo quel suo giambo:

Infans vigebat pulchellus, anniculus.

Finalmente vengono le sue versioni dall' ebraico e dal greco; nel che quanto egli servì alla cognizion delle lingue, altrettanto si mostrò sterile, e quasi salvinizzò. Nè in tal soggetto noi siamo per proporlo di modello ad alcuno. Ben è vero che questi suoi sforzi eruditamente ingegnosi valsero a farlo possessore delle dotte lingue, senza le quali niuno sarà mai letterato.

L'uomo grande incomincia sempre nella sua gioventù a maneggiare le dizioni straniere, le quali lo rendono insensibilmente dispotico d'ogni libro, e giudice degli scrittori. Qui non si offre ovunque il Maffei come sommo poeta; ma come posseditore del buon gusto anche nell'amena letteratura, e introduttore dell'aureo stile. L'intiero secolo decimotta-

tavo resse felicemente alle leggi de' suoi primi maestri. Voglia il cielo impedire, che la irruzione in Italia di tante massime e genti straniere non corrompa un seme così felice, e non si vegga in luogo di granito fromento nostrale crescere l'oltramontana perniciosa zizzania.

POE-

POESIE VOLGARI

PARTE PRIMA.

VARIE.

POEMETTO

PER LA NASCITA DEL PRINCIPE DI PIEMONTE.

Di là, dove salir non lice altrui,
  Vegn' io che vidi cose a tutti ignote:
  Come non so, ma so ch'io vidi, e fui.
O menti (1) voi de le superne rote
  Spirate al dir, che se ben l'alma pensa
  Vederle ancor, dirle per se non puote.
In region di tutto'l lume accensa
  Ch' esce del Cielo, e dove sotto il piede
  Gira la mole (2) incontra a gli astri immensa,
I' era, e a gli occhi miei negando fede,
  Pien di nuovo stupor chieder volea,
  Come suol far chi non intende, e vede;
Ma ver cui mi volgessi io non sapea:
  Quando ripien di Lui, che sì l' accende,
  Campion celeste (3) in suo splendor scendea.
Qual s' occhio avvezzo là dove non splende,
  Giugne ove ha possa il sol, pria non discerne,
  Ma in dimorarvi il suo poter riprende:

Tal

Tal di quel volto al suo apparir vederne
  Nulla io potei, ma a poco a poco o quali
  Uscian da i raggi le sembianze eterne!
Mirommi, e quì, diss' egli, han gl' immortali
  Spirti lor sede (4), a cui chi può commise
  In difesa de' regni oprar gli strali.
Che le sì varie genti in belle guise,
  Sovra tutti partendo eguale il ciglio,
  Giusta il numer (5) di questi egli divise.
Italia mia non paventar periglio:
  Io quegli son, cui perchè vegli, elesse,
  A tua difesa l' immortal consiglio.
Io, cui l' alto voler di tale impresse
  Grazia, che splendo in più sublime giro (6),
  A canto a quel, che l' empio ardir represse,
Fuor d' ogn' uso mortale or te qui miro;
  T' erse il tuo Genio sì pel cor sincero,
  E per l' innato di saper desiro.
Insisti pur ne l' erta via del vero,
  Ma pria quel, che per te pur or s' è ordito,
  Nuovo laccio (7) spezzar ti fia mestiero.
Ei tacque, e me fuori di me rapito
  Meraviglia opprimea, ma tal conforto
  Mi corse al cor, che a dir mi fece ardito.
O di nostre procelle ancora e porto,
  Raggio del sommo Sol; chi guai maggiori
  Teme a l' Italia ancor, te non ha scorto.
Ma quando fia, che sua virtù ristori
  La sempre afflitta donna, e che per lei
  Escan di mano al sole anni migliori?

Mi-

Mirala in atto onde adirar ten dei;
  Piange su i ceppi, qual reo, che 'n oscura
  Prigion di peggio ha tema: ella è colei,
Che tanto mondo oppresse, or nobil cura
  Più non la punge, ed implorando pace
  Altro non brama, che servir sicura.
Ogni buon raggio di superna face
  Sdegna illustrar per noi la via primiera,
  E infiammar l'alme di valor verace.
Fra questi detti per l'eccelsa sfera
  Vivi lumi veder più volte fersi,
  Qual di fronte dimessa (8), e qual d'altera.
Ma com'io tacqui, ei ripigliò: perversi
  Gli due secoli or corsi io ben mirai
  Lasciar gli alti sentier di sangue aspersi.
Tutto in prima, previdi, e tu non sai
  Quanto, allora che mosse il fatal Carlo (9),
  Con l'angelo de' Franchi io qui pugnai.
Ma vostre colpe al fin valsero a trarlo
  Su vostri campi, ed in gran parte quelle
  Di lui, che men d'ogn'altro dovea farlo.
Quante da indi in poi guerre novelle
  L'Alpi atterrite ogn'or portan sul dorso!
  Ogni riparo a tanta rabbia è imbelle.
Ma or volgonsi gli astri a miglior corso.
  Ne tu dei dir, che ad ogni cor sia tolta
  Quella virtù che 'l tempo ornò già corso.
O mente umana d'error cieco involta!
  Quantunque il ben si veggia innanti, altrove
  Solo in quel che già fu, pur sempre è volta.

Mi-

Mira colà, donde bambino muove
  Il re de' fiumi, e dì s'ivi ti sembra,
  Ch'uom deggia invidiar le antiche prove.
Vedi l'alto signor? Non ti rimembra
  Come il gran petto (10) al fier torrente oppose
  Con quel valor che sol se stesso assembra?
Ed o seguendo i suoi pensier, quai cose
  Egli facea! ma non ben fermo io vidi
  Chi negli alti desir seco s'espose.
Pur vinse al fine, e al fin con lunghi stridi
  Lunge spiegò l'augel pugnace il volo,
  Gli occhi invan rivolgendo a i duo gran nidi.
Anzi fra tanti armati regni ei solo,
  Seco Fortuna per lo crin traendo,
  Segnò d'orme di gloria il franco suolo.
E gran parte di Lei ch'io qui difendo,
  Sappi, che un dì per lui serva non fia,
  Onde i torbidi giorni io lieto attendo.
Mentr'io del prence alato i detti udia,
  Qual uom cui tema e riverenza affrena,
  Che ascolta, e tace, benchè dir vorria,
La voce spinta i' riteneva a pena;
  E al fin proruppi, ahi che l'Ausonia altronde
  Non ha più grave aspra cagion di pena!
Tanto valor, ch'ogni pensier confonde,
  Che giova, se con Lui mancar si scorge?
  Che giova mai, se 'n altri nol trasfonde?
Forse il pianeta che gli eroi ne porge,
  Tanto di sua virtude in lui consunse,
  Che disperando ad altra opra non sorge?

Quel

Quei che partì sì ratto (11), e tardo giunse,
  Qual chi bramato don ne mostra, e toglie,
  Quanti sospiri al vecchio duolo aggiunse?
Ma 'l divin nunzio allor: quel che s'accoglie
  In te dolor, se tu mi siegui, io penso,
  Che pria d'uscir da queste eccelse soglie,
Oppresso fia per man di gaudio immenso.
  Ei precedette, ed io l'orme seguiva
  Più lieto in vista, e più nel core accenso;
Ch'ogni pensier la dolce speme avviva.

ANNOTAZIONI.

(1) Fà l'invocazione agli angeli, dovendo in questo componimento cader tanto discorso di essi.

(2) Tutto il cielo si crede rapito dalla forza del primo mobile in modo opposto al proprio delle stelle.

(3) Era, come più sotto si vede, l'angelo custode dell'Italia.

(5) Finge, ch'ivi dimorino gli angeli custodi delle provincie.

(5) *Deuteron. c.* 32. secondo la version de' LXX. *statuit terminos Gentium juxta numerum angelorum ejus.*

(6) Vien a far intendere, ch'è arcangelo, distinguendo il poeta con tal privilegio l'Italia per la sedia della religione, avendosi in Daniele al c. 12. che tale ancora era il custode della Giudea: *consurget Michael princeps magnus, qui stat pro filiis populi tui:* perciò gli assegna luogo a canto all'istesso S. Michele.

(7) Accenna forse qualche sua particolar avventura.

(8) Altri angeli ch'erano in sembianza lieta, o mesta secondo lo stato de' popoli a loro commessi.

(9) Cominciò a mutar faccia l'Italia col passaggio in essa di Carlo VIII, essendo prima senza dominio straniero.

(10) Accenna la guerra fatta insieme co' suoi alleati per più anni contro la Francia, che nella pace rilasciò Pinarolo e Casale, e accenna come durante la guerra entrò nel Delfinato, e vi prese Ambrun e Gap. Fa poi una Profezia poetica, che mirabilmente si è avverata, predicendo, come nella guerra, che sarebbe nata per la succession di Spagna, qualche porzione dell'Italia sarebbe passata al dominio di Savoja.

(11) Dopo lunghi desiderj era nato un altro principe qualche anno avanti, che non arrivò a un'ora di vita.

O mor-

O mortali desir, voi che per queste
Basse contrade ogn'or l'ali movete,
Deh se quell'alte vie veder poteste!
Per esse oltra 'l pensar serene e liete
Io movea 'l piede, rivolgendo meco
Quai foran queste gioje ancor secrete.
Si volse il duce eterno, e disse, io teco
Sì lento vegno, perchè l'occhio appaghi
Di cose che non son nel mondo cieco:
Quei, che miri talor, spiriti vaghi
Altre genti hanno in cura, ed a me opporsi
Sogliono spesso, e di pugnar son vaghi
Nel primo dubbio (1) allor di nuovo i' corsi,
Onde richiesi lui, come dir puoi,
Che accade in queste piagge a pugna esporsi?
Suonano questi nomi anco fra voi?
Ed ha sì forti la discordia penne,
Che sospinge oltra il sole i voli suoi?
Ed egli a me: non leggesti qual venne (2)
Guerra nel ciel, quando su l'empio Eufrate
La dolente Giudea tanto sostenne?
Contra 'l suo difensor che libertate
Gridava innanti al soglio eterno, usciò
Il custode de' Persi, e per le usate
Strade cangiar albergo al sol vid' io (3),
Pria che spiegasse il lieto annunzio l'ale
Del buon servo a quetar l'alto desìo.
Molti entraro in arringo (4); e ardore eguale
Sovente avvien, che 'l nostro coro accenda.
Quanto ne devi mai turba mortale!

Ma già non perde amor, perch' ei contenda;
Contrasto è sì, ma non discorde voglia:
Ed odi, accioch' error più non ti prenda.
Quei, che di se (5) nel saziare invoglia,
Vuol, che nel tempo, o fuor d'esso, alcun frutto
Ciascun, qual sia, di sua virtù raccoglia.
Quindi talor sul fedel suol distrutto
Scorgi l'Asia portar i giorni amari,
E le timide vie coprir di lutto.
Ma sì come là giù ne' regni varj,
Perchè l'un sia felice, o l'altro oppresso,
Sorgono i merti lor fra se contrarj:
A noi saper quel che per sempre impresso
Sta ne la somma luce, ordin secreto,
Senza cercarlo in lei non è concesso.
Però ciascuno le bell'opre lieto
De' suoi dispiega, e gli altrui falli, e allora
Sorge, chiedendo l'immortal decreto.
Questo pugnar che qui ferve talora,
Non disgiunge i voler, se ogn'un consente,
Che 'l consiglio divin s'adempia ogn' ora.
Qual peregrin, che la sua scorta sente
Meraviglie narrar, tutt'altro oblia,
E gran cose trascorre, e non pon mente:
Io lui così senza guardar seguia
L'alte bellezze, di che 'l cielo è adorno;
Cotanto inteso al dolce dir men gìa.
Quando mi scossi, a me rotar d'intorno
Vidi le stelle (*6*) in doppio opposto moto;
E più basse opprimea l'erranti il giorno.

In

In lor pascea sue brame il guardo immoto,
Ripensando al valor, che le conduce;
Ne discernea (7) 'l frapposto spazio voto;
Che l'aer puro di vapor la luce
Non imbeve, nè i rai da se riflette,
Onde moto non ha, nè a noi riluce.
Quand'ecco ambeduo noi nel seno ammette
Fiamma del ciel che più da lui s'accese:
Deh perchè ogn'or per me là non si stette!
Ch'ivi forma vid'io le luci accese (8)
Lieta in alto fissar, qual occhio umano
Non vide mai, nè fantasia comprese.
Ecco l'angel dicea, che non invano
Regna pietade in ciel; mira chi deve
A lei che giace un dì porger la mano.
Apre or or l'ali quello spirto, e lieve
Scende al corso mortale, e l'uman velo
Dal re de l'Alpi in chiaro don riceve.
Spesso alcun'alma, di cui 'l Re del cielo,
Quando gli esce di man, più s'innamora,
Anzi che impari a soffrir caldo e gelo,
In qualche stella ottien breve dimora,
Perchè il suo veggia pria splendor sublime;
Che chi 'l vide un momento, il pensa ogn'ora.
Scorgi come l'ardor nel volto esprime,
Pur fissa in lui che diede il corso a gli anni,
E d'immagini eccelse entro s'imprime?
O ben sparsi sospir, felici affanni,
Se al fin con tanto dono, Italia, or vuole
La man superna ristorarti i danni.

Felice ancor (9) l'alta Borbonia prole,
Che da la Senna in te trasse il sereno;
Per cui 'l gran parto aprirà gli occhi al sole,
Non piagner no in lasciando il regio seno
Fortunato bambin; lascia che piagna
Di presaghi timor Bisanzio pieno.
Ei che la sorte al suo furor compagna
Più non rimira, ei che al Sabaudo nome
Il Tibisco rammenta, (10) e ancor si lagna.
Già su la culla udrai cantar si come
Ben nove gradi nei salire eterno
Questo lume era addietro (11), e vinte e dome
Genti avea già, là dove regna il verno,
Il sangue tuo. Ma perchè ancor sì lente
L'alte venture al lieto corso io scerno?
Vanne, o spirto felice, or che consente
Lieta seder su colli tuoi la pace,
E 'l pastorel che più romor non sente,
Erra a suo senno, e i suoi desir non tace:
Vanne a far lieto il forte eroe, che pende
In sua speranza, e nel dolor pur giace.
Te 'l patrio regno, e te la fede attende,
Te implora Italia, e 'l suo valor già veglio
In te avvivar, erger per te pretende.
Vanne, ch' io veggio ne l'eterno speglio
Teco là giù regnar più bella Astrea:
Vanne, e nulla temer, ch' io per te veglio.
A pena ei disse, e balenar parea,
Indi qual stella suol ne' tempi accesi,
Lo spirto alter l'eteree vie fendea:
E nulla io vidi più, nulla più intesi.

AN-

ANNOTAZIONI.

(1) Avea dubitato ancora, quando disse l'angelo, che pugnò per noi contra quello de' Franchi.

(2) Giustifica il suo pensiero con altri esempj, e colla autorità della Scrittura. Gemendo i Giudei nella cattività babilonica, orava perchè n'uscissero il profeta Daniele. Discese finalmente l'angelo a confortarlo con la speranza di vicina liberazione, assicurandolo, che egli pugnava per loro dinanzi a Dio, massime contra il custode del regno de' Persi, che gli avea contrastato per 21 giorno. *Princeps autem Persarum restitit mihi viginti & uno diebus*. Dan. c. 10. E che per questi principi debbano intendessi gli Angeli custodj de' regni, l'affermano i Padri. S. Girolamo sopra questo punto: *videtur mihi hic esse Angelus, cui Persis credita est. Restitit autem faciens pro credita sibi Provincia, ne populus captivus dimitteretur*. E s. Gregorio: *Quos itaque alios principes gentium nisi angelos appellat?*

(3) In vent'un giorno può credersi, che il sole passasse da un segno del zodiaco ad un altro.

(4) Vi presero parte l'angelo della Grecia, quello de' Giudei rimasti in Palestina, ed altri.

(5) Spiega in che maniera si verifichi questo combattere. Non lasciando Dio senza premio virtù veruna anche negli infedeli, concede loro talvolta vittorie sopra di noi. Come però gli angeli portino le ragioni de' popoli a lor commessi l'ha preso il Poeta da san Tommaso, dove nella somma tratta degli angeli *quæst. 113. art. 8. Quomodo resistere dicantur, considerandum est, quod divina judicia circa diversa regna, & diversos homines per angelos exercentur. In suis autem actionibus angeli per divinam sententiam regulantur. Contingit autem quandoque quod in diversis regnis, vel hominibus contraria merita, vel demerita inveniuntur, ut unus alteri subdatur, vel præsit. Quid autem super hoc ordo divinæ sapientiæ habeat, cognoscere non possunt, nisi deo revelante; unde necesse habent super his sapientiam Dei consulere. Sic igitur in quantum de contrariis meritis, & sibi repugnantibus divinam consulunt voluntatem, resistere sibi invicem dicuntur, &c.*

(6) Era disceso ove son le stelle, le quali al tempo due moti hanno contrarj: d'oriente in occidente col moto comune, e d'occidente in oriente col proprio.

(7) Avveniva a lui ciò che avviene a noi tutti in tempo di notte, che sebbene lo spazio ch'è dalle stelle ad una certa altezza dalla terra è illuminato dal sole, non però per tale lo riconosciamo. E la ragione è l'istessa, che qui

sotto si accenna: quell'aere di colassù, che più propriamente vien detto etere, è così puro, che non è recettivo della luce; perchè non avendo in se misto alcuno di vapori, non può riflettere i raggi, com'è necessario, perchè si formi la visione.

(8) Vide in una delle stelle fisse l'anima, che a momenti dovea scendere a informare il concepito principe di Piemonte.

(9) La real madre figliuola di Filippo duca d' Orleans, e nipote di Luigi XIV.

(10) Accenna l'insigne vittoria riportata l'anno precedente alla pace dal principe Eugenio di Savoja comandante delle armi imperiali sopra de'Turchi al Tibisco; il qual principe da quel tempo in qua è poi montato all'apice della gloria per tante vittorie, e per così eroica condotta.

(11) Circoscrive in questo modo lo spazio di 900 anni, secondo quella opinion platonica, che le stelle fisse finiscano il lor giro in 36000 anni, che vuol dire, ogni secolo avanzino un grado. La casa di Savoja si fa l'istessa, che quella di Sassonia.

Per

Per la morte del principe elettorale di Baviera poco dopo essere stato dichiarato successore alla monarchia di Spagna.

Alma real che la tua frale spoglia
Sdegnando, e i nostri bassi alberghi, e questi
Tanto carchi d'error pensier mortali;
Spiegando anzi al tuo dì le rapid'ali,
L'eccelso volo inver colà prendesti,
Dove al fine s'adempie umana voglia;
Da quella eterna soglia
Mira il gran genitor che ancor ricusa
Udir conforto, e a nome ancor ti chiama,
E 'l contrario de' fati ordine accusa,
E a te sol pensa, e di seguirti ha brama.
Mira poscia, o beato
Spirto, il tuo acerbo lagrimevol fato
Di quanto duol tutte le fronti adombra,
E di quanti sospiri il mondo ingombra.
Deh se d'arbor gentil frutto non mai
Vien colto in suo fiorir, nè mai recide
Se non adulta l'arator sua messe,
Perchè crudel funerea falce oppresse
Germe augusto real che pur si vide
Spuntare a pena, e aprirsi a' primi rai?
Quanti nembi di guai
Sorger vedransi, or che colui si giace,
Che vincer solo il reo destin potea!
Colui, che spenta a discordia la face,
Re di tante favelle esser dovea,

Da

Da cui de' mali i semi
Eran tolti, per cui da casi estremi
Credeasi Europa or or secura a pieno.
Quanto è fallace immaginar terreno!
Che se dovea sì tosto esserne tolto
L'amato pegno, perchè in quella salma
Fecer natura, e il ciel tutte lor prove?
Qual fu a mirar quel regio aspetto, e dove
Più vivi lumi, e del valor dell'alma
Videsi mai più ben impresso un volto?
Ah ch'ei fra l'armi avvolto
Certo sen giva un dì, volgendo gli anni,
Per gran possanza, e per gran core altero
L'Asia superba a ricoprir d'affanni,
E a far gridar mercede al turco impero.
O nostri voti assorti!
Non sia chi in Tracia la novella porti,
Perchè al nostro martir la gente infida
Non insulti, e nel duol nostro non rida.
Ma il gran tesor, che parca empia ne fura
Fra noi piangasi ogn'or, che non fur visti
Più bei sospir, nè fu più giusto il pianto:
E benchè in mesto aspetto, e'n fosco ammanto
Gente infinita senza fin s'attristi,
Non agguaglia il dolor l'alta sventura.
Sorte spietata e dura!
Giacque il regio fanciul, qual fior sul campo
Suol per crudo cader ferro reciso.
Duro veder la bella spoglia, il lampo
Spento dei lumi, e tutto morte il viso,
Cinta d'eterno gelo
Dir quasi, e perchè anch'io non vado al cielo?

Ahi sembianza, onde morte ancor s'infranse!
Di che mai piangerà chi allor non pianse?
L'alto duce che 'n cento e cento imprese
Portò fra più crudeli orror di morte
Sicuro petto, e imperturbabil fronte,
Qual argin vinto, cui gran rio sormonte,
Al duol, che le grand' alme assai più forte,
Tutto il cor cesse, allor che'n le distese
Membra lo sguardo intese.
Ahi figlio, disse, ahi non più mio, qual empio
Destin te prese, e me lasciò? Che strana
Legge te spense, e vuol ch' io viva, esempio
De' padri sventurati? O speme vana,
Che i cor d' inganno pasci!
Dove figlio ten vai, dove mi lasci?
Io non so come ancor resista il core,
E veggio ben, ch' uom di dolor non more.
Deh qual fu teco, e senza te qual fia
Mia vita! in grembo io giacerò del duolo
Sempre, nè vedrò più sereno un giorno.
E quando il cielo è di sua luce adorno,
E quando involto è d' ombre cieche il suolo,
Te cercherò, te chiamerò qual pria;
Che se tal doglia oblia
Padre già mai, ben di soffrirla è degno.
Iniqua sorta, a ciò dunque serbasti
Il viver mio, che tra'l fulmineo sdegno
D' armi nemiche illeso ognor lasciasti?
Sono questi gl' imperi,
Onde m' empievi or or tutti i pensieri?
Ahi destino crudel tu ben m' intendi,
Tienti i tuoi regni, e'l figlio mio mi rendi.

Ma

Ma sciolto intanto il lieto spirto e scarco
Fendea con l'ali sue le vie serene,
E fea di se meravigliar le sfere.
Volgeansi al suo apparir quell'alme altere,
E tal dicea; come già le terrene
Cose lascia, nè porta a questo varco
Segno del frale incarco?
Ed altra soggiugnea; di lui privarsi
Finse per brevi dì l'eterno amante,
Che ponno ben sì rare alme mostrarsi;
Ma lasciarsi non ponno al mondo errante.
Ei trapassava, e lunge
Giungea colà dove pensier non giunge:
Quivi da l'alta parte, ov'ei s'assise,
Chinò il guardo, e mirò suoi regni, e rise.

Ma quest'occhi mortal, che nulla sanno
Un lagrimoso allor nembo coperse,
E suonò d'ogn'intorno il dolce nome.
Qual le afflitte donzelle a l'auree chiome
Oltraggio fer di gran pallor cosperse,
E quanti non s'udir gridi d'affanno!
Ma in darno ancor sen vanno
Pur d'ogni parte al ciel voci dogliose,
Che lamenti e sospir morte non sente.
Or chi col grembo pien di gigli e rose
Corre a l'urna, per cui sempre dolente
Fia ogni bell'alma, e spande
Acanto, e mirto, e d'ogni fior ghirlande
Sul marmo alter, che'n breve giro or serra
Lui che nacque a regnar, ma non in terra.

A l'alta donna de l'Etruria bella
Vanne, o flebil canzon; ma se la scorgi
Tur-

Turbarsi al negro ammanto,
Perchè nuovo dolore e nuovo pianto
Al cor non le ritorni, e'l sen le inondi,
Fuggi, misera, allor fuggi, e t'ascondi.

Nell' anno 1700 poco prima della morte del re di Spagna.

Italia Italia, e pur ancor ti miro
D'ogni pensier, d'ogni travaglio sciolta
In lento sonno avvolta.
Come non odi i colpi spessi, e come
Di chi fabrica, o vil, le tue catene?
Non vedi quante destre omai s'apriro,
E con crudel desiro
Stendonsi già per afferrar tue chiome?
Ma forse tu, come a' più folli avviene,
Pur nutrendo la spene,
Ne la grandezza del tuo nome hai fede,
Altera più, che il tuo poter non chiede.
Fors'anco negli amari giorni speri
Servir solo di scena a gli altrui mali;
Ma come allor ch'eguali
D'ira e di forza ad investir si vanno
Austro e Aquilon sopra del mar, pugnando
Per l'impero de l'aria, i flutti alteri,
Campo a i venti guerrieri,
Ne van squarciati, e'n lor si volge il danno
De le contese altrui; così allor quando,
Morte e terror versando,
Verran tant'armi nel tuo seno esangue,
D'altri sarà la pugna, e tuo fia'l sangue.

Mil-

Mille contra di te nel tempo istesso
Per mani opposte voleran saette,
Da fier desio dirette:
Che se l'imper sì mal stringesti, al fine
Non otterrai pur di servir sicura;
E dopo tanto mondo in ceppi oppresso,
Nè pur ti fia concesso,
D'esser codarda in pace. E quai ruine
Temi più gravi, se a tentar ventura,
Volgessi mai tua cura?
Se ne l'opra cader figli vedrai,
Così bello il morir non fu già mai.

Men da bramarsi è questa luce; io'l giuro
Per l'ombre illustri de gli eroi, che in seno
A Canne, e al Trasimeno
L'alme, di libertà liete, versaro.
E voi falsi nepoti ancor temete?
Ah gittate que' brandi, ed in sicuro
Attendete, ch'oscuro
Fabro formi in catene il vostro acciaro.
E voi che in sen prische faville avete,
Perchè altrove volgete?
Ecco guida mancando al bel desire,
A vender van la lor virtude e l'ire.

Che s'indugia a compor le opposte voglie?
In periglio comun l'odio s'oblia:
Non è, non è la ria
Tempesta lungi. Io veggio, o cieli, io veggio
Tramontar l'astro, onde il seren s'avviva
De l'aer tranquillo: e qual turbin si scioglie?
Quanta notte ci toglie
Il dolce lume? A cui soccorso io chieggio?
L'un

L'un l'altro accusa, e a l'una e a l'altra riva
Il nembo intanto arriva,
E questa e quella in un sol fato involve.
Così certo ha'l perir chi non risolve.
Ma qual empito d'ormi avventan l'orse?
Per innalzarci insuperabil mura,
S'adoprò in van natura.
Chi corre al varco? Ma s'alcun non muove,
Muovasi l'Apennino, e tutto vada
A soprapporsi a l'Alpi. Ahi già trascorse,
Poichè alcun non v'accorse,
Veggio le schiere minacciar lor pruove.
Strette insieme le ninfe altra contrada
Cercan per dubbia strada;
S'asconde Pan ne gli antri, ed il bifolco
Fugge al gran suono, ed interrompe il solco.
Pallida intanto e palpitante osserva
Il doppio nembo la gran donna: accesa
Vede l'aspra contesa,
Vede sua morte in ogni colpo, e vede
Lassa, ch'ogni vittoria è sua sconfitta,
Già che'l suo strazio al vincitor si serva.
Così s'avvien che ferva
Tra due belve la pugna, a cui mercede
Agnella fia, già dal timor trafitta,
Sta mirando l'afflitta,
Nè più per l'una, che per l'altra pende,
Che da l'una e da l'altra i morsi attende.
Or perchè tanti voti?
Perchè il fin del pugnar chiede, e desia?
Dirassi pace, e servitù pur fia.

Per

Per la venuta a Roma della regina di Polonia nel 1699.

Ode l' oblio nimiche
Dive che i chiari nomi in guardia avete,
D' inni adorne e di cetre oggi sceudete
Su queste piagge apriche.
Sì degno alto soggetto
Più non v' accese il petto.
Sereno oltra il costume
Per nuovi rai sul Tebro il dì risplende:
Ma qual, donna real, furor mi prende
In rimirar tuo lume?
Sì gran cose i' rammento,
Che a me rapirmi io sento.
Sorse l' infido impero,
E pieni d' ira a noi gli occhi rivolse;
Suo spietato furor tutto raccolse,
E con empio pensiero
Venne, che parve alato
D' Africa e d' Asia armato.
L' improvviso torrente
D' alto mirando impallidì la Fede.
Già ruinava al suol l' augusta sede:
La gloria d' Occidente
Fra i singulti, e fra'l sangue
Già palpitava esangue.
Ma in quel momento corse
Il rege invitto, e a lei stese la mano:
Cader si vide il folle orgoglio al piano,
Ed

Ed ella ancor risorse.
Sono i perigli estremi
Dell' alte imprese i semi.
Padre tu de' mortali,
Odi miei voti: o non più mai ritorno
Faccian sì fieri tempi, o pur se un giorno
Per vibrar sì gran mali
Il grand' arco ancor prendi,
Un Sobieschi ne rendi.
Quanti s'udiro e quanti
Empier del nome suo l'aurata lira!
Nè già tacque di te, gran Casimira,
Chi celebrò suoi vanti.
Tu all' eccelso campione
E cote fosti, e sprone.
Però di valor tanto
Vedovo ciel mirar più non potesti:
Per lungo aspro viaggio il piè volgesti
Con regio germe a canto,
Nè te Borea ritenne,
Che allor battea sue penne.
Inarcò il ciglio il verno,
Quando su l'Alpi, suo nevoso impero,
Scorse da femminil sembiante altero
Sprezzarsi il gelo eterno.
Ma tutto vince un cuore,
Cui non vince timore.
Giugnesti al suol di Marte
A sparger vivi di pietate esempi.
Or mira; questi son quegli aurei tempi,
Cui tanto il Ciel comparte,

Questi che pria le audaci
Temeano odrisie faci.
Che s' ora in lieta sorte
Roma ancora di se tant' aria ingombra,
Tu festi sì, che non sia polve ed ombra,
Allorchè (a) il gran consorte
De la fatal contesa
Spignesti all' alta impresa.

Per la nascita del primogenito al signor principe di Forano nel 1700.

Quanto pigra è mai l' aurora,
Quanto lieve il sonno è mai!
Essa a noi non viene ancora,
Ei già parte da' miei rai,
In somma è ver, che insieme star non ponno
Amore e sonno.

Finchè 'l mondo è muto e cieco,
Per cessar cure amorose,
Con la dea, che spesso è meco,
Vo parlar de l' alte cose.
Musa, in che aspetto ora le sfere aggira
L' eterna lira?

Qual

(a) Il re Sobieschi liberò Vienna assediata da' Turchi nel 1683.

Qual soave uman costume
  Regger suol divina mente!
  Piena i rai di riso e lume
  Ecco Urania già presente;
Già discioglie le labra in voci liete,
  Aure tacete.

In momento sì beato,
  Minacciando il mostro nero,
  Veggio lui ch' è d' arco armato
  Comparir su l'emisfero.
Veggio del ciel ne la più eccelsa parte
  Risplender Marte.

Sovra tutti ha regno Giove,
  Onde 'l primo albergo è adorno,
  E con lui di par si muove
  Citerea col dio del giorno.
Del messaggio de i dei ne l' aureo tetto
  Cintia ha ricetto.

Ma sai tu, perchè in sembiante
  Così lieto il ciel si vede?
  De' tuoi *Strozzi* in quest' istante
  Esce a luce il grand' erede.
E per farlo felice aure vicende
  Ogn' astro apprende.

Germe alter di tanti eroi
  Quel bambin soave pegno,
  Qual sarà pensar tu puoi
  Per gran cuor, per alto ingegno,
Se via gli fanno i più benigni rai
  Che fosser mai.

Or tu sorgi, e l'aurea culla
Corri a spargere di gigli;
Ma ben sai, che questo è nulla,
Se versar non ti consigli,
Colti di Pindo ne' secreti orrori
Eterni fiori.

Ri-

Questa Canzonetta così bizzarra e nuova contiene la vera natività, ossia figura genetliaca del bambino, ch'ebbe il Sagittario in ascendente, Marte in mezzo cielo, Giove dominatore in prima casa, e gli altri come si vede.

Ritratto della gran principessa di Toscana, cavato da un altro espresso da S. A. istessa in prosa.

Carlo o tu, del Tebro Apelle,
A grand' opra omai t' accingi;
Di Climene a me dipingi
Le sembianze altere e belle.
Entro candida conchiglia
Il suo volto io voglio espresso,
Che a te stesso
Sarà poi di maraviglia:
Io dirò qual far lo dei,
Tu pon mente a' detti miei.

Quai gli ha il sol su l' alta sfera
Abbia i crin di lucid' oro,
Ed in mezzo a i raggi loro
Stia la fronte alta e sincera,
L' occhio azzurro, e pien di lume
Sia d' amor albergo eletto;
Languidetto,
Qual talor farsi ha in costume,
Ammirarlo ben potresti,
Ma imitarlo non sapresti.

La gentil sua bocca poi,
  Che se ride, o se favella,
  Si fa ognor di se più bella,
  Fa leggiadra quanto puoi.
  Guancia e mano, e ciò che mai
  Per tuo stil fermar si deve,
  Fa di neve,
  Fa perfetto quanto sai,
  Ma vi legga ogni pupilla,
  Che a regnare il Ciel sortilla.

Fine imposto al tuo lavoro,
  D'alto scendere vedrai
  Cinta Pallade di rai,
  Che stringendo penna d'oro,
  V'apporrà quasi per fregi
  Queste note in brevi giri:
  Tu che miri
  Tai sembianze, tutti i pregi
  Di costei scorger ti credi,
  Ed è il men quel che tu vedi.

Sua beltade ella disprezza,
  Nè suo specchio unqua affatica;
  Ma talor per piaggia aprica
  Destrier spigne a rischi avvezza,
  E talor con danza, o canto
  L'ore inganna in chiuso loco.
  Vano gioco
  D'arrestarla non ha vanto.
  Fra le Muse spesso vive,
  Fogli legge, e fogli scrive.

Quan-

Quante genti in lor favella
 Io da lei richieder sento!
 La sua lingua ogni momento
 Sembra un'altra, ed è pur quella.
 Nè a l'ingegno cede il core;
 Pia, clemente, a chi l'offende
 Amor rende,
 D'altrui duol solo ha dolore:
 Ma dir tutto io penso in darno.
 O felice il regno d'Arno!

Alla medesima altezza.

Veggio ben io, ch'oltra 'l mortal costume
 Lungi dal volgo umil l'ali spiegate,
 E quanto più sovra di noi v'alzate
 Tanto acquistan vigor le vostre piume.
Folle chi il volo alter seguir presume
 Per vie prima non viste e non pensate;
 Colà ne' vostri rai voi vi celate,
 Che non regge uman guardo a tanto lume.
Se però tal virtù, ch'ogn'altra eccede
 In preda a gli anni esser non dee concessa,
 Scriver v'è forza, e voi di voi far fede.
Che rimanendo ogn'altra penna oppressa,
 D'un bel nome immortal l'alta mercede
 Non vi è dato sperar, che da voi stessa.

Bell'Arno, o tu, che a le canore dive,
Se'l ver n'apporta de la fama il grido,
Albergo fosti ognor più caro e fido,
Che latine contrade, o piagge argive;
Alcun de' cigni tuoi che a le tue rive,
Pur hanno ancor per tua ventura il nido,
Risveglia a dir di lei ch'empie ogni lido
Del chiaro nome, ed a cui par non vive.
Che s'eguale, od in parte almen simile
Al gran soggetto in regio lume avvolto,
Come creder si de', n'andrà lo stile;
Io veggio i duo miglior, ciascun rivolto
A l'alto suono, aver lor carmi a vile,
E ricoprirsi per vergogna il volto.

Tosto, o ninfe de l'Arno, un'ara ergete,
E di frondi e di fior colti in quell'ora,
Che dal grembo versar gli suol l'aurora,
La fate adorna; e leggiadrette, e liete
Mille d'intorno poi cori appendete,
Che di facelle in vece ardano ognora;
Indi a far pago il peregrino ancora,
Queste al sommo di lei note scrivete:
Sacra a colei che saggia al pari e bella,
Preme con franco piè tempo e fortuna,
E cui virtù, speme e sostegno appella.
Vano è il nome spiegar; nè cura alcuna
Prendavi, ch'uom mai pensi altro, che a quella;
Poichè non seppe il Ciel farne più d'una.

Non

Non più schiere atterrò ne l' aspre imprese
L'alto vostro fratel col braccio forte,
Allor ch' empiendo a l' Istro il sen di morte,
L' Europa vendicò di tante offese;
Ch'alme da voi rimangan vinte e prese,
E fatte serve, e in dolci nodi attorte,
Quando altrui di godere è dato in sorte
La real vista, e 'l ragionar cortese.
E se a gli urti d' oblio schermo, o riparo
Far sapran quelle dee ch' ho qui d' intorno,
Nulla più ne le vostre il tempo avaro,
Che in le sue palme avrà ragion; e a scorno
Di mille lustri, del suo nome a paro
Il vostro andrà di cento lauri adorno.

Per la buona spiaggia di Livorno.

Lungi dal fido seno io vidi i legni
Su la fede del mar posarsi arditi:
Vidi il lebecchio umil baciare i liti,
Tutti deposti i procellosi sdegni.
Or chi sarà, diss' io, ch' oggi m' insegni,
Onde appresero i venti ad esser miti.
Ninfa allor del Tirren, miei voti uditi,
Sorgea ridente da gl' instabil regni.
Vedi tu, disse, ove a spezzar le piume
A gli aquilon l' antica rocca ascese?
Ivi di soggiornar Cosmo ha in costume.
A lui dinanti avventurar l' offese
Non osa il vento; anzi dal regio lume
E giustizia, e pietade il mare apprese.

Per

Per le nozze del sereniss. principe Francesco di Toscana.

Con quel dotto cristal ch'erge, e sublima
L'occhio a par del pensier, cercai là dove
Quattro lucide stelle ignote in prima
Formano danza eterna intorno a Giove.
In queste de' re toschi ogn'alma, prima
Che vesta qui mortali forme, e nuove,
Tener, perchè d'eccelse idee s'imprima,
Per qualchè spazio suol chi tutto muove.
Una ne vidi tante fiamme, e tante
De la notte rotar nel sen profondo,
Che vinse il guardo, e al mio desir s'oppose.
Al certo il d'ogni ben dator fecondo
Alcuna di recente alma vi pose
Per illustrarne or or l'Italia, e 'l mondo.

Per

Allude a i pianetini di Giove, scoperti dal Galileo, e detti stelle medicee.

Per Ascanio Giustiniani podestà di Padova.

O Tu, per cui d'Atene e Roma a scorno
 Quanto può nostra lingua altrui fu mostro,
 De l'Arno onor, dal tuo funereo chiostro,
 Del nome tuo più che di marmi adorno,
Alza la fronte, e mira a chiaro giorno
 Di lui, che cinto di virtute e d'ostro
 Fa, ch'abbia il secol prisco invidia al nostro,
 Splender l'opre sublimi a te d'intorno.
A celebrar tanto valore eletto.
 Le tue rime, onde s'han tutt'altre a vile,
 Poi sveglia, e adempi tu nostro difetto.
Allor vedrassi un paragon simile;
 Che non si debbe a te minor soggetto,
 E non si debbe a lui men alto stile.

Per

Il Petrarca è sepolto in Arquà, territorio padovano.

Per un podestà e capitano di Crema.

Vide l'Adria, o signor, dal tuo pensiero
Di cotanto valor tuo volto impresso,
Che bramò per sua gloria a te commesso
In parte il pondo de l'eccelso impero.
Ma se fronda di Palla, o allor guerriero
Meglio ti stesse, non veggendo espresso,
Per chiarirsi, in tue mani a un tempo istesso
Pose la saggia penna e 'l brando altero.
Questo e quella però sì ben reggesti,
E con doppio stupor sì eguale ognora
Tu stesso a te ne l'opre tue ti festi;
Che fra 'l suon degl'applausi, onde t'onora
L'inclita patria, in ripensar tuoi gesti
Nel dubbio suo riman confusa ancora.

Al

Al sig. conte Nogarola.

Poichè di morte le saette acute
La gran Donna del ciel spezzar vedesti,
Provando in quegli estremi orror funesti
Quanta di quel gran nome è la virtute;
Perchè oppressa fra mura anguste e mute
Opra sì bella di pietà non resti,
Tutto il tuo spirto a ringraziar volgesti
Inni rendendo a chi ti diè salute.
E mercè di Colei, cui sacre or sono,
Sì fuor del vulgo con tue rime uscisti,
Che giungeranne ad ogni etade il suono.
Felice te, che a lei far prieghi ardisti!
Se grazia chiedi, hai mortal vita in dono,
Se grazie rendi, immortal vita acquisti.

Pubblicò alcune rime in lode della Beata Vergine, da cui riconobbe l' esser risanato d' infermità mortale.

Battesimo del Salvatore dipinto da Carlo Maratta in s. Pietro nel 1699.

Non per mirar di mille destre illustri
Le superbe fatiche al cielo erette
Crescer di pregio al variar de' lustri,
E usar l'etade in van le sue saette;
Nè per veder reso da fabri industri
Vil nome l'oro; e tante pietre elette,
Perchè di lor l'alta magion s'illustri,
Novelle forme a rivestir costrette;
Fia che più volga al tempio, ove risiede
Maggior sembianza del celeste impero,
Il peregrino d'or innanzi il piede;
Ma sol per ricercar dove il mistero
Del Giordan finto sì da Carlo uom vede,
Che non vide di più chi vide il vero.

Quanto vi deggio mai vergini dive,
Che da prim'anni miei di me prendeste
Dolce governo, e 'l cor d'alti accendeste
Desiri, onde superbo abborra, e schive
Ciò ch'altri adora; ei lieto visse, e vive
Tranquillo ancor, vostra mercè, fra queste
Varie procelle, in cui s'aggira, infeste,
E tal vivrà; ch'aspre solinghe rive
Non cerco io sì, che pronte, e ragionando
Meco d'ogn'or, per ogni selva oscura
Io non vi veggia: e così fia sin quando
Ove il giorno dal sol non si misura
Fra gl'inni eterni andrò, qua giù restando
Di me in vece il mio nome in vostra cura.

Per

Per l' Angelo custode.

Vidi sorger l'abisso, e de la rea
Sua rabbia armarsi, e minacciar sue prove.
Vidi, che al duol d'antiche offese e nuove
Contra di me tanto furor fremea.
Io gli occhi intorno per timor volgea,
Qual chi pensa fuggir, ma non sa dove:
Quando ripien de la virtù che 'l move
Campion celeste in suo splendor scendea.
Che temi? ei disse, eccomi teco o figlio;
Io quegli son, cui perchè vegli elesse
A tua difesa l' immortal consiglio.
Rivolto allor dove sue moli eresse
Il fier nemico, ad un balen del ciglio
L' umil sostenne, ed il possente oppresse.

E Pur negli empj lacci ancor m' avvolgo,
E pure ancor, dolce signor, t' offesi.
Se dal primo perdon l' ardire io presi,
Quasi direi, di tua pietà mi dolgo.
Come dal nuovo nodo ora mi sciolgo?
Invocar te, d' alto rossore accesi
Non san miei spirti da rimorso offesi:
A chi dunque ricorro, a chi mi volgo?
A te, signore, a te: tu già ti pieghi,
E bramar sembri il core, ond' empio i' sono,
E pregar me, ch' io di perdon ti prieghi.
Ahi se però di tua clemenza il dono
Esser può mai, ch' io in nova offesa impieghi,
Io ti chieggio castigo e non perdono.

Par-

Parte di componimento pastorale, che si è trovato imperfetto e sconnesso. Era per la dimora fatta in Milano dal re Carlo III mentre andava a prender la corona imperiale, avendo lasciata la regia sposa in Barcellona.

Qual dunque vuoi? quella dirò, che appresi
Da quel pastor di gemme altero e d'oro,
Quando su i nostri colli in suo viaggio
Trattenne il piè, ricinto il crin d'alloro.
Da che, com'uom che ripugnando parte,
Di me la miglior parte
Così lungi lasciar forza mi fu;
Cosa che mi rallegri io non ho vista:
Ogni loco m'attrista,
E un sincero piacer non ebbi più.
Certo virtù non han regni ed imperi
Per far lieti i pensieri
Di chi in un sol desir fisso si sta.
Sol dar conforto il rimembrar mi suole
Lo sguardo e le parole,
E quanta ha in volto e quanta in cor beltà.
Sempre m'è innanzi nel lasciar que' lidi
Il bel pallor ch'io vidi,
E'l pianto che il bel sen tutto inondò.
Vive faville uscian de gli occhi gravi;
O begli occhi soavi!
Pago senza di voi mai non sarò.
Ma il saggio antico Egone
Per cui bocca l'oracolo favella,

In

In non usato suono, e a pena inteso
Così gli disse, ebro del nume e acceso.
Vanne pur lieto, e del grand'avo al nome,
A gli scettri, al valore, alla fortuna
Succedi: in breve a te di palme adorna
Verrà l'augusta donna,
E darà poi col regio sen fecondo
Gioja a te, pace a noi, riposo al mondo.

Nella prima radunanza della Colonia arcadica veronese, che si tenne in remoto giardino sul colle.

In questo, e ne' due susseguenti componimenti ha l'Autore sparsi singolarmente più tratti d'un nuovo e suo particolar carattere di poesia, che per aver poi lasciato di comporre ha poco posto in opera. Consiste in ultima evidenza e pittura delle cose. Omero e Dante n'hanno dei tratti, ma volea l'Autore cercar rappresentazioni ancor più vive, e moltiplicandole formarne una particolar maniera. Per darne alcun esempio, si osservi in questo componimento quel passo.

Lo schianta, e bianco il segno
Appar sul tronco de la piaga.

e nel seguente quello

a lui rivolgonsi
Tutti i pastori, ed il suono interrompono.

Mira, che ad ambe man le canne armoniche
Tenendo in alto ancora, e da le labbia
Poco disgiunte, attoniti riguardano.

perchè il dire, che al sopraggiungere d'altri si rivolgano, e interrompano il suono, è quel rappresentare che hanno fatto finora i buoni Poeti; ma l'osservare, che chi suona il flauto, occorrendogli di rivolgersi a guardar qualche cosa, lo stacca dalla bocca, e resta con le mani in alto, è quel punto di pittura, al quale altri non era ancora arrivato. Così è da dire poco dopo del metter sotto a gli occhi uno che alza le mani per maraviglia, nel qual atto insieme le apre. Era già stato detto da Orazio, che la poesia ha da esser pittura; questo stile e queste maniere toccano però l'essenza e l'anima dell'arte: e chi vuol riconoscere, s'altri ha talento poetico, basta provare, se ad uno di questi tratti si commuove, o no.

Chi da le umili, dove il volgo ondeggia,
Garrule vie mi parte?
E per sentier non trito
In romita mi tragge, ed ardua parte?
Qual veggio in seggi erbosi
Drappel canoro di chiar'alme elette
Contra de l'ozio, angue d'insidia armato,
Da gli archi d'or cento vibrar saette?
Il lento mostro si contorce invano,

Ed

Ed osa in van suo lusinghier veleno;
Volan gli stral sonori,
Ed ei palpita, e muor confitto al piano.
O d'alloro ben degna eccelsa impresa,
Ove orror non sostiene, e non intride
Umano sangue a la vittoria il manto.
Il novo suon, l'avventuroso canto
Empian d'ognor le nostre selve; ed altri
In voce umil narri del cor gli affanni,
E dolce pianga, e desti invidia il pianto:
Ed altri i duci a celebrare invitti
La tromba prenda, e a l'alto suon fuggendo
Corran negli antri le smarrite ninfe,
Turando con le man le orecchie molli,
E gli occhi indietro al gran romor volgendo.
Non fian per certo sì bell'opre in vano:
Udrà su Pindo Apollo,
Le Muse udran; ma che! scorgete? o strana
Pompa a mirarsi! vago carro aurato
Aereo vien; destrier col tergo alato
Il traggono superbi: ecco s'appressa;
O sante dive de l'aonio coro
Umil v'adoro: oltramondan concento!
Qual sul forato bosso i diti alterna,
E nuova alta dolcezza insegna al vento,
Qual fa l'arco strisciar su l'auree corde,
Qual con l'ugna le fere: Ei che lor regge
Eccelso siede, e con la man dà legge.
Felici i nostri colli, ove discesa
Tanta parte è del cielo,
Or mira il suol là dove
Imprimon l'orma le virginee rote:

La terra s'apre, e muove,
E spunta lauri, e come in scena suole,
S'alzan frondosi al cielo, ed è costretta
L' insolit' ombra ad ammirar l'erbetta.
Cento amoretti intorno
Volan festosi; vedi quel che un ramo
Con ambe mani afferra;
Ferma su un altro il piede,
Poi 'l torce, e 'l preme in giù finchè pur cede,
Lo schianta, e bianco il segno
Appar sul tronco de la piaga; ed ora
In giro il piega, indi l' intreccia, e annoda.
Ecco un serto immortal. Ma in breve d' ora
Quanti ne veggio? e a voi son porti, e insieme
Sul bel cocchio a salir v'è fatto invito,
Che poscia ardito de la gloria al cielo
Scintillando trascorre.
Mirate il vulgo vil che vive indarno,
Come la giù s'affolla, e stolto corre;
Alza la faccia, e mira, e 'l ciglio inarca;
Meraviglia il confonde, invidia il morde,
Ma tutto in van; che non femminea danza,
Non han prodiga mensa, o gioco avaro
L' erto cammin d'agevolar possanza:
Sol le vie per tentar alte immortali
Tesse virtù, fatica impenna l'ali.

A instanza della Colonia arcadica di Napoli nel 1703 in occasione d' acclamare in essa il vicerè, e di doversi lodare Filippo V.

O Erbosa e fiorita, o fresca e morbida
Sebezia riva, e qual nume da i patrii
Colli mi tolse, e 'n te mi pose? Apolline
Fu egli forse, o 'l nostro Pan capripede?
Ma che lodato e' sia, qual egli fossesi,
Se in così lieta piaggia e così florida
Mi trasse, e dove i miei compagni amabili,
De' quali il nome sì da lunghe intendesi,
Veder potrò, com' io bramava: or eccogli,
Eccogli, s' io non erro, in un bel cerchio,
I' pur non erro; ecco la nostra arcadica
Famosa insegna: a la bell' ombra stannosi
Degli arboscelli, e cantando addolciscono
Le molli aurette che d' intorno aggiransi.
Che dolce suon quelle sampogne rendono,
Che già dal gran *Sincero* a lor passarono!
O felice colui, che 'n solitario
Boschetto i giorni mena, e canta, e medita
E tutto ha, perchè nulla desidera.
Or qual vegg' io da la città con lucide
Vesti pensoso e solo a noi venirsene,
Qual chi gran cose ne la mente rumina,
Uom grande, d'occhio grave, e di magnanimo
embiante? Ei giunge a lento passo, e illustrasi
a lui l' ombrosa selva; a lui rivolgonsi
utti i pastori, ed il suono interrompono!

 Mi-

Mira, che ad ambe man le canne armoniche
Tenendo in alto ancora, e da le labbia
Poco disgiunte, attoniti riguardano.
Egli depone il manto aurato, e appendelo
A un verde ramo; di lontano il mirano
Le Driadi, e allegre l'una a l'altra additanlo:
Candida pelle a l'uso nostro or cingesi,
Poi siede anch' egli in giro, e del *Parrasio*
Bosco si dice abitator: ripigliasi
L'usato canto; ma, che sento! simili
Non son più a voi le vostre voci; a l'etere
Qual suon s'innalza? e come mai le querule
Siringhe in un balen trombe divennero?
Gli augelletti al rumore i nidi lasciano,
Rimbomba il colle, e Pane al nuovo strepito
Corre fuor de la grotta, e guarda, e stupido
Alza le mani aperte, e inarca il ciglio.
Or qual sent' io spirto nel sen che m'agita?
Che ninfe, o selve? Oltra le vie del sole
Spinger mi sento; eccelse in guerra imprese
Splendon d'intorno, e su la gloria han regno.
Suoi denti in se per disperato sdegno
Rivolga il tempo: un inno alto sonante
Di mano a Febo io vo a rapir; e all'ora
A Lui mi volgerò che in un istante
Ben cento regni ancor fanciullo ottenne;
Dirò com' Ei sostenne
Ben cento assalti de l'Europa armata;
Come ardito gravò di ferree spoglie
Le membra molli, come aspra e gelata
Sprezzò la notte, e sprezzò il giorno ardente:
Tu non temesti di Nettun fremente

L'or-

L'orribil faccia, tu *FILIPPO* invitto
I gioghi carchi di perpetuo verno
Varcasti e i fiumi di fatal tragitto.
Te vide il Tago in su destrier spumante
Dissipar schiere, il Po te vide agli atri
Di morte orror mostrar secura fronte.
L'ire per te, per te le destre han pronte
Genti infinite, immense schiere: or vivi,
Vivi per sempre, e doni il braccio eterno
A' voti nostri ed a' consigli tuoi
I regni a te, la bella pace a noi.

Al gran principe Ferdinando di Toscana per le belle arti da lui promosse.

Si tocca d'una mirabil tromba acustica, con cui s'ode chi parla in distanza grandissima: de' lampioni che si pongono la notte in alcune strade di Firenze, illuminando con una sola candela strade lunghissime: de' lavori in pietre dure contraffacendo a maraviglia l'antico, onde Pescennio, e le altre teste più rare fanno tribolar gli antiquarj: e dell' appartamento di S. A. pieno di pitture sceltissime, antiche e moderne.

In soligno ricetto e taciturno
Su dotte argive carte
L' occhio affissando io mi sedea notturno.
Io vidi a un tratto il foglio
Tutto illustrarsi d' un più vivo lume:
Ersi la fronte, ed ecco (o rimembranza!)

Ecco la bella Euterpe incontra starmi
Sfavillante di gemme. Allor ch'io voglio
Confuso umil prostrarmi,
M'arrestà ella col cenno, e m'assecura;
Poscia da le sue labbra alme divine
Questi accenti d'udir mi die' ventura.
Chi dal primier disio
Traviò così lunge i pensier tuoi,
E qual lungo di noi ti prese obblio?
Dunque un nuovo di Pindo, e non impresso
D'altre vestigia, io t'additai sentiero,
Perchè tu dopo brevi incerti passi
In altra parte andassi, e d'altri vanti
Mal t'invaghissi il cor? Ciechi mortali
Il divino valor non opra in vano.
Mente adorna de l'ali,
Che Febo forma, avesti tu, perch'alto
Portassi un giorno un regio inclito nome.
Qual veggio alle tue chiome
Lauro immortal girarsi,
Se a tanta sorte eletto
Corri a prender virtù dal gran soggetto!
Fra' regnator sublimi,
Chi merta a par di lui d'inni corona?
Belle ammirabil arti,
Chi oltra i limiti usati oggi vi sprona?
Chi vi fa poter cose,
Che di poter voi non sapeste mai?
La direttrice de' sonori rai
Loquace tromba, or per lontane piagge
Non sol la voce spigne,
Ma con maggior portento a se la tragge.
In

In ermo loco, inver remota opposta
Magione uomo l'adatta:
La man sovr'essa lievemente appoggia,
E si piega, e l'orecchio al foro accosta:
Ed ecco ben distinto in chiari suoni
Un favellare intende,
Qual s'altri a lui ragioni.
La fronte arretra, e per stupore increspa:
Guarda s'alcun pur vede
Confuso, ed a se stesso a pena crede.
Flora felice! nel notturno orrore
Chi con dubbioso piè per te s'aggira,
Splender benigno raggio al fin rimira.
Ma mentre cerca, onde il fulgor se n'esca,
Per lunghissimo spazio un breve lume
Scorge, da tremol cerchio e lampeggiante
Vibrarsi, fiammeggiando oltra il costume.
Allor s'arresta, e pensa, e gli occhi sforza,
Pur rivolgendo qual virtù novella
Possa cangiar picciola face in stella.
Che dirò de le dure
In volti molli effigiate gemme?
Splende ora in ogni parte il Negro-Augusto;
E chi in saffiro, e chi in sardonio il vede,
Veder gli è avviso alto lavor vetusto.
Pur per sospetto incerto,
L'idea richiama in mente,
E 'l terge, e 'n chiaro giorno il reca, e attento
Tutto osservando va; tutto risponde,
Ed ei nel dubbio suo più si confonde.
Di tante opre stupende
Non ingombra stupore il gran Fernando,
Che

Che l'arte scopre, e le cagioni intende.
Sempre di meraviglie il guardo ei pasce,
Ch' ove si volga, o quali
Veston tele spiranti il regio albergo!
De l'auree stanze ogni parete vive:
Se in su la soglia sol vien ch' uomo arrive,
Tosto ne gli occhi gli risplende Urbino:
Ma penetrando, o immensi
De l'arte pregj! o ingegno uman divino!
Che freschi volti, che rotonde membra,
Che lumi sparsi, che piegar di manti!
Ma pronti sempre a i dolci usati canti
Più basso stanno i cavi aurati legni,
Lieti che lor talora
Novello suon la real mano insegni.
Or che più dir? Fa de la mente eccelsa
Quanto è d'intorno fede.
O fortunato, cui 'l gran Febo diede
Portar sì belle lodi ai dì futuri:
Sgombra ogn' altro desir. L' appesa cetra
Ecco ch' io stacco, ed ecco
Che a te la porgo: vedi
Come, là dov' io presi,
In fra la polve neghittosa impresse
Nereggiano le dita? Ergi l' ingegno,
Stendi le piume al volo,
E de' pigri pensier ti prenda sdegno.

PRIN-

PRINCIPIO DI POEMA.

Fra gli scartafacci comunicati dall'Autore, come si è detto in principio, si trova l'abbozzo d'un Poema che dovea esser di cento canti. Dalla selva confusa e da più memorie sparse si raccoglie, che lo scopo era di trattar interamente della morale, chiudendo coi principj della fede. Si dovea mostrare, come la felicità è nel diletto; e come il vero diletto non si ha nell'ozio, non ne' piaceri, non nelle ricchezze, non nel dominio, non nella gloria. Convenir prima assicurarsi dal dolore, e però rendersi imperturbabile; non desiar nulla con ardenza, non temere, non adirarsi. Si facea poi conoscere quanto diletto sia nelle operazioni delle varie virtù, e nell'esercizio dell' intelletto. Poi si dovea passare a rappresentar l'inganno di creder con tutto questo conseguibile la felicità, dove la mecanica orditura de' nostri corpi non ci rende sperabile l'assoluto dominio delle passioni, dove niun diletto è permanente, e dove tutto è vanità. Non darsi però vera felicità in questa vita, dove non è il nostro ultimo fine; ma doversi con tutto ciò fare ogni sforzo per godervi almen l'imperfetta, mediante la direzione all'eterna. Tutto questo dovea trattarsi con perpetua serie di varie invenzioni. L'idea generale era un viaggio nel mondo della luna; rappresentato in

par-

parte secondo le osservazioni di chi ha trattata la Selenografia. Per saggio del modo di trattare i punti morali, dirò il disegno di due canti; de' quali ho trovato disteso l'argomento. Arriva in uno il Poeta, dove si faceva annuo e pomposo sagrificio: dopo le cerimonie sente, come la grazia che implora da Dio il sacerdote, si è, ch' non esaudisca i nostri voti. Meravigliato di così strana preghiera, gli vien ampiamente esposta la vanità de' desiderj nostri, e quanto spesso non cerchiamo, che il nostro danno. In altro giunge il Poeta in una terra, dove il medico era deputato per le passioni e mali dell' animo, com' è fra noi per le malattie del corpo. L' ode però rispondere con riflessioni nuove, e con documenti e ragioni capaci di metter un animo in calma a molti che venivano chi per se, e chi per altri a dimandar rimedio da varie afflizioni, dall' iracondia, dall' avarizia. Vien in fine un innamorato, che esponendo il suo stato infelice, e stando il poeta con avidità singolare di sentirne il rimedio, si leva il Filosofo, e l' interrompe, affermando aver detto ancora, come a costoro non sa che farci. Si dovea però dipingere, e correggere questa passione distintamente in più altri luoghi del Poema, o per occasion d' avvenimenti, o di racconti; e due canti specialmente erano per essa, in un de' quali si trovava il Poeta presente a una conversazione piena d' ammoreggiamenti nobili in un giardino, e nell' altro entrava inavve-

vedutamente in un gran labirinto pieno d' innamorati. Oltre alla morale, molta preparazione si vede per trattar qua e là materie scientifiche d'ogni genere, capaci però di vestir grazia poetica; e queste ancora sempre con invenzione; perchè a trattar per cagion d' esempio di Filosofia prende motivo da un mirabil vetro, che gli vien dato, con cui vede gli effluvj invisibili delle cose, e la figura e moto di essi. Gli episodj dovean esser istorici, e dovean contenere gran parte de' principali fatti dell'ultima guerra per la monarchia di Spagna; alcuni principalmente, ne' quali si trovò l'Autore istesso, o gl' intese da chi vi si trovò: e introducendo ufiziali e personaggi in essi morti, più particolarità svelava massimamente delle azioni succedute in Italia che non son note. Si conosce da più memorie e pezzi distesi in prosa, che mira del Poeta era di rappresentar il campeggiare, il marchiare, l'assediare, le armi, i movimenti, e 'l combattere de' tempi presenti, lo che non è ancora stato fatto. Una battaglia navale volea descrivere in un Canto, seguita fra' Veneziani e Turchi nella passata guerra non moltó lontano dalla terra dove fu Troja, e rappresentava le anime d' Ettore e d' Achille, d' Ajace, e d'altri greci e trojani che stavano a mirarla dal lido. Il fatto d'arme di Donavert, in cui si trova l' Autore, lo facea veder tutto in uno specchio per opera d'un Mago. Nello stesso facea comparire altresì più

antichi Filosofi per altro fine. Quelli, che doveano intervenire in questo Poema, erano abitanti di varie sorti e condizioni, spiriti di varie specie, anime di trapassati, e altri traportati dal mondo nostro. Dovea esser disturbato il viaggio da difficoltà diverse e da tradimento. Intenzion singolare quanto alla poesia si vede, ch'era di metter in opera tutti gli stili usati da Poeti greci, italiani e latini, e inoltre altri modi particolari non usati ancora, variando anche i metri; ma tutto disponendo a nicchio: perchè passando a cagion d'esempio in selva popolata da Satiri, in bocca d'alquanti di essi volea mettere ogni stil satirico: trovando Poeti cantare ai conviti presso alcun grande, usar volea lo stile e i versi di Pindaro e del Chiabrera: in alcune giornate pastorali, avea preparato i costumi e i modi di Teocrito, del Sannazaro, del Tasso nell'Aminta, e simili: per un convito si avea fatta memoria dello stil ditirambico del Redi, e d'altri, e parimente delle canzonette familiari de' Francesi: per fatti della Scrittura, e introducendo Profeti, tratti e squarci si vedon notati nella maniera del Guidi, e con forme delle lingue orientali. Ho osservato in più d'un luogo, che divisava cangiamenti totali e repentini di stile, ponendo l'una presso l'altra maniere oppostissime secondo le diverse persone introdotte. Qualche novella par, che vi dovesse aver luogo. Da più cenni del narrativo si vede, che

l'idea

l'idea di esso era Omero; e che più pezzi si preparavano del singolar carattere dell'Autore, consistente in evidenza più viva e moltiplicata. Di questo Poema alquanti frammenti ho trovati sparsamente, quali credo più tosto prove ed esperimenti degli stili e metri. Porto qui quel, ch'è più grande d'ogni altro, qual però appare nell'originale da più segni di penna che dovesse esser riveduto e rifatto ancora.

CANTO PRIMO.

Il non più inteso oltramondan viaggio,
A cui m'elesse alto favor celeste,
Cantar io vò; pur che a la mente oppressa
Scorta non nieghi di superno raggio
Quell'eterno valor, che fin ne' primi
Del cammino fatal dubbiosi passi
Scorta provvide al piè: poi ch'ebbi a pena
Lasciata a dietro la deserta arena,
Ov'io da prima un dì mi ritrovai,
Che girando lo sguardo un uom da lungi
A gran passo ver me venir mirai.
Io pria trattenni, e poscia incontra lui
Avido mossi il piè: tosto che alquanto
Discerner si potea, scoprir mi parve
Un non so che di non ignoto: il ciglio
Vie più aguzzai, l'orme cercando intanto
Nel mio pensier de la notizia antica;
Ma proseguendo entrambo, al fin l'amica
Sembianza i' riconobbi: e pur sospeso

Lo

Lo stupor mi tenea che allor m' oppresse;
Finchè appressati omai, chiaro m' apparve
Il noto aspetto, ed ogni dubbio cesse.
Pieno di gioja il cor, le braccia apersi,
E correndo gridai: se' tu ch' io veggio?
Se' dunque tu? qual mia ventura, e quale
Destin cortese a me ti porta? e come
Se' mai tu qui? deh quanto al Cielo i' deggio?
Ma nel tuo volto che sì ben conserva
Di giovinezza il bel purpureo lume,
Consolo il guardo; che se' pur l' istesso,
Ch' eri molt' anni or ha, quando sì lieti
Traemmo i giorni in sul latino fiume.
Sì abbracciando i' parlava: ei la mia destra
Forte stringendo con ridenti e molli
Occhi sereni per metà nascosi
Mi riguardava, e dicea poscia: vedi
Che strani, e fuor del mortal corso eventi
L' eterna mano aggira? alti portenti
A noi son questi, e scherzi a lei: chi mai
Sperar potea, che l' immortal bontate
Ci fesse in piagge riveder da noi
Nè credute già mai, nè mai pensate?
Or di gioja m' inonda il sen, mirando,
Che tu pur fosti a tanta grazia eletto;
Tu che bramato, e caro oltre ogni avviso
Or mi giugni bensì, non improviso.
O, diss' io lui, com' esser può? deh dimmi
In che modo? da cui? quando il sapesti?
Tutto, rispose, io ti dirò; ma intanto
Non vò che il piè da suo cammin s' arresti;
Che troppo lungi ancor l' alto è da noi,
Ove

Ove aggiugner dobbiam, termine; e troppo
Il tempo val, cui se una volta perdi,
A nessun prezzo ricomprar nol puoi.
Lungo la spiaggia ancor, fin dove alzarsi
Vedi il terren, si dee tener; a destra
Poscia piegar, e tanto in fra gli sparsi
Virgulti proseguir, che un rio si veggia
Scorrer con lento piè. Tacendo allora
A paro a par prendemmo via: ver lui,
Com'uom ch'attende; e brama, ad or ad ora
Volgeami; ed egli al fin. Da quella riva
Non molto è lungi un alto scoglio, a cui
Dal lato opposto al mare angusta via
Va'l piè radendo; il gran cammin che ottenni
Qui di tentar, per essa i'proseguia
Pensoso e solo: allor che in ver la rupe
Gli occhi girando, io vidi in fra le cupe
Ombre de'spessi faggi in lungo ammanto,
E in grave aspetto un venerabil veglio.
Sedea su'n sasso, ed inclinando il fianco,
Col guardo a terra, sovra un tronco il braccio
Posava, e de la mano al capo bianco
Facea sostegno. A me tornaro a mente
Que' prischi saggi che'l pennel d'Urbino
Figurò in Vatican; quand'ei repente,
Com'uom che a se da un gran pensier ritorni,
Erse con gran respiro il viso, e tutto
In rimirarmi serenò il sembiante.
Poi sorto in piè, tratti, mi disse, avante
Bentosto, o figlio, al Cielo
Caro così, che per aerea via
Qua fosti scorto: io ciò che in mente or celo,

E che a te può valer per mille carte,
Ti ridirò, se qui meco t'assidi.
Non così volentier pronto fanciullo
Fu visto mai tener l'invito, ov'altri
A festoso piacer, o a gioco il chiami,
Com'io lieto m'accinsi
Ad ubbidir; e in adagiarmi, il sommo
De l'universo Re, padre, diss'io,
Sì gran merto vi renda; egli che vede
Ch'io pur null'altro che imparar desio.
Piacemi, il saggio ripigliò, l'ardente
Di saper brama, se però ti spinge
A pria cercar ciò che più d'altro giova.
Bello è gli arditi avventurar pensieri
Fin di natura nel profondo seno,
E fin de' cieli oltra l'eteree vie;
Ma ciò che val, s'altri da cure vane
A difendere il cor pria non apprese?
Figlio, poichè si dee correr la vita,
Quel che prima rileva, e quel che prima
Dee l'uom cercar nel travagliar sua mente,
E'il modo di menar felice vita.
Natura a questa traccia aprì il cammino,
Quando pria di lasciarsi
Uscir l'alma di man, de' primi lumi
L'impresse, onde per se distingue, e scorge,
Che il ben seguirsi dee, fuggirsi il male.
Con sì lucente scorta i primi saggi,
Molti vedendo ognor, se ben di questi,
Che beni detti son, adorni e carchi,
Spesso lagnarsi, e già d'affanno avvolti;
A meditar si dier qual dunque fosse
Quel

Quel sommo umano ben, che seco ha pace:
A questo ogn' intelletto i raggi suoi
Volger dovrebbe; a questo che noi stessi
A noi palesa, e contra i colpi avversi
Ricinge il cor d'impentrabil tempre.
Qui tacque il veglio; da' soavi detti
Sempre pendente io stetti,
Qual' uom che pur peregrinar desia,
E d'estrania città gran cose intende
Talor narrar, che in se tutto s'accende,
E già posto in cammino èsser vorria.
Ma annerendosi il cielo in suo selvaggio
Albergo entrar mi fè: qui fu che molto
Di te parlommi; e del comun viaggio:
Poi posar mi lasciò, co' nuovi rai
Prescrivendo il partir. Or odi sogno,
Che l'ali brune a me spiegar mirai.
Dal seno de la terra a l'aer puro
Uscian le genti: a pochi passi in mano
Di due donne giungean: l'una d'oscuro
Manto coperta e cinta
E d'occhi vota, d'una fosca tinta
Lor segnava la fronte: instabil l'altra
Ne' moti suoi, di varia e doppia benda
Fasciata i lumi, e d'ogni posa priva,
Spruzzava il petto ch'a ciascun scopriva,
D'un fervente liquor: poi gl' infelici
In piagge di terren lubrico e falso
Passando, in van di reggersi fean prova;
Caduti a pena, o fera, o mostro in nova
Faccia apparia che sopra lor correa
Le viscere addentando: io mi volgea

Tremante, ed ecco alcuni pochi io vidi
Per angusto sentier girarsi al monte,
Ove tranquilla donna aureo volume
Offrendo gli accogliea con lieta fronte;
Indi le tempia d'un suo suco, e 'l seno
Bagnando, a sempre adorni eccelsi colli
Additava il sentier. Colà mi parve
Di volermi affrettar; ma al bianco lume
Gli occhi aprendo in quel punto, il tutto sparve.
Ben innanzi al pensier van sempre in giro
Quelle immagini ancor: ma è tempo omai,
Che tu adempia a vicenda il mio desiro:
Però come se' giunto in sì diverso
Diviso mondo, e che fin or t'avvenne,
Da che tanto ti fur le stelle amiche,
Non t'incresca narrar. Di buona voglia
Il farò, rispos' io; ma non vuoi prima,
Che alquanto là sotto quell'elci antiche
Prendiam posa e ristoro? in van chi troppo
Affatica sua lena al fin s'attrista:
Tempo non perde chi vigore acquista.

CAN-

CANTO II.

Nel riprender cammin a paro a paro
Col fido amico d'ascoltar bramoso
Io cominciai. Deh quante in non molt'ann'
Vicende ho corse, e qual si volse amaro
Tempo per me d'allor che ti lasciai!
Di che lievi cagion che gravi affanni
Sofferti ho spesso! e se'l piacer bramai,
Venne il piacer, ma di veleno asperso,
Nè'l procelloso cor trovò mai calma.
Però sovente in se raccolta l'alma
Forte doleasi; e un dì ch'entro romito
Bosco men gía soletto, il cor rivolto
All'eterna Cagion, per duolo ardito
Sul nostro umano irreparabil pianto
Querele io fea: che m'avvenisse allora,
Nol ti so dir, a'sensi, ed a me stesso
Fui tolto, e dov'io poi fessi dimora
Nol ti so dir: sol ti dirò, che jeri
Qual chi si desta, i' mi riscossi, ed ecco
Sovr'una spiaggia i' mi ritrovo, e innanzi
Non più'l mio bosco, o i noti miei sentieri,
Ma interminato mar mi si presenta.
Ulisse in tuo pensier ti rappresenta
Da i Feaci deposto in su l'arena
Quando aperse al fin gli occhi, e non più in nave,
Ma in deserto si vide, e ignoto suolo.
Ma assai fu'l mio del suo stupor più grave;
E più volte pensai, se sogno fosse,
O se delirio. Io riguardava intorno

Con le ciglia inarcate; alto era il giorno,
E tutte già piene di lui le vie.
Increspavasi il mar da picciol'onde
Che venian l'una dopo l'altra, e a terra
Biancheggiando frangeansi; assottigliata
Trascorrea l'acqua, e al suo tornar la sabbia
Densa e bruna apparia: vestigio umano
Non si vedea, nè albergo: al fine il passo
Sospeso muovo, sì nascosto arcano
Bramando pur chi mi sviluppi, e spieghi,
Pien di tema, e confuso, e a tutto il Cielo
Umili dentro il cor facendo prieghi.
Quando venir ver me, nè saprei d'onde,
Veggio un giovin leggiadro, aureo la chioma,
La veste adorno, e roseo la sembianza;
Com'uom ch'insiem s'allegra, e si confonde,
Io immobil m'arrestai, tutta mia vista
In lui fermando; ed egli
M'affidò salutando in sì cortese
Atto gentil, che un pien dolce conforto
Mi corse al cor: suo volto indi riprese,
E 'n questa guisa a favellarmi prese.

Sgombra, amico, il timor: io mi son uno,
A cui più cal di te, che tu non credi,
Nè qua forse per te giunsi importuno.
Attonito or tu sei, perchè ti vedi
In incognito suol; ma più 'l sarai,
S'io noto il ti farò, come tu chiedi.
Che del tuo mondo uscisti, ancor non sai;
Però che questo a gli occhi tuoi sì strano
Il mondo è de la Luna, or sappi omai.

So-

Sovra ogni possa ed argomento umano
  Fu 'l gran trasporto, e l'immortal consiglio.
  Alcun non trae di così lunge in vano.
Però del tuo da le tue valli esiglio
  Non ti doler; chi l'alto don comparte
  Ringrazia pur, nè paventar periglio.
O fortunato, che se' giunto in parte,
  Ove di trar felici i giorni tuoi
  Ti si consente al fin d'apprender l'arte.
Nè già di tanta impresa uscir tu puoi
  Senza sudor: senza sudor che ferva
  Nulla, o mortali, or vien concesso a voi.
Ma acciò 'l mio dir a ben regger ti serva
  Il cor che spesso in suo desir s'inganna,
  Odimi, e fa de i detti miei conserva.
Da alcuni tuoi, cui gran vaghezza affanna,
  Il mar tranquillo questo mar fu detto;
  Fuor del guardo là oltre è 'l suol di Manna.
Quinci, di buon ardir cingendo il petto,
  Prender tuo corso dei, lungo viaggio,
  Ma 'l travaglio non fia senza diletto.
Non lasciar che viltà ti faccia oltraggio,
  Nè sian le forze per timor men pronte,
  E muovi incontra al mattutino raggio.
Giungerai pur al fine a l'arduo monte;
  Per tue brame appagar salir convienti
  Fin là dov'egli in ciel spinge la fronte.
Solitario cammino in van paventi;
  Che pria d'aggiunger a l'eccelsa meta
  Sparsi intorno vedrai popoli, e genti (*).

(*) Non si è trovato altro.

Al signor abate Riviera.

SATIRA.

Per darvi a diveder, Riviera mio,
Che se ben lungi son, com' è comune
Usanza, non vi ho già posto in oblio;
Or ch'agio me ne dan certe importune
Mie brighe, io seggo, e prendo il foglio, e scrivo,
E in rime il fo magre e digiune.
Altra nuova di me, se non ch' io vivo,
Non saprei darvi, e faccio quelle cose,
Che fa ogn'un che non è di vita privo.
Altro qui non avvien: poichè s'ascose
Il sole, esce la notte, e 'l lume usato
Vien dopo lei, sì come Dio dispose.
Qui non v' ha speme col desire a lato,
Che a le bell' opre i cor desti già mai,
Nè i pensier sproni a più sublime stato.
Gli uomini qui, s' io mal non m'avvisai,
Come le zucche son, che nascon basse,
Nè sperar ponno d'inalzarsi mai.
O chi, direte, a cercar guai ti trasse?
Sta dunque in festa, e 'n gioco, e l'anno poi
Sgombro d'ogni pensier lascia che passe.
Si se fosse ciascun, com' io, e voi,
Ma non sapete a quanti dispiacere
Fa qui chi bada in pace a' fatti suoi?
Per tacer d'altro, ognun che qualche avere
Si trova, a mezzo fa con gli avvocati,
E chi per forza il fa, chi per piacere.

Se

Se fossero costì così arrabbiati
Sol quei che Roma serra entro sue porte,
Ci vorriano più rote, che mercati.
E come i sacri nomi ognor comporte,
Che assordano, o pretor, l'orecchie tue,
Figlio, madre, fratel, padre, consorte?
Un vuol suoi conti, ed un le cose sue,
Questo oggi esclama, e quel gridava jeri,
Liti, in cui spesso hanno torto ambedue.
Più tosto io soffrirò, se foschi e alteri
Andran per via, presosi in forme vane
De' sargenti l'appalto e de gli alfieri.
Che almeno qui con pompe così strane
Son riveriti più che i birri a Roma,
E forse quanto a Mantoa le puttane.
Ma non soffrirò già, che chi si noma
Nobile, ed è, com'altri d'Agnusdei,
Porti di pistolette egli la soma.
Questo nol soffro, o cittadini miei,
E che udiste talor l'orribil taccia
Darvi però di traditor, vorrei.
Che, se ne va con sfregio eterno in faccia,
(E senza Muzio ognun per se il sapria)
Chi altrui con avvantaggio offesa faccia:
Che si dirà di quest' usanza ria,
Che definita un dì fu qui in mia casa
Perpetua abitual soperchieria?
Ma perchè pur memoria m'è rimasa,
Ch' io scrivo, abate, a voi, nè mi consente
Ch' io vada altrui parlando il nostro Casa:

Com'

Com'uom che del suo error tardi si pente,
  A Roma vengo, e dico, ch' io scorgea
  In cotesto gran mondo assai sovente
Chi a screditar altrui studio ponea,
  Chi facea vezzi a tal che volea morto,
  E chi de l' altrui mal seco ridea,
Ed altro, a che Settan perdona a torto.
  Ma pur pensando poi, che per tal modo
  Sperava ognun sorte cangiar di corto,
E qual la croce in petto, o l'aureo nodo,
  E qual cappel, che per tutt' acque giovi,
  Io compativa assai, se ben nol lodo.
Ma che le stesse cose io qui ritrovi,
  Senza alcun fin, sol per comporsi un regno
  Con popoli di grilli, e terre d' ovi,
Ond' altri vada poi di zeri pregno,
  E pochi ammetta, e duro sia cotanto,
  O qui sì ch' io non posso stare a segno.
Deh perchè qua non vien di tanto in tanto
  Per battezzar talun quell' ingegnoso,
  Che la vita scrivea de l' anno santo!
Qual nome imporrebb' egli ad uom fastoso,
  Che a far, che il figlio, sì com' ei derive
  Da donna vil forse non fia ritroso,
Poi d' un parente suo che forse vive,
  Sovra tombe antichissime l' istoria
  In longobarde lettere descrive?
Ma i' perdo di novo la memoria,
  Guai a voi se leggendo avete fretta,
  Non vo' ch'abbiate a dir, *ch' io vado in gloria*.

Forse

Forse la mole d'Adrian v'aspetta,
E l'inventario che sì attento fate,
Se ben nessun di voi teme, o sospetta,
Che l'orme di colui seguir vogliate:
Quivi qual dritto, e qual ragion leggete
Nel bel regno vicin voi preti abbiate,
Quivi il piacere di scoprire avete
Secrete cose, e quivi la famosa
Donazion vedete, o non vedete.
Poi quando ognun dal faticar si posa,
A'Cristianelli tacito ven gite,
Ciò ch'io v'invidio più d'ogn'altra cosa.
Sedete in giro, ed erudita lite
A caso sorge, e Quarteroni acuto
Cose risponde non più lette, o udite.
Quel da le stelle ascolta, e si sta muto,
Un altro ha seco ognor di Dante il testo,
E'il motto ha pronto Polipodio arguto,
Questo ch'è in Roma, e l'altro, aggiugni a questo,
Cerchio, in cui le famose arcade genti
Dann'opra al saggio ragionare onesto,
Fan ch'ogni dì sì spesso io men rammenti,
Che tante volte in un istesso giorno
Non vedeste voi mai del Fede i denti.
Ma qui porta il saper non poco scorno,
E serve solo, perchè ognun veloce
Qual creditor ti fugga d'ogn'intorno.
V'ha però de' be' spirti, come è voce,
Benchè quelli non sien ch'altri suppone,
E non consista in alterar la voce.

E per

E per se stessa molte cose buone
Ha la città, ch' è ancor sì grande e bella,
Che v' ha più campanili, che persone.
Ma i' vò scrivendo, e para via con quella,
Nè penso al vostro tedio, nè a la posta,
Che dove non val tanto la novella,
Ogni terzetto un quattrino vi costa.
Verona 3. Settembre 1700.

La circonferenza del giubilo, contornata dall eliconia facondia de' signori accademici, viene a restringersi nella seguente Ode epilògaria.

Nell' anno 1700 essendo l' Autore stato condotto ad un' accademia, in cui recitarono i primi Poeti, e i più stimati d' una città, egli la sera scrisse il seguente Centone, composto tutto di emistichj, versi e distici recitati quel giorno, e stampati sontuosamente in un libro. Può servir di saggio del gusto di comporre che correva, e ch' egli trovò in quella città, piena per altro di bellissimi ingegni. Questo scherzo fu la prima tromba, che intimò la guerra al cattivo scrivere; perchè messi in sospetto, si vennero molti cambiando, a segno che 4 anni dopo uscirono da quella città stessa componimenti ottimi.

Sbucate, o furie, & a strisciare il ciglio
Per quest' aria infeudata di spaventi

Sver-

Svergognando la luce omai venite.
Risuscitate pur con gran bisbiglio
Apostati vapori, e i vostri denti
Abbarbicate in queste aure implaudite.
Le vostre rabbie ardite
Dono al cordoglio: non abbiam paura,
Nè alcun pensiero a noi dà la tortura.

Tesse a voi laberinti l'Eroe nostro,
E non avendo genio interessato
Migliora con l'assunto anche la fama.
Ei l'ingegno vestì d'acciaro e d'ostro,
E fu dalla sua man l'oste sfiatato:
Il bellico fervor però mi chiama,
Dove con somma brama
Bevvè per tanto tempo i suoi sudori,
Combinò sdegni, e impossessò terrori.

Le sue glorie dirà molto più forte
La parabola accesa in curvo giro,
Che i regni a stritolar sorge sbuffando.
Fu visto spesso a strappazzar la morte
Con valor impotente e gran desiro,
E con piacer del militar comando:
Massime allora quando
Lapidavan la speme le tempeste,
Ed asciugava il mar l'umide creste.

Che più se ancor sa far le concordanze?
Tre son le concordanze, e tre potenze
Ha l'anima. Di giusto ha il sostantivo:
Però non sa accordar le tracotanze,

Ma

Ma relativamente all' altre essenze
Di militar decoro ha l' adiettivo.
Al verbo io non arrivo,
Ch' egli fra 'l tempo, e 'l caso è un altro dio,
O grand' Eroe, o gran Bortolamio!

Fine della Parte prima.

POE-

POESIE VOLGARI

PARTE SECONDA.

AMOROSE.

Queste mie rime, ov' io vostra beltate
Vo dipingendo sì, che 'n ogni parte,
Donna, se n'ode il suono, e queste carte
Che favellan di voi, non dispregiate.
Che quando, al tempo in cui tarda è pietate,
Verravvi in ira quel cristal che in parte
V' additerà vostre bellezze sparte,
(Ahi quanto può sovra di noi l'etate!)
Allor queste leggendo, i vostri affanni
Come in speglio miglior temprar potrete,
Ov' orma non sarà de i vostri danni.
Quivi qual foste già, non qual sarete,
Con diletto mirando, in onta a gli anni
Vostre belle sembianze ancor vedrete.

Chi mai pensar potea, che 'l passar l'ore
Di maggior cura sgombre in festa e 'n riso
Con lei che mai con suo leggiadro viso
Non mi destava in sen pensier d'amore;
E i dolci scherzi, ov' ombra di dolore
Che restasse nell' alma, o d' improvviso
M' assalisse talvolta, alcun' avviso
Non potè dar di suo periglio al core;
Chi mai, dich' io, chi mai pensar potea,
Che fosser questi i fili a la fatale
Mia rete ch' ivi ascosto Amor tessea?
Or s' io son preso, e son ver lui sì frale,
Non ho vergogna io già, com' altri avea (a),
Che contra il traditor virtù non vale.

(a) Di me medesmo meco mi vergogno. *Petrarc.*

Sonetto mancante.

Oimè qual duolo è mai questo ch' io sento,
E benchè il sento, nol comprendo a pieno,
E quanto il sento più, l' intendo meno,
E non so pur se sia gioja, o tormento!
Perchè in un sol pensier sto sempre intento,
E tutto ho a schivo, e di sgravare il seno
Sol parmi co' sospiri, e 'l reo veleno
S' interna più, quando scacciarlo io tento?
Ahi per certo egli è amor......

O Amore hai vinto, e l'aspre voglie mie
Nulla giovar; nè uom mai di se presuma,
Ch' ad entrare in un cor sai troppe vie.

Principio di Canzone, smarrito il rimanente.

Poichè nulla mi valse
Fuggir periglio e armar d' alto timore
L' alma che nuova in rischio tal non era;
E poichè il freddo cuore
In nuove forme il reo nemico assalse,
E mal mio grado, Amor, son di tua schiera;
Per trar d' inganno alcun che forse spera
Lungi da tanto duol menar sua vita,
Dirò, come abbattuto io pria mi vidi,
Che di pugnar m' avvidi:
E se l' istoria in basso stile è ordita,
Pur

Pur chi le fia cortese,
Arte saprà non mai più letta, o udita;
Che 'l suo poter se 'n mille parti ei stese,
Con maggior frode Amore altri non prese.

Guancie per man d' Amor dipinte a rose,
Labbra, in cui più seren diventa il riso,
Nere chiome, ove spesso il cor s' ascose,
Bianca fronte, ove Amor sovente è assiso;
Mano leggiadra, in che ogni fluido pose
Per emular natura il seno e 'l viso,
Forma più che mortal, celesti cose,
Per cui lasciar l' uman confin m' è avviso;
Voce soave, onde fur tanti e tanti
Conquisi e vinti, ed obliando i guai
Credonsi l'ale aprir l'alme tremanti;
Guardo gentil, due rai lucenti (o rai
Onde pende mia vita!) or dite, amanti,
S' altri con più ragione arse già mai.

Giacea 'l mio cor, quasi in vil sonno avvolto
A basse cure, a lievi oggetti intento,
E 'l mio pensier, di cui vergogna or sento,
Ergersi non sapea poco, nè molto:
Quando nel petto per virtù d' un volto
Amore entrò con cento faci e cento,
E con lui la speranza, e l'ardimento,
E un bel desio d' onor fu dentro accolto.
Tosto mi vidi allor con nobil frode
Tutto cangiar, qual per innesto un fiore
Di non sue foglie s' arrichisce e gode.
Ed or l' ardire che del cor valore
Altri si crede, e di che a lui dan lode,
Diasi lode ad Amor ch' opra è d' Amore.

Chi mi vede soletto in viso smorto
Passeggiar questo bosco a lento passo,
E come ad or ad or qual uomo assorto
M' arresto immobil sì, che sembro un sasso;
E come spesso nel sentier più torto
M' implico sì, che a pena poi trapasso,
E come gli occhi ch' ognor pregni porto,
Alzo a le stelle, e 'n terra ancor gli abbasso;
O quanti, dice, ha in sen crudi martiri
Quell' infelice, e quanti affanni rei!
Non par talor, che l' alma esali e spiri?
Folli! non san qual arte abbia colei
Di rapir sensi, e d' addolcir sospiri.
Non vaglion le altrui gioje i pianti miei.

Quel

Quel tuo chiuso soggiorno
Deh lascia, e vieni, o Clori,
Dove cogliendo fiori,
Dolce è l'errare intorno.
Vedi, che parte il giorno?
Già per nostro diletto
Su questa fresca riva
L'aura combatte estiva
Un prode zefiretto.

Vieni, che troppo è caro
Tra questi fiori altera
Vederti gir, qual'era
Quella, che a giorno chiaro
Fu tratta al regno amaro;
O qual con brune ciglia
Superbetta vagando,
Giva i prati spogliando
Del tirio re la figlia.

Fortunata fanciulla!
Ben pria per gran timore
Le si ristrinse il core,
Quando, mentre di nulla
Non pensa, e si trastulla,
Lui che con molle ingegno
Le avea supposto il dorso,
Vide sciogliere il corso,
E entrar nel falso regno.

Alle corna s'apprese;

E gli occhi volse al lido,
Onde confuso strido
Delle compagne intese;
Poi 'l guardo intorno stese,
E tanto mar vedendo,
E 'l ciel di nubi avvolto,
Piena di morte il volto,
Così dicea, piangendo:

Deh, che giovò, che tanto
Io del mare temessi,
E gir mai non volessi
Nè pur col padre a canto
In picciol legno alquanto,
Senza governo e vele,
Se in preda a flutti suoi
Dovea portarmi poi
Questo toro crudele?

Lassa, ch' io tema avea
E del corno e del dente;
Ma ch' ei fosse possente
Trarmi in quest' onda rea,
Io certo non temea.
Ahi madre sventurata
Forse m' attendi ancora;
Ma giungeratti or ora
La novella spietata.

Questi fior che disciolti
Verso, e il mar che gli accoglie,
Ornan di non sue spoglie,

Io

Io sol per te avea colti.
Ma non v'è chi m'ascolti,
E or or d'orca feroce
Fia cibo il corpo mio.
In tanto il lieto dio
Sen trascorrea veloce.

Lasciar l'algoso fondo
L'umide ninfe a schiere,
Attonite in vedere
La fera e'l suo bel pondo.
Poi del fatto giocondo
Per dare a Teti avviso,
Una ed altra si parte;
Solo fra se in disparte
Proteo facea gran riso.

Ma di sue negre bende
Adorna ancor non era
Ne gli antri suoi la sera,
Per gir dove l'attende
Il ciel, che già men splende;
Che con sembianze nuove
Già la donzella in Creta
Vedeasi tutta lieta
Donna del sommo Giove.

Quando a mirar costei sovente i'riedo,
L'occulto incanto in sue parole ascoso,
E 'l chiaro de' suoi rai lume amoroso
Mi vince in guisa, ch'io mi spetro, e cedo.
Ben felice allor son, ma non m'avvedo
Di mia ventura, e di fruir non oso
L'altero aspetto, ed il pensier dubbioso
L'alma confonde, e di sognare i'credo.
Ma quando lungi son, posando i sensi,
Va schierando la mente a mano a mano
Le dolci note, il riso e gli occhi accensi;
E gli contempla, ed il valor sovrano
Ne distingue così, che dir conviensi,
Ch'io non la veggio ben se non lontano.

O Dolcissimo sguardo, o luce rea
Di due leggiadri rai, sovra d'un core!
Come tanto poter ti diede Amore!
O rimembranza, ond'anche il duol si bea.
Mirò dolce così, che mi parea
Sentirmi trarre il cor, e a lo splendore
Confusi i sensi, e 'l natural vigore
Se fossi 'n terra, o in ciel più non sapea.
E sì fuor di me stesso allora er' io,
Che perdea, lasso, il mio godere: o rai,
Ond'ora morte ed ora vita uscìo.
Deh perchè vinto poi gli occhi abbassai!
Poco ch'indugio ancor, lo spirto mio
Queste membra lasciava, e uscia di guai.

Quan-

Quando colei, per cui non ho mai pace,
Porta a quella del ciel simil la veste,
Ecco dich' io, che 'l bel color celeste
Più d' ogn' altro al bel viso si conface.
E se cinta apparir poi si compiace
De' varj manti, ond' Iride si veste,
M' ingannai, dico allor, che son pur queste
Le vere forme, in che innamora, e piace.
Ma se con bruna, o se con bianca spoglia
Il giorno appresso agli occhi miei ritorna,
Mi cangio ancor, nè so quel ch' io più voglia.
Così m' avveggio ch' egualmente adorna
Sempre sarà, se sua beltà non spoglia,
Ch' ella del pari ogni ornamento adorna.

Or che di lieve auretta il fresco fiato
L' aria addolcisce omai tacita e bruna,
E suoi raggi a portar per ogni lato
Assisa in carro è già l' argentea luna;
Andianne, o cetra mia, dove l' usato
Loco n' attende: andiam, che sol quest' una
Via di conforto al nostro iniquo stato
In tanto duol consente ancor fortuna.
E poichè te ascoltar benigna suole
Chi per render mia speme ognor delusa
Un sol momento ascoltar me non vuole;
Tu il suo rigor con mesta voce accusa,
Tu dille almen ciò che di mie parole,
Dal lagrimevol suono udir ricusa.

Ben-

Benchè le dure notti e i giorni amari
Che Amor dispensa con perpetue pene
A qualunque si vive in sue catene,
Io co' miei lunghi alti sospir dichiari;
Anzi sovente, perch' ogn'altro impari,
Accusi lui, che 'n tal dolor mi tiene,
Qual servo oppresso, che 'n signor s'avviene
Di crude voglie e di costumi avari:
Non però tema alcuna, o alcun sospetto
Prendere, o mio bel sol, dovete poi,
Ch' io lo voglia scacciar da questo petto;
Che tutti gli aspri e fieri modi suoi
Di perdonargli al fine io son costretto,
Perchè mi die' di sospirar per voi.

Poichè gli umili, o per voi sola alteri
Nostri colli a lasciar vi veggio intenta;
Io, benchè senza cor restar mi senta,
Pur vivrò per valor de' miei pensieri.
Non però ch' a mia vita intanto io speri,
Ch' un'ora lieta Amor già mai consenta:
Sembrerammi del ciel la luce spenta,
Ed i raggi del sol oscuri e neri.
Ma di quanto martir vivere oppresso
Io deggia, oimè, pensar voi non potete,
Che in tutto immaginar nol posso io stesso.
Sol nel ritorno, allor che mi vedrete
Cangiato tanto, e sì di morte impresso,
Quanto in partir foste crudel, saprete.

Lun-

Lungi da lei che 'n altra parte è volta,
Temendo il non amar, s' avvien ch' i' mora,
Col pensier fisso, e l' alma in se raccolta
La cerco sì, ch' al fin la veggio ancora.
In leggiadretta azzurra veste avvolta
Altera sen trascorre: umile allora
Io la chiamo, e le parlo; ella m' ascolta,
E 'l viso in nove forme discolora.
Però m' inoltro, e come Amor mi scorge,
Tutti espongo i desir de l' alma oppressa,
Qual chi sovra l' usato in speme sorge.
Ella dolce sorride, indi s' appressa,
Pria m' assecura, e poi la man mi porge,
Ahi che m' avveggio allor, che non è dessa.

I' ho veduti talvolta i miei desiri,
Nell' apparir del volto al sol simile,
Uscir del petto, ed in vapor sottile
Attenuarsi, e diventar sospiri:
E innanti a lei, benchè alterezza spiri,
Girsene poscia in tal sembianza umile,
E in basso suono, e in atto abietto e vile
Chieder per gran mercè, che non s'adiri.
Ella che 'l loro stil per uso apprese,
Infosca il guardo, e di novel rigore
S' arma, qual chi udì poco, e troppo intese.
Allor dimessi l' ale, e per timore
Non osando accusar sì strane offese,
Tornansi tutti a seppellir nel core.

Soven-

Sovente quella che' il mio cor governa,
In ver di me gli occhi sereni gira.
Chi potria allor spiegar l'ambascia interna,
E qual procella i miei pensieri aggira?
Ogni difetto mio vien che discerna
Allor mia mente, e allor di lui sospira;
Allor tem' io, ch' ella 'l mio ardir più scherna,
Se gentil non si fa ciò ch' ella mira.
Ma tal lusinga non consente Amore,
E ch'ella scopra poi, benchè rinchiuso
Ogni basso pensier mi mette in core.
Onde gli occhi abbassando egro e confuso,
Me solo i' credo reo del suo rigore,
E delle colpe sue me stesso accuso.

Per un ritratto poco felice, benchè d' insigne pittore.

Donna, se quello stil che fece il vero
Spesso arrossir con oscurargli il vanto,
Benchè Amore e le Grazie avesse a canto
Quando compagni al bel desir si fero;
La bella idea di tuo sembiante altero
Avvivar non però seppe mai tanto,
Che chi l'opra a mirar s'arresta, alquanto
Non la scorga minor del gran pensiero;
Te sol n'incolpa, e lo splendor ch'opprime
Guardo mortale, e con sì viva cura
Del valore de l'alma il volto imprime,
Che non pur l'arte, ma ne la futura
Età temendo il paragon sublime
Cotanto osar più non vedrem natura.

Per

Per leggere in quei lumi alti pensieri,
Che avervi scritti ogn'or si vanta amore,
Attento io da lor pendo a tutte l'ore,
Qual chi altronde già mai gloria non speri.
Ma da que' rai troppo in suo lume alteri
Sì rapito a la mente è 'l suo vigore,
Ch' eguale al bel desir non ha valore,
E d' intendergli omai par che disperi.
Onde s' a scriver poi di loro imprende,
Del mal concetto ardir forte mi sdegno,
Che 'l basso stil l'alto soggetto offende.
Sol d' amoroso ardor più ebro i' vegno,
Ch'ivi ad amar, più che a cantar s' apprende,
E s'ammaestra il cor, più che l'ingegno.

Io non miro già mai quel fiero viso
L' ira spogliare, e l' atto altero e crudo,
Se non quando raccolto il cor diviso
Con breve sonno i miei martir deludo.
Deh per qual via vien ei, quando il ravviso
Così diverso, e d' alterezza ignudo?
Da chi toglie allor mai quel dolce riso,
Ch'io non veggio, se, o dio, gli occhi non chiudo?
Se di suo luugo aspro rigor m' adiro,
E de' varj desir ragiono a lei,
Come lento e soave esce un sospiro!
Io rinunziar vo' al giorno, e a gli occhi miei.
Con la scorta di lor qual è la miro,
Ma nel notturno error qual la vorrei.

Deh

Deh s' or che il saettar del sol tremendo
Riparan l' aure qui, meco si stesse
Chi 'l cor mi stringe, e qui lieta sedendo
In dolce suono a ragionar prendesse;
Ed io vive d' amor rime leggendo,
L' entrassi al cor sì, che pietà intendesse,
Onde il legger talora interrompendo...
O ben sofferto il duol che l'alma oppresse.
Sì vaneggio: ma oimè la dolce idea
Tutta in un gran sospir veggio disfarsi,
Quando parte il pensier, da cui pendea:
E tal mi fo, qual suol l' avaro farsi,
Che allor che in sogno gran tesor stringea,
Vuota sente la mano in risvegliarsi.

Ingrato Amor, avaro empio signore,
Premj così de' sensi tuoi la fede?
Di che ti lagni? e qual nuovo dolore
In querele ti spinge, e 'l cor ti fiede?
Di tanti, onde in seguir vago splendore,
Sudati passi, affaticato ho 'l piede,
Qual per conforto mio, qual per tu' onore
Io mostrar deggio a gli occhi altrui mercede?
Che poss' io far, se ad inalzar prendesti
Ver sì gran donna i male arditi rai,
Cui poscia meritar tu non sapesti?
Non val, non val tua scusa, e ben tu 'l sai;
Se dar doveasi a merto, a cui l' avresti,
A cui data l' avresti in terra mai?

Quan-

Quando a te venne il mio, non più mio, core,
Donna, tu l'accogliesti,
E gioirne fingesti,
Ond' io lieto vivea del mio dolore.
Ma lasso or più di lui cura non prendi,
Ond' ei trae mesti i giorni,
Nè sa, se resti, o torni,
Perchè tu nol vuoi teco, e nol mi rendi.
Qual fine avrà così nuovo martire?
Non chieggo lieta sorte,
Ma dammi vita, o morte,
Che questo non è viver, nè morire.

O Dorina fedel che già vivesti
Cara a colei che vive a me sì cara,
Se per tua morte amara
Tante lagrime sue mertar potesti,
Anch'io con fier desire
Per sì bella mercè vorrei morire.
Ma tu che di lagnarti ancor non resti,
E sì gran pianto per Dorina fai,
S'io per te morirò, mi piangerai?

Prefazione ad una Difesa di conclusioni amorose.

In fronte delle prose vedrà il lettore cento conclusioni amorose difese dall'Autore in un'accademia, presenti le dame della città, ed altre. Prima della disputa recitò la seguente Prefazione.

O de' nostri pensier, di nostre voglie
Signore e duce, o Amor, tu che 'n quell'ora,
Che di rose s'adorna in ciel l'aurora,
Queste luci chiudesti, e poscia mille
Veder secrete cose, e udir mi festi;
Dammi cortese tu, che quanto allora
Tua mercede i' potei vedere, e udire,
Or possa ancor ridire; e a tanto dono
Vagliami, ch'io d'ognor fui di tua schiera,
Ove il mal si sostiene, e 'l ben si spera.
Sgombro d'ogni pensiero
Seder pareami a un ruscelletto in riva.
Ed ecco un garzoncel festoso arriva,
Che lusingando per la via che addita
A seguirlo m'invita.
L'alma, che ognor di nuove cose è vaga,
Tosto a sorger m'astrinse,
E 'l piè colà sospinse.
Io veggio a pochi passi un'ampia porta
Tutta contesta d'intrecciati rami;
Per essa entrando i' seguo la mia scorta,
E 'n su la soglia prima

Tan-

Tanti, e sì vaghi fior rimiro, e tanti
Odo per l'aria d'augelletti erranti
Dolci susurri, ch'io fra me dicea;
Perduti i passi son che fansi altrove.
Poc'oltra in cento, e cento si fendea
Angusti calli un prato: alte di mirto
Siepi fra lor partian le strette vie.
Per una d'esse allor si pon mia guida,
E a penetrar m'affida:
Ma poco va la tortuosa strada,
Che diradarsi i fiori
Scorgo, ed in vece lor nojare i passi
Certi minuti sassi, e pur costante
Io proseguia; ma già per pruni e spine
L'inasprito cammin pungea le piante;
Ond'io m'ersi per dir; dove mi traggi?
E'l duce mio più non mi vidi innante:
Guardo; e nessuno appare,
Chiamo, e nessun risponde;
Allor, com'uom cui'l suo timor confonde,
Dubbioso pendo, e al fin preso consiglio
Di tosto uscir di quel frondoso albergo
Il piè rivolgo per fuggir periglio.
Quelle verdi pareti ad ora ad ora
Adito dan, che d'uno in altro calle
S'entri, e rientri; ond'io del dritto fuora
Sentier credo, ch'uscii, poichè vagando
Non giunsi mai là dove'l suol s'infiora.
O qual dolor mi prese, e quanto affanno
Il cor mi strinse, e m'ingombrò la fronte,
Quando certo compresi un tanto danno!
E mi dolea più che'l martir l'inganno.

Corsi, e ricorsi, e spesso
Colà tornai donde partito i' m'era,
E sempre più fui dall'uscir lontano.
Come augellin già nella rete avvolto,
Che scotendosi in vano,
Sol per avvilupparsi s'affatica,
E se più si dibatte, e più s'intrica.
Nè solo er'io nella magion fallace;
Quanti aggirarsi a stuolo
Co' piè trafitti insanguinando il suolo,
Posto l'usato orgoglio
Quanti vid'io, che qui ridir non voglio.
Ad Elpin che giacea, tu pur, diss'io,
Il pianto ad imparar qua fosti tratto?
E quei meravigliando acerbo in atto,
Che pianto? disse, io per fuggir l'estive
Del sol saette ardenti
M'affido all'ombra qui, risi, e trascorsi.
Ed ivi presso un'alta porta io scorsi
Tal, che di libertà pur mi sovvenne:
Ma in van, che poi m'accorsi,
Ch'una lusinga era degli occhi infida.
Or chi diria, che quando essa m'apparve
Da prima, un non so che mi corse al core,
Che al freddo era timore? allor confuso,
Che è, diss'io, che è questo ch'io sento?
Cerco, e ricerco, e di trovare io temo?
Chiedo, e richiedo, e d'ottener pavento?
Chi ho io dentro me, che a me ripugna?
Tanto val forse quell'auretta amica,
Che qui talora spira,
Sol perchè più si regga a la fatica?

E po-

È poscia abbandonai sovra d'un sasso
Il corpo afflitto e lasso:
Ma tosto me da' miei pensier riscosse
Fanciul sembiante al primo,
Non era quel, ma parea nato a un parto;
Egli i miei passi ancor forzando mosse,
E mi fè entrar là dove alter sedea
Tra fiori Amor che a me così dicea.
Non per quel gioco, ch'or di te mi presi
Te qui condussi: io so, che'n dotto arringo
Uscire oggi tu vuoi,
E so ch'io sarò segno a i detti tuoi.
Cento saran presenti
Illustri donne e belle in vaghi ammanti
Vinte sol da i sembianti;
E fra queste colei,
Che d'Adria trasse i vivi lumi ardenti,
E per cui servo tanto mondo io fei.
Or sappi, che a regnar troppo m'importa
L'aver grazia appo lor, poichè da loro
Il suo immenso poter mio stral riporta:
Però ti vieto il dir cosa che orrore,
E non piacer di me desti in un core.
Ch'io in mille error l'umane menti aggiri,
Ch'io d'amari sospiri il mondo ingombri,
A divulgar non hai;
Ben sostener potrai,
Che l'alme io spingo a la cagion primiera,
E gioja ognor mi segue,
E ogni dolce pensier traggo in mia schiera;
Nè punto vacillar, che tu ben sai,
Se punirti io saprei;

E forse ancor nol sai,
Che se ben l'aria di querele assordi,
Perchè Febo di te cura si prese,
Non mi provasti ancor se non cortese.
Ciò detto egli sorgendo
Balenò in volto sì, ch' io nol soffersi;
E credendo serrar gli occhi al suo lume,
Alla luce del sol che sciolto il sonno
Già vidi folgorar, ratto gli apersi.
Or qui afflitto vegn' io, donne gentili,
Co i non miei sensi a ragionar, ch'io scorgo,
Che non pur del mio cor, ma ch' io non posso
Nè pur del fiato mio far' a mio senno.
Nè accade ch' io m' arrischi,
Ch' ei sia presente, e qual'angue fra rose
Forse fra voi s' ascose: io 'l vedo, io'l vedo,
Ch'un braccio incurva, e l'altro stende, e drizza
Il minaccioso stral: io cedo, io cedo,
Nè già dall' ire sue potrei salvarmi
Qui dove tutte ha l'armi.
Ciò ch' ei chiede io dirò; ma se a miei detti
Talor ne' vostri petti
Avran discordi i cor voci secrete,
Più ch' a' miei detti a i vostri cor credete.

Dopo la disputa.

A voi, che 'l ragionar cortesi udiste,
Che al labbro mio trasportò Amor dal core,
Col labbro mio grazie vi rende Amore.

So-

Sonetti, de' quali non si è trovato il compimento.

Se creder si potesse al dolce sguardo,
Che talora il timor cangia in ardire,
Quando si volge languidetto e tardo,
Qual chi pietà già sente, e spegne l' ire;
Beato a pieno i' bacerei quel dardo
Che portò nel mio cor l'alto desire;
Ma troppo io scorgo, che quegli occhi ond'ardo,
Poichè sanno parlar, sanno mentire.

Ben per quanto poss' io nascondo Amore,
Ma nel cor ei non cape, e alcuna volta
Ridonda, e s'io lo sgrido, e' non m' ascolta,
Che affacciandosi a gli occhi appar di fore.
Ma allor da un bieco sguardo ogni vigore
A l' infelice, e ogni baldanza è tolta,
Sì che 'ndietro a fuggir ratto si volta,
E nel centro si chiude ancor del core.

. . . .

. . . .

. . . .

Ma perchè dunque il festi a poco a poco
Sì grande divenir, se poi volevi
Che chiuso stesse in così picciol loco?

Sento, che gelosia la fredda mano
Mi distende sul petto, e 'l cor mi stringe;
Sento, che gela il sangue, e si costringe;
Poco m' avanza omai del corso umano.
Un mio pensier per me s' adopra in vano;
Che se ben dolci cose orna, e dipinge,

Or vanne pur, e quegl' infidi rai
Altrove volgi, e i nuovi tuoi pensieri
Faccianti scorta, ch' uom che nulla speri,
Nulla teme, e ragion più in me non hai.
Vanne, che me languir più non vedrai,
Gli occhi mirando in lor poter sì alteri.
Già richiamo co' sensi ancora interi
Quel cor che meco io non volea più mai,

Quei fieri lacci, onde il mio core avvolsi,
Quando ne la prigion sì lieto entrai,
Tanto con la ragion feroce oprai,
Che per man dello sdegno al fin disciolsi.
Ma a pena indietro a rimirar mi volsi
Gl' infranti nodi, ed i fuggiti guai,
Che a mio dispetto ancora io sospirai,
Ed or di sua vittoria il cor già duolsi.
Qual infelice augel, che 'n gabbia adorna
Trasse i lunghi suoi dì, s' avvien che si esca,
A l' antica prigion da se ritorna;
Tal' io nel carcer che sì dolce ha l' esca,
Ritornerò, s' altri non mi frastorna,
Così già par, che libertà m' incresca.

Fran-

Franco augellin ch' uscir di guai si crede,
Talora in stanza adorna il volo sciolse,
E verso là tutto desio si volse,
Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
Sente dal filo che fanciul gli avvolse,
E cade al suol con l' ali larghe, e duolse,
Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d'erger mia mente, e de l' impaccio
Uscir di quel pensier, ch' ognor mi preme,
Prov' io talor, ma poi ricado, e giaccio:
Poichè d'intorno al cor che in darno geme,
Sento stringersi allor l' usato laccio,
E in pena de l' ardir perdo la speme.

Quel dolente color che'n viso io porto,
E che altrui rimembrar di morte face,
Perchè, o crudel, per raddoppiar sconforto,
Prendere a sdegno, ed accusar vi piace?
Tal forza è pur che sia chi vive accorto
Del suo destin, nè al cor spera mai pace;
E troppo sorge la vostr' ira a torto,
Se ciò, che da voi vien tanto vi spiace.
Che se la mesta mia sembianza odiate,
Perch' altri in essa ognor dipinta vede
Del vostro fiero cor la crudeltate;
Che vi sia cara ancor pur si richiede,
Perchè di quanto può vostra beltate
Altrui fa certa e manifesta fede.

Chi vide mai, chi mai udì più strana,
E più barbara legge,
Di quella, onde costei mi frena, e regge!
L'abborrito rivale
In mia presenza dolcemente accoglie,
E i bassi accenti suoi cheta raccoglie,
E soave risponde, e ver lui gira
Adorni di pietà gli occhi, e sospira:
Poi s'io mal celo il mio dolor, s'io fremo,
S'io di falsa l'accuso, allor s'adira;
Chiama sua fè dal mio sospetto offesa,
E minacce facendo al core afflitto,
L'empia punisce me del suo delitto.
Ma, o Ciel, che poi sì dolce
Co'suoi detti lusinga il mio tormento,
Ch'io ben tosto vacillo, e mi confondo,
Dubbio fra quel che veggio, e quel che sento.
Quindi a creder comincio
Da sue ragioni oppresso
Più a lei, che a me stesso; e tanto al fine
Tanto può sul mio cor la sua discolpa,
Che degli sdegni miei pentito io sono,
E de'suoi falli a lei chieggio perdono.

Deh

Deh mira a quanto dura ed aspra vita,
O reina del ciel, me Amor condanni;
Alma non soffrì mai trista e smarrita
Di più lievi cagion più gravi affanni.
Deh amabil Madre a discacciar m'aita
Lui che in sua purità non scema i danni;
Tu cangia il cor, tu nuova via m'addita,
Nè più lasciar ch'io perda i miglior anni.
E ben'io so il valor de'caldi prieghi,
Perchè di un umil cor pietà tu senta,
E perchè al fine a un buon desir ti pieghi.
Ma dammi tu, che a me stesso i'consenta,
E ch'io con ferma voglia omai ti prieghi,
E non com'uom che d'ottener paventa.

Era notato sotto a questo Sonetto, come fu estemporaneo.

O caro sasso che sì in alto ascendi,
E fai sì di lontan veder tua cima,
A te ritorno io pur; ma quel di prima
Tu già non sembri, e novo orror tu prendi.
Deh perdona al mio ardir, che ben intendi
Ciò che palesa il cor, se non la rima;
Tu vedi ben, quanto dolor m'opprima,
E 'l mio martir dal volto mio comprendi.
E' vero, che al tuo piè miro colei,
Che languir già mi fece in dolce ardore,
Ma oimè, che l'ombra sol veggio di lei!
Io quella cerco che di puro amore
Solea un tempo far paghi i desir miei,
Non questa, s'ha sì freddo e duro il core.

Per

Per fuggir dal duro impaccio
Di quel laccio,
In che Amor m'avea già stretto;
E far prova omai d'unire
Del martire
Di che altrui nascea diletto:
Il nativo aer piangendo,
E volgendo
Spesso a lui gli occhi, lasciai;
E men gii, qual chi va in bando,
Quà e là errando,
E traendo amari guai.
Vidi piani, onde s'attrista
Nostra vista,
Che stancare in lor si suole;
Monti vidi, e vidi boschi
Spessi e foschi,
Ove suol stancarsi il sole.
Ma in qual parte io mi volgessi,
E traessi
Per dolor l'afflitte piante,
Or d'Amor facendo segno,
Or di sdegno,
M'era innanzi quel sembiante.
Quando in man portando il giorno
L'alba intorno
Lo difonde in bianca veste;
Quando a volo in veste nera
Vien la sera,
Fan le cose oscure e meste.

Non mirando, che un sol volto,
D' ira stolto
Col pensier io la prendea;
Ma un momento senza lui
Se poi fui
Del mio sdegno io mi dolea.
Come l' egro che 'n sua sete
L' onde liete
Vorria pure, e non vorria:
Fugge, e chiede, odia, e desira,
Ed ha in ira
Chi le tolse, e chi le offria.
Pur un dì mi parve altero,
E leggero
Correr sì per l' erte strade,
Ch' al valor de' passi miei
Io credei
L' ali aver di libertade.
Mi rivolsi, ma o tormento!
Qual portento
Mi s' offerse per mia pena!
Ahi ch' in vece di spezzarsi,
Allungarsi
Io vedea la mia catena.
Allor fu ch' impallidita,
E smarrita
Cadde a terra la speranza,
Ed in man di chi m' ha oppresso
Posi io stesso
Quella vita che m' avanza.

Crudi

Crudi pensier vi stancherete mai?
Altri di voi s'io vo vagando, il piede
Seguire ha cura, e quand'io riedo, ei riede,
E mi favella ancor, pur de' miei guai.
Altri a guardia si sta de' mesti rai,
E allor che il sonno in bassa voce chiede
D'ivi posarsi, egli nel caccia, e 'l fiede
Deh perchè di me il fren pria vi lasciai!
Voi m'andate così, lasso, struggendo,
Che, come voce e pianto al fin si fero
Eco gridando, ed Egeria piangendo;
Così, se non si allenta il vostro impero,
Io pure di mancar pensando attendo,
E risolvermi al fine in un pensiero.

O fiere larve, o pensier foschi e tristi,
Quando fia mai, che mi lasciate in pace?
Lungi star da chi sola in terra piace
Non vi par, che abbastanza un'alma attristi?
O insana, o cieca notte, e come ardisti
Fingermi lei fatta or d'Amor seguace,
E per valor di più possente face
Ciò che 'n vano io cercai, ch'altri s'acquisti?
Come il caldo d'amor sì tosto intese
Chi sempre fu fin di pietà rubella?
Vanne, ch'io non ti credo, ombra scortese:
Ma se mai cruda sì fosse mia stella,
Morte deh mi ti mostra sì cortese,
Ch'io non ne intenda più certa novella.

D'al-

D'altere donne in un bel cerchio accolto
Fra 'l riso, e 'l gioco er' io, ma non perdei
Però l'aspro costume, e in me raccolto
Parlava ad or ad or co' pensier miei.
Quando un cotal sorriso in gentil volto
Lampeggiò, così usato e proprio a lei,
Cui 'l mio sott'altro cielo errar m'ha tolto,
Che in quel punto vederla io mi credei.
Svegliossi l'alma, e tutta a la novella
Vista si volse, qual s'alta fortuna
Repente uom miser da suoi guai rappella.
Ma rimirando poi, quanto in ciascuna
Parte vidi mancar per parer quella!
Ahi che non seppe Amor farne più d'una.

In persona d'una dama dopo la morte d'un Cavaliere, ferito presso l'Autore nel fatto d'arme di Donavert, indi affogato nel Danubio.

Alma gentil che la tua bella spoglia
Fuggendo, anzi il tuo dì n'andasti a volo,
Dove al fine s'adempie umana voglia,
Deh cortese a me gira un guardo solo;
A me che sola qui, crudel, lasciasti?
In lungo pianto ed in perpetuo duolo.
Mira quest'occhi miei che un tempo amasti,
Come prendono a sdegno ogn'altro oggetto,
Poichè privi di te sono rimasti.

Mi-

Mira quanti sospir m'escon del petto,
  E come solo il mio dolor mi piace,
  E di tutt'altro ho noja, ira e dispetto.
Vedi il mio cor che per martir si sface?
  Tal d'ognora il vedrai, per fin che morte
  Non gli venga a recar l'ultima pace.
Si grave affanno dall'eteree porte
  Scorgendo, forse meraviglia avrai,
  Che sia 'l mio duol per tua cagion sì forte:
Ma non sapesti tu, quanto t'amai;
  Ch'io farmi forza in ragionar solea,
  E se ben molto dissi, il più celai.
Io stessa, ahi lassa, io stessa non sapea
  Quanto fosse il mio amor, ma 'l seppi allora,
  Che mi trafisse la novella rea.
Poichè gli occhi, e con lor la mente ancora
  Offuscossi, e gli spirti a vol n'andaro:
  Ahi non è ver, che di dolor si mora.
Ed or pur troppo ogni dì più l'imparo,
  Che quando Cintia, e quando il sol risplende,
  Occupa l'alma un sol pensiero amaro.
E se brev'ora ad altra cura intende,
  Tosto per richiamarmi al mio tormento
  Viene un sospir, cui nessun altro intende.
Nè piango te, che pien d'alto ardimento
  Morte sprezzasti, e per valor cadesti,
  Ornando il crin di cento lauri e cento:
Ma piango me, che qui rimasi in questi
  Oscuri alberghi, e 'l mondo piango, in cui,
  Te spento, altro simil non v'ha che resti.

E ben

E ben del mio dolor presaga io fui,
  Ben più volte, diss' io, mi sarai tolto,
  Il tuo valor te perderà, ed altrui.
Or non più ti vedrò ver me rivolto
  Parlar con gli occhi, e de l'ardor del cuore
  Non vedrò più sì ben impresso un volto.
Conforto ho solo nel comun dolore,
  Che pianger la tua morte odo d'intorno
  Di tua fortuna e di tua età sul fiore.
Lassa! che i tuoi perigli al tuo ritorno
  Sperai farti narrar, e star pendente
  Dal tuo dir già pareami e notte, e giorno.
Dunque dovea per farmi ognor dolente
  L'onda a tuoi danni congiurar col foco?
  Deh perchè allora, o Ciel, non fui presente,
Perchè non corsi in quel funesto loco,
  Quando misti al tuo sangue i flutti rei
  Indebolir tua lena a poco a poco?
Che ovvero a te porto soccorso avrei
  Qual insana correndo, o a te d'appresso
  Termine avean gli amari giorni miei.
Ma poichè tanto non mi fu concesso,
  Vivrò, servando in petto amore e fede:
  Vivrò, finchè sia 'l cor del tutto oppresso
Da quel duol che nel volto altri non vede.

Lilla

Lilla acciò un suo desir tosto s' adempia
Il palesa col pianto;
E 'l voler darsi vanto
Di repugnar, e d'indurare il core,
Sarebbe ferità più che valore:
Che vale omai per ben apprender l' arte
D' espugnare i voleri
D' Atene e Roma affaticar le carte?
Miglior modo oggi insegna una fanciulla
Di persuader altrui senza dir nulla.

Quel sembiante divin che poco innanti
A le grazie era nido ed a gli amori,
Morte pingendo va de' suoi colori,
E del crudo pensier par, che si vanti.
Già già nulla curando i nostri pianti,
Perchè assisa in quel volto ognun l' adori,
Spegner minaccia gli oscurati ardori,
E con un colpo solo uccider tanti.
Ahi che già in atto di ferir si reca!
Deh pria d'un sol desir fammi contento,
Perchè sì torva mi riguardi, e bieca?
Pria di vibrar tuo colpo un sol momento
Mira quegli occhi, e non ti finger cieca,
Poi ferisci se puoi, ch' io mi contento.

Quanto cieco fu l'uomo, allor chè altero
Per doppie membra, e non ancor divise
Geminate potenze erse il pensiero,
Ed in suo cor l'alta cagion derise.
Poichè sdegnato il Facitor primiero
Per deluderne il fasto in strane guise
Con la possente man spezzò l'intero,
Ne fe' due salme, e noi da noi divise.
Allor fu che allo stato onde partio
L'uomo aspirando, il mal che l'alma sugge,
L'avoltojo del cor, nacque il desio.
Onde poi vien, che mentre Irene fugge,
Ed io seguo, e 'n seguir me stesso oblio,
L'una parte di me l'altra distrugge.

Allude alla finzion Platonica dell'Androgino.

Pria di scender quà giù l'alma d'Irene
Per li campi del ciel lieta scorrea,
Più felici rendendo, e più serene
Le region della superna Idea.
L'ammonì 'l genio suo che quelle amene
Dive piagge lasciar già si volea,
E ch'informando poi spoglie terrene
Al suo corso mortal gir sen dovea.
Con tale annunzio il dio sì la trafisse,
Che d'ira e duol divenne foco e gelo,
Qual chi strana e crudel sentenza udisse.
Ris'egli, e le mostrò l'uman suo velo:
Rasserenata allor, ben si può, disse,
Per sì bella prigion lasciare il cielo.

 Men-

Mentr' io del mio Benaco il chiaro regno
 Con abete sottil ratto scorrea,
 Odi portento; cavo aurato legno
 Ninfa sorta da l'onde a me porgea.
La lira, dicea poi, che a te consegno,
 Quella è che Lesbia risonar solea:
 A me in dono la diede il sacro ingegno
 Perch' io raccolto (1) al suo natal l'avea.
Or tu la prendi, che te pure avvolse
 Laccio d'amor, se credo al mesto aspetto;
 Su questa anch' ei sua donna a lodar tolse.
Io la presi; ma che! vistomi in petto
 La dea quel volto alter, la si ritolse:
 Questa, disse, non basta al gran soggetto.

Udite meraviglie: esser già morto
 Mi parve, è già passato a l'altra riva.
 E perchè di colei l'imagin viva
 Per man d'Amor scolpita in petto i' porto:
Stupido in atto, e 'n dolce gioja assorto
 Quel popol lieve a riguardar veniva;
 L' uno a l'altro accennava, e quale arriva,
 Diceano, a nostri guai strano conforto?
Chi al suo sasso tornar più non sapea,
 Chi la sete obliò. Ma 'l re d'averno
 Torbido i rai, sgombra di qui, dicea:
Che se restasse qui nel duolo eterno
 Di quell'aspetto la soave idea,
 L' inferno mio più non sarebbe inferno.

Per

(1) Catullo nacque in una penisola del lago di Garda.

Per fosca via con piè lenti e sospesi
Veniva Amor di sua faretra carco:
Io, qual uom che il nemico attese al varco;
Gli fui sopra, e quell'armi empie gli presi;
Ma di nuov' ira entro di me m'accesi,
In trovar vuoto il suo fidato incarco.
Perch' ei però sen gisse ancor più scarco,
Spezzailo, e a boschi, tronco vil, lo resi;
Tosto su l'auree corde, io poi gridai,
Vo cantar sì, che m'udirà fin l'etra,
Che imbelle or sei, che disarmato or vai:
Taci, diss'ei, meschin, getta la cetra:
Gli strali al petto tuo tutti piantai,
Ed or meco verrai tu per faretra.

Vorrei saper chi fu colui che disse,
Che cieco è 'l dio d'amor: cieco fu egli;
E quei che a lui lo persuase, e quegli
Che fe' sì, che tal fama a noi venisse.
Merita ben chi dargli fede ardisse,
Che Amore a danni suoi gli occhi risvegli.
So ben io, com' ei gli usi, e come vegli,
Che 'n mezzo il cor si fiero stral mi fisse.
Benchè alcun folle il cieco dio l'appelli,
Gli occhi ha, e più acuti assai di noi:
Ben è ver, che bendati or suol tenelli.
E ciò fa da che vide, o Lilla, i tuoi,
Che per dolor d'avergli esso men belli
Coprì crucciosc d'una fascia i suoi.

Quella fierezza a' miei desir nemica,
Di cui v' armate sì, che nè pur osa
Dolersi il cor de la sua fiamma antica,
Donna, in voi non mi par natural cosa.
Parmi talor, e forza è pur ch' io 'l dica,
Quando il rigor su vostri rai si posa
Che un non so che nel cor vi contraddica,
E pietà resti a forza in petto ascosa.
Onde Amor mi lusinga, che vicine
Forse per l' alma mia son l' ore liete,
Benchè voi minacciate ancor ruine;
Dicendo ognora, che se ben potete
Resister sempre a me, per sempre al fine
Repugnar a voi stessa non potrete,

Questo che Amor dettò, foglio beato,
Perch' io perdoni a lui tutti i miei guai,
E che m' inalza a più felice stato,
Ch' io sperare non seppi, e non osai;
Quando mi fu per cara man recato,
Mille volte cred' io, lessi, e baciai.
Poi, quasi fosse un altro, al modo usato
Le dolci note a riandar tornai.
Ed or qual uom che fa narrar di nuovo
Lieta novella, e sempre più l' apprezza,
In rileggendo il mio piacer rinovo.
E di leggerlo ancora ho pur vaghezza.
Che se ben nuovi sensi io non vi trovo,
Vi trovo però ognor nuova dolcezza.

Chi fu che novamente a gl' immortali
  Destrier del sol l' usata lena tolse?
  Chi a' pigri giorni il piè di lacci involse,
  Che fuggivano pria qual vento e strali?
Notte, perchè scendi sì lenta, e sali,
  Che sì spesso il mio cor di te si dolse?
  Qual ordin nuovo il Cielo a volger tolse,
  Onde il tempo leggèr perdute ha l' ali?
Dunque non vedrò mai de l' onde uscita
  La luce di quel dì che al mio dolore
  Pur dee porgere al fin ristoro e aita?
E chi sa, se 'l desio che m' arde il core,
  Fino a quel dì lasciar mi voglia in vita?
  Quanto caro un piacer ci vende Amore!

Turbe d' amanti al grand' acquisto intese
  D' accesi sguardi e di sospiri armarsi,
  E ad espugnar chi solo a me s' arrese;
  Spesso d' intorno a lei miro accamparsi.
Io sto in disparte, e di lor voglie accese
  Mi rido, e de' lor colpi al vento sparsi;
  Che in vano ardite altri narrando imprese,
  Ed altri con lodar tenta avanzarsi.
Scorta poi ferma sì la rocca altera,
  L' un appresso de l' altro al fin si svia,
  E col volto sen va di chi dispera.
Ella allora ridendo a me s' invia;
  Gli assalti narra, e la fugata schiera,
  E 'l suo conflitto e la vittoria mia.

Fra più Sonetti della comica detta Flaminia all' Autore, si è trovato il seguente che non è stato stampato nella raccolta delle Poetesse.

Allor che il ciel di folte stelle è adorno,
Vaga son io di ricercar fra loro
Quella che Amor al nostro cor d' intorno
Guida sovente co' suoi raggi d'oro.
Più attenta poscia a vagheggiarle io torno,
Ma si abbaglia la vista in quel lavoro,
Finchè poi giunge, e me le toglie, il giorno,
E la bramata stella ancora ignoro.
Ben mi lusingo, se talvolta io veggio
Due pupille vibrar d'azzurro tinte,
A cui fa bella fronte, e cielo, e seggio,
Che queste sien d'amor stelle non finte,
Se il lor color agguaglia quelle, e deggio
Pur dir, ch' al par san tener l' alme avvinte.

Fine della Parte seconda.

POESIE VOLGARI

PARTE TERZA.

MUSICALI.

IL SANSONE.

ORATORIO A TRE.

INTERLOCUTORI.

Sansone.
Dalila.
Un Capo de Filistei.

PRIMA PARTE.

Fil. Dunque resiste ancora
Questo feroce, o donna?
E del valor di tue lusinghe ad onta
Incontro a' prieghi ora non è men forte,
Che fosse incontro a l'armi, allorchè il campo
Coprì di tanta morte?
Deh omai dell' arti tue l' estremo adopra,
Perchè l' arcano ei scopra.

Dal. Tre volte vinta, anzi delusa, io torno
A ritentar ventura:
E di vincer la pruova ho certa fede,
Che s' io non mi lusingo, il terzo giorno
Sospeso il vidi sì, ch' uom detto avria,
Costui non cede, e pur ceder vorria;
E in simili cimenti
Chi a vacillar comincia è già perduto,
E chi accenna cader è già caduto.

Nel.

Nella rocca del barbaro core
Se tumulto destar
Vedrò l'affetto;
Della pugna civil nell'ardore
Vittoriosa entrar
Io ti prometto.
Chi sta in dubbio se ceda la palma
Con la metà del cor
Solo contrasta:
E talor tutto 'l cor tutta l'alma
A gli assalti d'amor
Appena basta.

Fil. O di quant'or, di quante gemme altera
N'andrai, se l'alta impresa al fine adempi!
Quanti serti a tue chiome
Vedransi, e quanto mondo
Ingombrerà il tuo nome!
Te qual dea di lieta sorte
Nostra gente adorerà:
Che di par l'inerme e 'l forte
Sua salute a te dovrà.

Dal. Nel nascondiglio usato
Ritorna pur, che se m'arride il fato
Sì che al forte l'imbelle al fin prevaglia,
Tuo 'l trionfo sarà, mia la battaglia.

Fil. Cadrà sì nel teso laccio
Questo mostro di furor.

Dal. Sì cadrà, che come il braccio
Non ha forte in petto il cor.
Ma fuggi, odi Sanson, Sansone è giunto.

Fil. Così giunga in mal punto.

San.

San. Come al mar torna l' onda de' fiumi,
Così torna a te, o bella, il mio piè:
Che lontan dal seren de' tuoi lumi
Per me vita la vita non è.

Dal. O dell' anima mia ristoro e ardore!
Come la terra, allor che parte il sole,
Cieca e muta rimane; e quando ei torna,
Ride, e de' suoi colori ancor s' adorna:
Tal io, mia luce allorchè parti, i sensi
Perdo, e notte di duol l' alma m' ingombra;
Ma se tu riedi, si dilegua ogn' ombra,
E riprende, e comparte i spirti il core.
O dell' anima mia ristoro e ardore!

San. Lasso, ch' io più non so ciò ch' a mia voglia
Omai consenta, o toglia:
Che se lungi da te m' aggiro,
Io morire per duol pavento;
E se troppo quegli occhi io miro
Di dolcezza morir mi sento.

Dal. Tanto è'l piacer... oh Ciel, ma tu non m'ami.

San. Com' esser può, s' io vivo?

Dal. Ah pur troppo egli è ver, ma tutto ascrivo
Alla mia cruda stella.
Lieve grazia ti chiesi, e la negasti,
Poi d' assentir fingesti, e m' ingannasti.

San. Deh che ti cale, o bella
Saper del mio vigore,
Se già tu l' atterrasti?

Dal. Poco dunque mi caglia
Il ricever da te pegno d' amore?
A che più ti lusinghi afflitto core,
Se grazia ne pur hai, che a tanto vaglia!

San.

San. Ma forse non sapesti
Stringermi tu d' indissolubil nodo,
Allorchè il laccio col tuo crin tessesti?
Dal. Tu scherzi allor quando
In pianto stillando
Mio core si và?
Non chieggo più amore;
Di tanto dolore
Sol cerco pietà.
San. O Ciel qual violenza!
Dal. Deh per questa tua destra,
E per quest'occhi miei,
Che già di forza ugual chiamar solei:
Per questi amplessi almen, per questi baci,
Che fian forse gli estremi, o al fin palesa
Che tu punto non m'ami, o mi compiaci.
San. Chi resister potria? Cedi o mio core,
Che se pur questo è error, forza è l'errore.
Sappi, o cara, che sacro al vivo Dio
Fui fin prima, ch' io fossi, onde profano
Ferro non scese mai sul capo mio:
Quindi 'l vigor s'avviva, e s'empia mano
Recide queste chiome,
Io non son più Sanson; nè più potrei
Gli nemici fugar, se non col nome.
Dal. E qual cor sotto 'l ciel sia così ardito?
San. Ma già sento del sonno, ozio de' sensi,
Il lusinghiero invito.

Il

Il riposo a te richieggo,
E a te in sen vengo a posarmi.
Già le luci sono assorte:
Ora sì che'l sonno è morte;
Che'l tuo volto più non veggo,
Ed in Cielo esser già parmi.

Dal. Ora sì che sicure,
Poichè certo d'amor pegno mi desti,
Le stanche membra omai riparar ponno
Sotto l'ali del sonno.
Ma legando l'alma e i sensi,
Ei non pensi
Di posar su gli occhi miei.
Aver pace in non amarti.
E obliarti,
Come mai sperar potrei?

Queste due ultime arie nell'originale dell'Autore erano singolarmente cancellate, e sfregiate, in segno del suo rigettarle, e disapprovarle.

PAR-

PARTE SECONDA.

Dal. Ma tu nella grand'opra
Meco, signor, t'adopra.
Fil. Reciso a terra il crin fatal sen vada.
Dal. Or sì che del suo cor feci a mio senno,
Or non tem'io, ch'egli per te non cada.
Fil. Di troncare a costui gli stami indegni
Non osava già mai Cloto smarrita,
Se non l'affidi tu, Parca più ardita,
Questi prima troncando, e non le insegni.
Parca sembri, ma dal cielo
Non dal fosco averno uscita:
Che ogni fil, cui quelle troncano;
Ad alcun la morte aventano,
Ma ogni crin, cui tu recida
A sì barbaro omicida,
Ad alcun servi la vita.
Dal. Ma già ignudo è'l gran capo.
Fil. Or tutta l'arte
Nell'incepparlo adopra.
Dal. A questo marmo,
Onde si regge la parete in parte:
Le funi avvolgo; vanne, e a un grido solo
Pronto accorri co' tuoi.
Fil. Ratto m'involo.
Dal. La scelce alpestra
Non sia ch'ei svella;
Che la sua destra
Non è più quella.

Mio

Mio core a compir l'opra.
Or fia mestier d'aver sicura fronte.
Sanson ti scuoti su, già ti son sopra
I Filistei, Sansone.

San. E pure ancor con questi inganni; or mira
Come è fral questo nodo, o ciel! non cede?
Ma di qual gel mi sembra il capo offeso?
Ohimè tronca la chioma, ahi lasso!

Dal. Amici

San. O perfida, o spietata!

Dal. Amici, è preso.

Fil. Fia vero? o noi felici.
Di quest'altra catena anco'l stringete.
Pur ci cadesti al fine,

San. O traditori
Così così vincete?
Benchè già da me sol fuggiste a mille,
Vili non foste mai, quant' hora siete.

Dal. Fil. L'aspro corso a gli anni rei
Già troncò la tua/mia vittoria.

Fil. Son sicuri in ciel già i dei.

Dal. Tua è la preda.

Fil. E' tua la gloria.

San. O mio vigor, mio braccio
Da questo laccio tua virtute è vinta?

Fil. Su, non sei tu quel forte,
Che armate squadre disarmato sparse?
Quella destra, che'l tempio empì di spoglie,
Che leoni sbranò, che ferree porte
Svelse, e distrusse i nostri campi, ed arse,
Or da ceppo servil ne pur si scioglie?

Que-

Questo è l'alto valor ne' rischi estremi?
Or cedi iniquo, e fremi,

Sam. Un fulmine o cieli
Se avete pietà.
Ma voi, o crudeli,
Che fan le vostr' ire?
Chi corre a ferire,
Chi morte mi dà?

Fil. O quante volte, anzi che t'oda, o quante
Chiamerai morte!

Sam. Ma tu, ancora spiri,
Donna sleal, e l'opra orribil miri,
E non temi che 'l suol s'apra a tue piante?

Dal. Nulla tem' io, che troppo al ciel son cara,
Se tanta gloria a me serbò: nè errai,
Se del tuo core in mano avendo il freno,
I miei desiri a maggior cose alzai.
Ben folle è quella,
Che nell'amore
Altro pensiero
Non ha, che amar.
Che giova, ch' ella
Talor d'un core
Stringa l'impero,
Se nol sa usar?

San. Io per le vie con mie vittorie corse,
Io tratto, o ciel, stretto in catene! io veggio
Veggio le turbe ad oltraggiarmi accorse.

O fam-

O fammi ancor sì forte,
Che de le mie ritorte
Il traditor si penta;
O fammi vile tanto.
Gran Dio, che nel suo vanto,
Io l'onta mia non senta.

Fil. Ma 'l suo destino omai
Ad intender s'appresti.
Colà si tragga, e di que' torvi rai
L'altera fronte or or vedova resti.
Se tanto amò di farsi
Quel crudo il terror nostro,
A pien per appagarsi
Ora diventi un mostro.

Dal. O come a gara ad insultarlo andranno
Le nuore Filistee
Per lui di brun coperte, e 'l gran racconto
Come tutte da te sentir vorranno!

Fil. Or ecco il cieco.

Dal. Ohimè reca spavento
Anche nel suo tormento.

San. Empj ben v'apponeste,
Che pochi istanti ancor sofferto avreste
Il terrore ch'uscia de gli occhi miei;
E poichè rimirar più non potrei
Sparse da questa man le stragi vostre,
Altro veder non curo.
Anzi a pieno infelice or non sarò,
Se i scherni e l'onte mie più non vedrò.

Dal. Tanto ardir già non m' offende,
Ch' anzi grato al cor si fa:
Poichè è desso, che 'l difende
Dal dolor della pietà,

San. Ma non sei tu, Signor, che sì mi rendi
Da me diverso? tu 'l vigor mi desti,
Tu 'l vigor mi togliesti.
Ma non fosti tu no, fu la mia colpa.
O quanto meglio or che miei rai son spenti,
Veggio ahi lasso l' orror di quanto oprai!
Peccai, Signor, peccai;
E quest' aspri tormenti
Troppo cari mi sono,
Se son prezzo al perdono.
O crudeli, che mi toglieste
Le dolci lagrime dopo l' error.
Ah se sapeste
Cui fu che offesi,
Forse cortesi
Concesso avreste
Di poter piangere al mio dolor.
Ma no; piacere io sento,
Che sia chiuso quel varco al mio dolore,
Ond' è solito uscire il pentimento;
Che rimarrà così tutto nel core.

Fil. Folle questo tuo Dio che non ti scioglie?
Perchè così nel maggior uopo è lento?

San. Empio, il mio giusto Dio
Grande or si mostra nel castigo mio.
Ti par picciol portento,
Che 'n sua virtute io da te vinto sia?

Fil.

Fil. Or vien meco, e saprai,
Se più val la sua possa, o l'ira mia.
San. Tu non infierirai quant' io vorrei,
Ne straziato io sarò quanto dovrei.
A paragon del grave fallo mio
Lieve mi sembra, o Dio, questa catena,
E mi duole l'error più che la pena
a 3 S'armi pure ad ogn' or quanto sa
De' tormenti l'ingegno, e 'l rigore,
a 2 Ch' espugnare
San. Che adeguare *a 3* già mai non potrà.
a 2 La fierezza del barbaro core.
San. La dolcezza di questo dolore.

ZELO DI FINEO.

ORATORIO A QUATTRO.

INTERLOCUTORI.

Zambri, un de' principali della Tribù di Simeone.
Cosbi figliuola d'un Principe de' Madianiti.
Fineo nipote del sommo Sacerdote.
Mosè conduttore del popolo.

L'*Argomento non più da altri trattato è tratto dal capo 25 de' Numeri.* Morabatur autem eo tempore Israel in Sethim, & fornicatus est populus cum filiabus Moab, quæ vocaverunt eos ad sacrificia sua. At illi comederunt, & adoraverunt deos earum. Initiatusque est Israel Beelphegor; & iratus Dominus ait ad Moysen. Tolle cunctos principes populi, & suspende eos contra solem in patibolis, ut avertatur furor meus ab Israel. Dixitque Moyses ad judices Israel: occidat unusquisque proximos suos, qui initiati sunt Beelphegor. Et ecce unus de filiis Israel intravit coram fratribus suis ad scortum Madianitidem, vidente Moyse, & omni turba filiorum Israel, qui flebant ante fores tabernaculi. Quod cum vidisset Phinees, filius Eleazari, filii Aaron Sacerdotis, sur-

surrexit de medio multitudinis, & arrepto pugione ingressus est post virum Israelitèm in lupanar, & perfodit ambos ec. Dixitque Dominus ad Moysen: Phinees avertit iram meam a filiis Israel ec. & erit tam ipsi quam semini ejus pactum sacerdotii sempiternum ec. Erat autem nomen viri Israelitæ, qui occisus est cum Madianitide, Zambri filius Salumi, dux de cognatione, & tribu Simeonis. Porro mulier madianitis, quæ pariter interfecta est, vocabatur Cosbi, filia Sur principis nobilissimi Madianitarum, ec.

PRIMA PARTE.

Cos. Quel sembiante minaccioso
Tende ebree non ritenete;
Che in aspetto sì orgoglioso
Siete vinte, e nol sapete.
O saggio il nostro re che a queste schiere,
Per tanta gloria altere,
Non l'armi sue, ma i nostri volti oppose.
Ben a ragione ei pose
Contra popol sì ardito in noi sua fede,
Ch' uom forte il tutto vince, e a donna cede.
Or si vedrà, ch' esser sappiam d' un regno
E ruina e difesa;
Già 'l veleno d' amore
De' più arditi guerrier scese nel core,
Nè più tem' io di non compir l' impresa,
Con fargli a' nostri altar porgere i voti,
Onde quel loro Dio sdegnoso e forte

Piova sopra di lor vendetta e morte.
Son gli errori una certa catena,
Ch'un trae l'altro, nè solo mai va.
Chi dal primo il suo cor non affrena
Ne l'estremo ben tosto cadrà.
Ma veggio lui che non mi lascia mai:
Zambri dove ten vai?

Zam. Di te cercando
Sen giva errando
Questo mio piè:
Che 'l piede e 'l core
Non han vigore
Che sol per te.
O di sì lunghi guai cara mercede,
Da che con l'altre belle
Madianite donzelle
Se' tu nel campo, il campo altro non chiede:
Ed io perdono a i lagrimevol anni,
Che affaticar per vie solinghe il piede,
Che vale un guardo tuo tutti gli affanni.

Cos. Tanto amore, o signor, per me già senti
In sì brevi momenti?

Zam. Tanto amore, che ben sentire,
Ma ridire, mio cor, nol so.
D'aver cari sì bei sospiri,
Fin ch'io spiri, lasciar non vuò.

Cos. Deh perchè mai, perchè sì caro dono
Se privarmene io deggio, Amor, mi festi!
O dei! convien ch'io parta.

Zam. Ahi che dicesti?
Il dì del tuo partire
Fia 'l dì del mio morire,

Che

Che viver lungi da que' dolci rai
Quegli sol può che non gli vide mai.

Cos. Di lasciarti, e per sempre, ahi duol! m'è forza:
Così il dover, la legge, il re mi sforza.

Zam. Io di seguirti
Non lascerò:
Fra' nudi spirti
Teco io verrò

Cos. Sposo aver d'altra legge a noi non lice;
Ma se la strana, in cui finor vivesti,
Lasciar tu vuoi, meco sarai felice.
Non rispondi mio cor?

Zam. Ahi che chiedesti?

Cos. Tu d'amarmi, empio, ti vanti,
Io mi t'offro, e pensi ancor?
Già men vo, tu qui rimanti,
Ma non dir, che intendi amor.

Zam. Sdegni, che un breve istante entro il cor mio
Teco faccian contesa il Cielo e Dio?

Fin. Che veggio! E Zambri ancor forse delira?

Cos. Qual importuno arrivo?

Fin. Forse tu ancor per vil desir lascivo
Adorar pensi un insensato nume?

Zam. Come non fia possente
Chi si fe' dio di così nobil gente?

Fin. Dunque il Dio vivo e vero
Di prodigi per te sparse il sentiero,
Perchè del suol promesso in su le soglie
Tu di rubelle voglie accenda il core?
O portento maggiore!

Cos. Lascia i costui deliri,
Pensa quanto felici,

Lungi d'ogni timore,
Sgombri d'ogni sospetto,
Trarrem concordi e lieti i giorni e l'ore.

Zam. O dolce immaginar tanto diletto!

Fin. Oimè sorge dal cor la mortal ombra,
E l'egra mente ingombra:
Volgiti al ciel, ch'entro i suoi rai s'aggira,
E quanto perdi, mira.

Zam. Più vicino un cielo io veggio,
E vagheggio
Ne la fronte di costei.
Che più penso, se miei numi
Anche i lumi,
Onde splende, io già mi fei?

Fin. O temerarj, o scelerati accenti!
Signor tu taci, e senti?
Sopra quell'empie fronti
Voi non cadete, o monti,
Nè t'apri, o terra, ancor?
Che fan l'alte saette,
Ch'inutili vendette
Far poi veggiam talor?

Cos. Deh omai partiam, mio core,
E si resti costui nel suo furore.
Vieni dov'io ti guido, *a 2.* o mio conforto.

Zam. Verrò dove mi traggi,

Cos. Chi ne l'amare è fido, *a 2.* è sempre in porto.

Zam. Chi segue i tuoi be'raggi,

Fin. Mosè, tardi giungesti;
Zambri in braccio a l'error cadere io scorsi.

Mos. E chi a tanto furor potrà più opporsi?
Quanti ceder vil preda il cor vedesti

Di

Di femminil lusinga a l'empie voci?
S'arresero più tosto i più feroci.
D'ogni parte a destrar l'immortal ira
Da quell'are insensate
Il sacrilego fumo ascender mira.
Come per sì rea gente, e con qual core
Oserò più chieder pietà, o Signore!
Ma pur da chi può mai sperar mercè
Chi non la chiede a te?

Sovra i rei tuo sdegno affrena,
E difendi a gli altri il core.
Salva quelli da la pena,
Guarda questi da l'errore.

PAR.

PARTE SECONDA.

Fin. Duce, come imponesti
Il popol mira per udirti accolto.
Oimè ch' io leggo nel tuo acceso volto
I presagi funesti.

Mos. O turbe ingrate, ed a quel Dio rubelle,
Che da gli Egizii ceppi il piè vi sciolse;
La nuova colpa, onde irritarlo ardiste,
Accese in cielo i lenti sdegni suoi,
E se a l'are d'altrui vittime offriste,
Vittime a l'are sue cadrete voi.
Chi sperasse pietade, o perdono
Reo sarebbe di nuovo delitto.
Non implori ciascuno altro dono,
Che compunto cadere trafitto.

Fin. Or, folli, ricorrete
Al vostro nuovo dio che nulla sente;
E se per voi d' opporsi ei fia possente
Del braccio eterno a i colpi, or conoscete.
Ma in qual faccia vedrassi
Scender l' aspro flagello?

Mos. Da inesorabil colpi
Ognun de' primi duci anciso cada:
Sovr' essi a un cenno solo
Corrano gli altri, e ingombri morte il suolo.

Fin. Quest' empj cadranno,
E 'l suol tingeranno
Di sangue infedel.
Su tosto di gemiti,
Di strida, di fremiti
Assordino il Ciel.

Mos. Ma non però promette
Sovra gli altri arrestar le sue vendette.
Deh pietoso Signor, per quei portenti,
Con che traesti questa gente illesa
Fra cotanti spaventi,
Non disperder costor che tuoi pur sono,
E compensa il dolor de l'alta offesa
Col piacer del perdono.
Vedi, che folto stuol già umil si piega
A la grand'ara innanzi, e piange, e prega?
Deh rimira il pentimento
Sommo Nume, e non l'error.
Forse il pianto che distilla
In te fissa umil pupilla
Ha perduto il suo valor?

Fin. Ma o Cielo! e quale orror convien, ch'io veggia?
In mezzo al comun duolo
Zambri con l'empia donna ancor vaneggia.

Zam. Cosbi, partiam da queste
Tende infelici e meste, ove sì spesso
D'aspre minacce al suon sorgon le strida,
E sol nel pianto suo ciascun si fida.

Di

Di gioja e riso
Vo' sempre adorni
Tutti i miei giorni
Vicino a te.
Se il tuo bel viso
Regge il mio core,
Tema e dolore
Fuggan da me.

Cos. Questa plebe infelice
O quanto è vile, e quanto ha pronta al giogo
L' incurvata cervice!

Mos. Zambri sta già su l'ali il gran castigo,
E nel tuo error tu giaci, e a te non pensi?

Zam. E' dunque error, s'al fin questo tuo freno
Di crudeltà ripieno io romper tento,
Nè più consento a l'usurpato impero?

Mos. Signor, tu scorgi il vero.

Fin. Così parla a colui che sì sovente
Su i nembi ascende, e al sommo Dio favella?
Dove tragge l'amor d'una donzella!

Zam. A la credula gente,
Se 'l superbo desire altri frastorna,
Chi regnar vuol queste menzogne adorna.

Mos. Involve l'intelletto
L'impuro iniquo affetto.

Cos. Dunque a sì gran delitto
Per vostra legge è ascritto
L'amar donna straniera?
La vostra legge o quanto è mai severa!

Zam.

Zam. Il Cielo anzi oblia
Se vaga donzella
Un' alma spietata
Ricusa d'amar;
Ch'amolla il Ciel pria,
E candida e bella,
Perchè fosse amata,
La volle poi far.

Cos. Se i dei del nostro regno
Voi disprezzate, ed io
Stimo d'incensi indegno
Chi di ramminghi, e ne' deserti è Dio.
Questi sono i dei che regnano
Dove nasce, e muore il sol:
A quel vostro offrir non degnano
L'altre genti un voto sol.

Zam. Io che fra serpi e belve
Errai sì lunghi dì per rupi e selve,
Or che destino amico
Offre sì bel ristoro a i desir miei
Ricusarlo dovrei?
S'io d'Amor traggo lo strale
Dal mio petto,
Premio egual sperar non so.
S'io 'l ritengo, pena eguale
Al diletto
Paventar l'alma non può.

Mos. Come un folle desir le menti accieca!

Zam. Duolmi, che tardi il fui, se cieco or sono.

Mos. Duolo sarà tardi implorar perdono.

Zam. Chi per minacce teme ha vile il core.

Fin. Cinta di fiamme è già l'ira divina.

Zam. Cada sul capo mio tanta ruina.
Zam. Cos. a 2. Non sa che sia gioir
Chi romper non osò
Sì dura servitù.
Mos. Fin. a 2. In braccio al suo fallir
Il Ciel l'abbandonò,
Nè c'è speranza più.
Zam. Ma il nojoso contrasto omai si tronchi.
Su gli occhi di costoro entriamo, o Cosbi,
Ne la vicina tenda, e a lor dispetto
Il piacer con noi venga ed il diletto.
Fin. O Cielo! io soffrirò, che al vivo Dio
Con sì palesi torti un empio insulti?
Ah non andranno inulti,
Se mia man nulla puote, o 'l ferro mio.
Mos. Che fia? col nudo acciaro
Quasi leon disciolto
Gli segue, e ardente ha di furore il volto.
Se lento va il Cielo,
Per lui mortal zelo
Un fulmin si fe'.
Intendasi omai
Che l' empio già mai
Sicuro non è.
Ma di sangue stillante ecco ei ritorna.
Fin. Non sempre giova co' perversi, o duce,
Lenti consigli usar; que' due la luce
Più non vedran,
Ma infesteran
Gli abissi,
Che sul talamo indegno io gli trafissi.
Mos. Già ti sento, o Signor, nel petto mio:
Udi-

Udite, udite o voi, più non son io.
Con opra a Dio sì cara
Tu l'ira sua spegnesti, ed in mercede
De l'eccelsa tiara
Il seme tuo sempre vedrassi erede.
a coro. O voi che udiste il fortunato zelo
D'un generoso core
V'accenda eguale ardore: al Cielo al Cielo
Tutti i vostri pensieri affrettin l'ali,
Questi fuggendo ognora
Tanto carchi d'error desir mortali.

CAN-

CANTATA A TRE.

Licori, Sillo, Amore.

Sil. Perchè t'aggiri ancor fra queste selve
Bellissima Licori?
Cerchi trafigger belve,
Come saetti i cori?
Lic. Nè di cor, nè di belve io so mai preda;
Queste ferir non so, quelli non bramo.
Il volo all'augelletto
Con le reti tradire è 'l mio diletto.
Egli poscia s'adira,
Si scuote, e si querela,
E s'avviluppa più, che si dibatte.
Quanto è dolce mirar da queste fratte!
Sil. O bella ninfa, il tuo fuggir amore,
Non so, se maggior sia pena, od errore.
Credi, che come or ridi
Del piacer che prendevi pargoletta
In allacciar co' nastri tuoi gli agnelli,
Or di queste così ti riderai,
Se le gioje d'amor intendi mai!
Lic. Pria ch'amor m'entri nel petto,
L'augelletto
Farà il nido entro del mar.
Non così per l'aria nera
Mostro, o fera
Suol fanciullo paventar.
Lasciam queste follie:
Mira; quella gran rete

Che

Che s' inalza colà, grifagni attende:
Che spesso il predator preda si rende.

Sil. E di me che già preso al varco sono,
Che pensi far? Qual sarà omai mia sorte?
L' aspettar di morire è più che morte.
Dunque sempre il mio core dovrà
Su la rete negletto languir?
O gli rendi la sua libertà,
O t' affretta di farlo morir.

Lic. O taci, o d' altro parla io ti ridico:
Nimico è all' agno il lupo, al lupo il veltro,
Ma più d' amore è questo cor nimico.

Am. Aita, oimè qual frode? aita, aita.

Lic. Qual meraviglia? Mira
Che strano augel nell'alta rete è avvolto!
Ha d' uom la voce e 'l volto.

Sil. Che veggio? Io 'l ciglio inarco,
Fanciul ch'ha l'ali e l'arco? Egli è lo stesso,
Che già ferimmi, è Amor.

Lic. Come?

Sil. Egli è desso.

Am. Innocente pargoletto
Soccorrete per pietà.
S' io qui resto avvinto e stretto
Tutto il mondo languirà.

Sil. Or tu, che in terra, e 'n ciel tuoi lacci ordisci,
Come negli altrui lacci ora cadesti?

Am. Mentre volando, e rivolando in questi
Solinghi boschi nuove prede io traccio,
Urtai nel teso impaccio.
Maledetto quel dì,
Che un folle sdegno i rai mi ricoprì.

Lic. Che non se' dunque cieco qual si dice?
Am. No che cieco non son, ma da che vidi
Sul Tebro un dì gli occhi brillar di Nice,
Per dispetto che il Cielo
Più sereni che a me gli diede a lei,
Coprii cruccioso d'una benda i miei.
Lic. Vedi che bello stral; la punta ha d'oro.
Sil. Lascia ch'io'l vegga; oro è per certo: or dunque
Per sì possente dio
Io mai più non t'onoro;
Con uno strale d'oro
So aprir i cori anch'io.
Am. Ma voi pastor cortesi, se volete,
Ch'io faccia de' miei strali a vostro senno,
Che non mi disciogliete?
Sil. Su che badi Licori? Or io lo sciolgo.
Lic. Nè scior lo vo', nè che tu'l sciolga io voglio.
Sil. Dio sì severo
Voi tu irritar?
Lic. Mostro sì fiero
Vuoi tu slegar?
Sil. Venere irata
Ti punirà.
Lic. Diana armata
Mi salverà.
Sil. Tu lo sciogli Licori, o ch'io lo sciolgo.
Lic. Nè scior lo vo', nè che tu'l sciolga io voglio.
Am. Superbetta or ben io
Deluderti saprò:
Se forma io cangerò,
Tu cangerai disio.
Pastori aita,

Ch'io

Ch' io son tradita.

Lic. Nuovo stupore,
Fuggissi Amore.

Sil. Ed in sua vece è ne la rete avvinta
Tenera garzoncella, umida i rai.

Lic. Sì strana caccia io più non feci mai.

Am. Io soccorsi un fanciullo, e 'l traditore
Avvolse chi lo sciolse, e sen fuggì.

Lic. Ma tu dunque chi sei? Chi cerchi? Dì.

Am. Io son la Pietade,
Che imploro pietà.
Qual ria crudeltade,
Nessun v' accorre?
Chi tutti soccorre
Soccorso non ha?

Lic. Non più ch' or ti sviluppo.

Sil. Sparge di pianto un nembo.

Lic. Eccoti sciolta; or vieni, oblia l' inganno,
T' adagia nel mio grembo,
E ti riscuoti del passato affanno.

Sil. Felice affanno, e doglia ben sofferta,
Se tal compenso merta.
Tu non temi di costei,
Bella pietade il gel?
Credi a me, nel sen di lei
Tu diverrai crudel.

Lic. Sillo deh taci; al tuo lagnarti io sento
Non più inteso tormento.
Troppo di te mi duol: deh taci o dio,
Che 'l tuo dolore è mio.

 Qual

Qual mi nasce dentro il petto
Bel desio ch' al cor s' apprende?
E tormento, o pur diletto?
L' alma il prova, e non l' intende.

Sil. E quai sensi son questi?
Cangiasti core in un baleno, o scherzi?

Lic. O Sillo, Sillo, e perchè mai volesti
Palesar così tardi a gli occhi miei
Quanto amabil tu sei?

Am. Già terminata è l' opra:
Or la frode si scopra.
Nel mio sembiante io torno;
Mira chi stringi al seno.

Sil. Che veggio?

Lic. Traditor! O lieto infausto giorno.

Am. Ninfa, se come Amor tu mi fuggisti,
Pur al fin m' accogliesti
Di pietà col sembiante.
Parto, e ti lascio amante.
Non regnando nel tuo bel core
Poco m' era regnare in Cielo.
Domar Giove, prova minore
Fu, che vincer l' aspro tuo gelo.

Sil. Al gran nume d' Amore
Offrano riverenti
Ninfe i fior, Fauni il suon, pastor gli armenti,
Altri il latte, altri il canto, e tutti il core.

Lic. Chi mai creduta avrebbe
Sì dolce cosa amore?
A quel ch' i' sento non so qual diletto
Temo solo d' aver picciolo il petto.

Que-

Questo è foco che ristora,
Che fomenta, e non divora.
Perchè mai con tue querele
Il piangevi sì crudele?

Sil. Con le leggi de l'affanno
Nel mio core era tiranno;
Ora, o bella, il suo veleno
Si fe' dolce nel tuo seno.

Lic. Pure ho terror di quegli amari pianti
Che in queste nostre selve
Vidi spesso versar pastori amanti;
Io non ho cor per sì gran doglie.

Sil. O ninfa
Troppo felice ti sortì tua stella:
Tanto lieta sarai, quanto sei bella.

a coro Queste sono le frodi d'Amore.

Sil. Ei tradisce
Per beare.

Lic. Ei ferisce
Per sanare.

a 2. La sua face è la vita del core.

a coro Queste sono le frodi d'Amore.

CANTATA A DUE.

Osmino Lilla.

Osm. Son troppo fugaci
Lil. Son troppo tenaci
Osm. Le gioje
Lil. Le pene *a 2.* d'amore.
Osm. Non fui teco che un
Lil. Fosti meco un sol *a 2.* momento
Osm. E già deggio
Lil. E già pensi *a 2.* ançor partire
Osm. Quanto breve fu 'l gioire!
Lil. Quanto lungo fia 'l tormento!
a 2. Passa il riso d'amor, resta il dolore,
Son troppo ec.

Lil. Tu in magion di riposo a pena giunto,
Cedendo in campo ad aquilon gelato,
Il duro usbergo ti spogliasti or ora:
Qual barbaro costume,
S'ei non raccoglie pria le fredde piume,
Vuol che sì tosto lo rivesti ancora?
Non per anco i primi fiori
Sparge Clori,
Che vestire il suolo ha cura.
Spunta a pena qualche erbetta
Pargoletta,
Che d'uscir non s'assicura.

Osm. Così vol, Lilla mia, ragion di guerra;
Partir convien; nè v'ha stagion che sia
Immatura al valor: meco verranno
La mia speme, il mio ardor, la fede mia,
E fin

E fin ch' io spirto avrò, meco saranno.
Vo a pugnar, e son già vinto
Son ferito, e in campo io vo.
Fra' perigli ancor son spinto,
E 'l mio cor meco non ho.

Lil. Nè un momento d' indugio
Mi sia concesso in dono?

Osm. Non già mio ben, e pur acerba e fiera
Ferve nel petto mio secreta pugna,
Ma se spinge il desir, virtù ripugna.

a 2 Virtù crudele,
Che stacca a forza
Due cor che Amore
Stretti legò.
Non far querele
L' alma si sforza,
Ma un gran dolore
Tacer non può.

CANTATA A SOLO.

Chi potria mai ridir la gran dolcezza
Che discende nel core,
Allor che s' apre in quel leggiadro viso
Un soave sorriso!
Ben a' fedeli suoi concede Amore
Di poterla sentire,
Ma non dà che si possa altrui ridire.
Quando Lilla mi fa sì bei dono,
Se in ciel sono, o se in terra non so.
S' uom non more in quel dolce momento,
Di contento morir non si può.

Ecco pur che in udirmi ella sorride;
Con qual vezzo amoroso
Le rubiconde labbra apre, e non apre,
E i bellissimi rai chiude, e non chiude!
Deh come languidetti il mio tesoro
Gli volge a me pieni di luce e riso!
O soave sorriso;
O bel morir, s' in questo punto io moro.
Luci care, io dirò ognora
Fin ch' io mora,
Che d' Amor gli strali siete.
Il dirò; ma di mia fede
Per mercede
Voi di nuovo sorridete.
Oimè, già di rigor vi rivestite?
Dove fondi tue gioje ànima lassa!
In voi riso legger che ben talora
Splende, ma qual balen che splende, e passa.

ALTRA.

Quanto invidio la tua sorte
Augeletto innamorato!
Se il tuo ben da te va lunge,
Un tuo vol tosto il raggiunge,
E gli posi ancora a lato.
Deh avessi l' ale anch' io
Per seguire il mio ben ch' agile e sciolto
Vola dinanzi al lento correr mio.
Mentre ch' ei parte, e riede,
Stanza cangiando ogni momento e loco,
In darno a tutte l' ore

Vo

Vo spingendo il pensier, traendo il piede,
Poichè in sì lunghi giri
Affannato al fin l'uno, e l'altro stanco,
Il pensier si confonde, e 'l piè vien manco.
Io ben m'avveggio,
Ch'altrui cercando
Perdo me stesso.
E ch'io pur deggio
Viver bramando
Di starle appresso.

CANZONETTE.

A TAVOLA.

Questa fu composta in Germania nell' armata bavarese, però fa menzione de' vini oltramontani.

Su che a bere io vi disfido,
A la prova, ch'io mi rido
Di chi franco al vin non è.
Queste tazze fiano l'armi,
S'empian tosto, e ognuno s'armi,
Che pugnare or or si dè.
Il guerriero in tal conflitto
Ben lontan d'esser trafitto
Nuovo spirto acquisterà.
Nessun qui caderà esangue,
Che tal pugna l'uman sangue
Non lo sparge, ma lo fa.

Ec-

Ecco l'ordin di battaglia;
Necar scorra, e primo assaglia,
Star Sciampagna in mezzo può;
La sinistra abbia Borgogna,
E di là Tirol si pogna,
Di riserva Spagna io vo'.

Dal re bavaro nel nome
Ch' ha d' allor carche le chiome,
Ecco in zuffa omai si va.
Ch' egli viva, e viva quanto
Di sue imprese il grido e 'l vanto
Su la terra viverà.

Con sì lieti auspicj ed alti
Io rinovo ancor gli assalti,
Poich' avanza ancor del dì.
Tanti vetri asciugar voglio
Quante volte ostile orgoglio
Fulminando egl' inseguì.

Già l' esercito è distrutto
Vuoto è 'l campo e pien di lutto,
Nè v'apar nemico più.
Ed io sento un duol nascosto
D'aver vinto così tosto,
Sì 'l pugnar dolce mi fu.

Ma ferito al certo io sono;
Io già cado, io m' abbandono,
E vigor già più non ho.
L'occhio è grave, e già si serra,
Ciò s' acquista a gir in guerra,
Ecco amici a morte io vo.

Ami-

Amici, amici è in tavola,
Lasciate tante chiacchiere,
Tutti i pensier sen vadano,
Sen vadan via di qua.
Che 'l cielo sia sereno,
Che sia di nubi pieno,
Buon tempo qui sarà.

Quand' io mi trova a tavola
Non cedo al re del Messico,
Nè mai pensier di debiti
Allor mi viene in cor.
Segghiamo allegramente,
Godiam tranquillamente,
Ci pensi il creditor.

Ch' arrabbin questi economi
Ch' han sempre il viso torbido;
Per gli anni ch' hanno a nascere
Tesoro io non farò.
Ch' io serbi per dimani?
Follia! che san gl' insani
Diman s' io vi sarò?

Ma se a noi fan rimprovero,
Che siamo a mangiar dediti,
Non mangian senza bevere,
Che non è sanità.
Qua coppe, qua bicchieri,
Vin bianchi, vini neri,
Quest' è felicità.

Un tempo era il mio genio
Languir per un bel ciglio;
Error de gli anni teneri,
Pazzia di gioventù.
Quant'è miglior diletto
Versar dentro il suo petto
Due fiaschi, e forse più.

L'amore ci fa piangere,
E 'l vino ci fa ridere,
Cui piace Amor lo seguiti,
Che 'l vino io seguirò.
La dama con sua pace
Allora sol mi piace,
Che brindisi le fò.

Fu adattata a un'aria di musica, ch'era gradita da una dama

Fu estemporanea, e raccolta solo in parte.

Questo bruno, asciutto vino
A chi l'offro, a chi 'l destino?
Di due belle, fra cui seggio,
Qual lasciar, qual prender deggio?
Che se l'una invitar voglio,
Di lasciar l'altra mi doglio,
E se questa elegger tento,
Miro quella, e già mi pento.
Cari amici, io v'odo dire,
Siegui, siegui tuo desire,
S'una, ed altra è così bella

Vi-

Viva dunque e questa, e quella:
Se onorar vuoi più ammendue,
Non un nappo, beine due.
Ma s'io bevo, e se rimiro
Queste luci azzurre, e liete,
Nel ber anco mi vien sete;
E se poscia il guardo giro
A quest'altra altera idea,
Ebro i'son, prima ch'io bea ec.

Per le nozze del duca di Parma Antonio I. colla principessa Enrichetta d'Este.

Sovra nube fiammeggiante,
Scintillante
Per gemmata ed aurea veste,
Scendi omai, scendi Imeneo,
Semideo,
Con la madre tua celeste.
Pria però la tua facella
Di tua stella
Prenda i raggi e il foco prenda,
Poichè a quel possente ardore
Non è cuore
Freddo sì, che non s'accenda.
Qui vedrai real donzella
Saggia, bella,
E di se ricca e felice,
Scompagnata starsi e sola,
Qual sen vola
Per l'Arabia la Fenice.

Ma se il duce tu le additi,
Onde i liti
Van superbi or de la Parma,
Tu vedrai tanta bellezza
D'alterezza
Come tosto si disarma.
Germe alter di tanti eroi
Gli avi suoi,
Che nel Lazio ebbero regno,
Di seguire ei fa sembianza,
Ma gli avanza
Per gran cor per alto ingegno
Due città che nulla ammirano,
Perchè mirano
Quanto al mondo più si noma:
Per lui sol gran meraviglia
Su le ciglia
Ebber già Parigi e Roma.
Quali tracce alte d'onore,
Quanto amore
Lasciò quivi in ogni petto?
Regna in esse ancor sua gloria,
E l'Istoria
N'avrà un dì degno soggetto.
Se i monarchi al mondo primi
Con sublimi
Nodi seco avvinti stanno;
Di cotanto eccelso fregio
Mutuo è il pregio;
Onor prendono, e onor danno.

Nul-

Nulla dunque ti spaventi,
  Nè rallenti
  L'ardir tuo; ma in aurea veste
  Qua fra noi scendi Imeneo,
  Semideo,
  Con la madre tua celeste.
Già tu vieni, e al primo aspetto
  Ogni petto
  Di novello ardor s' infiamma:
  Ardon l' onde, arde ogni riva
  Dove arriva
  Lo splendor della tua fiamma.
Già colei, che fu sì fiera,
  Ed altera
  Pensier dolci in sen non volle,
  Forza ignota in se già sente,
  Ed ardente
  Ha già il core non che molle.
Vedi tu come rimira,
  Ed ammira
  Il sereno augusto ciglio?
  Poi lo sguardo in se raccolto
  China il volto,
  E si tinge di vermiglio?
Ora è il tempo, o gran Farnese,
  Or s' accese
  All' Italia nuova speme.
  Già s' allegra, si rincora,
  S' avvalora,
  E servaggio più non teme,

S' egli

S'egli avvien, che orgogliosetto
  Quell'aspetto
  In bell'ara folgoreggi,
  Dolce orgoglio, amabil' ire?
  Cresca ardire,
  E più franco Amor guerreggi.
Al gran padre somigliante
  Vago infante
  Aprirà l'occhio ridente,
  E andrà un giorno, andrà fastoso,
  Glorioso
  Dall'occaso all'oriente
Veggo Amor, veggo Natura
  Con gran cura
  Tesser già mirabil velo,
  Poi mostrarlo all'alma altera,
  Che leggera
  Preme già le vie del cielo.
Ogni affanno Italia spoglia;
  Lungi doglia,
  Lungi turbini e tempeste;
  Già fra noi scese Imeneo,
  Semideo,
  Con la madre sua celeste.

Van-

Vanne sampogna ove l'amena costa
Del colle urban folto cipresso ingombra;
Tacita cerca in grembo al parco l'ombra,
E se vedi pastori, a lor t'accosta.
A tuo poter studia di star nascosta
Tra 'l verde opaco che i sentieri adombra
Pur se alcun ti sorprende ardita sgombra
Ogni vergogna, e non tardar risposta.
Diranti forse; e chi se' tu che tanto
Presumi d'appressarti a i dotti fiati
Sambuco ignoto ed importuno al canto?
Rispondi allor; fra voi pastor ben nati
Trassemi bel desio d'apprender quanto
Più sien ne' boschi gli uomini beati.

Alfonso mio, per voi bensì riluce
Questa nostra città ch'Adige parte;
Per voi bensì nella città di Marte,
Già donna di tutt'altre, invidia induce.
D'uopo a voi non fu mai di scorta, ò duce
Per solcar l'onde procellose ed arte,
Vi die', natura, e vi die' antenne, e sarte:
Voi stesso a voi foste immortal Polluce.
Pur sì grande è 'l poter di vostre rime,
Che assai più d'ogni marmo, e d'ogni istoria,
Voi mi saprete al ciel far gir sublime.
E se a voi piace di me far memoria,
Dunque sin ch'alto cantar s'estime,
Vivrò anch'io per valor di vostra gloria.

Il Duello tra Davide e Golia.

Già per mirare il disugual conflitto
Le torme filistee, l'ebraiche schiere
Di qua e di là s'eran ridotte. In campo
Primo apparir Golia si vide immenso;
Vivo colle sembrava, o mobil torre;
Asta stringea che parea pino in monte;
Stintillavano al sol scudo e lorica;
Ampio ferro era al fianco. O turbe imbelli,
Gridava, e chi oserà di starmi a fronte?
Chi sosterrà sol del mio sguardo il lampo?
Quand'ecco un grarzoncel dall'altra parte,
Di sembianza gentil, di biondo aspetto,
Munito sol di pastorali arnesi
Sen'esce, e franco gli si pone incontra.
Rise il superbo, e qual follia ti guida
Miser fanciul? gli disse, a che ne vieni?
Or' io ti prendo, e squarcio, e ai can ti getto.
Vien pur, dicea David, che ben vedremo,
Se più vagliano usberghi, e spade, ed aste,
Od Israele il Dio, che or' or faratti
A' piedi miei precipitar trafitto.
Tosto il gigante avanza i passi, e il fiero
Garzon gran sasso in su la fionda adatta,
Quinci la ruota impetuoso, e tutto
Si divincola, e scaglia. Il sasso vola
Da tutti gli occhi seguitato e ronza
Per aria, e in un baleno all'alta fronte
Fulmineo giunge, e con fragore l'osso
Spezza, infrange, e s'interna. Al mostro allora
Ca-

Cadon l'armi di mano, e le giunture
Sciolgonsi, e con fracasso a terra va.
Brutta di sangue e di cervelle il suolo
Che ingombra, e copre, e di sue membra imprime.
De' pria tremanti Ebrei gì sino al cielo
Di maraviglia e d'allegrezza un grido:
Ma il giovinetto corre, ove il feroce
Stava lottando con la morte, e preso
Il suo brando, a due man con un sol colpo
Il gran capo recide, un rivo sgorga,
Ed il collo rientra. Allor Davide
Getta la spada, e con la destra forte
L'orrendo teschio per la chioma afferra;
E deforme, e grondante a' suoi giulivo,
Col sasso micidial che ha dentro, il porta.
Corrongli tutti intorno, ed abbracciarlo
Vorrebbe ognun, fuorchè chi pave ancora,
E di quel teschio per orror s'arretra.
Applaude anche Saul, ma il suo sembiante
Non accompagna i detti, che nel core
Occulto il punge affanno, e invidia il morde.

Avendo l'Autore l'anno 1738 recitato in Arcadia un Ragionamento sopra l'antico palazzo degl' imperatori, lo terminò con questi versi.

Ma che fo io? laceri avanzi, e mura
Dal tempo vinte, e infrante moli, e marmi
Sparuti e tronchi perchè mai rammento?
Perchè rammento io qui, dove l'amena

Verde fiorita scena
Lieti soggetti e pensier dolci inspira,
Qui dove di soave, almo concento
Inebria l'aure ognor sampogna o lira
Dove un regio garzon, celeste dono
Che d'Angelo ha sembiante, atti e costumi,
Ricordando il gran padre, e gli avi suoi,
Invita, e sprona a ragionar d'eroi?
Dove ninfe talor traggono il piede,
Che ad un girar di ciglio
Fan che di risonar grazie ed amori
Ognun prenda consiglio.
Mi taccio adunque, ed ora
Ad ascoltar mi volgo
I dolci vostri, mia delizia, accenti,
Che già sì cari un dì mi furo ancora.
Ma dove son coloro,
Che sedean meco qui? Com'esser puote
L'istesso il canto, e sì diverso il coro?
Alfesibeo dov'è? Dove l'amico
Licida, e Tirsi, e quel che tanto intese
Opico, e il saggio Egon, e Uranio antico?
Dov'è colui, che a sormontar di Pindo
Gli erti gioghi, la via mostrò? L'audace
Dov'è, che pien di Febo,
Senza punto temer caldo, nè gelo,
I suoi cento destrier spronava al cielo?
Oimè spariti sono; io sol rimango:
Ma che dich'io? Ah nè pur questo è vero,
Quello io non son: colui,
Ch'era allor qui, d'altro sen giva altero;
Agil piè, braccio forte, occhio cerviero,

Fio-

Fiorita scorza, e lieti ognor pensieri:
Quanto, o quanto diverso!
Chi fu che in un baleno a me mi tolse,
E in altro mi travolse?
Ahi che quest' altro ancora
Ben tosto svanirà: che vita, o fama?
Tutto è vento, ombra e sogno. Or se la diva
Così cortese un tempo, di leggiadre
Rime e pensieri oggi m'è avara e schiva,
Che potev' io così cangiato e oppresso,
Se non farmi argomento
Di prische maraviglie e d' opre antiche,
Poichè son fatto un'anticaglia io stesso.

Iscrizione da porsi dove nel Perù le linee meridiana ed equinoziale s' intersecheranno.

O peregrin, qui al tuo vagar pon freno,
E mira, e apprendi, e tanta sorte afferra,
Qui il gran cerchio, che in due parte la terra,
Incroccia l' altro, che i due poli ha in seno.
Saggi per divisarne i gradi a pieno
Venner, senza temer mar, venti, o guerra,
Fin dal bel regno, cui d' intorno serra
L' un mare, e l' altro, Alpe, Pirene, e 'l Reno.
Perchè Ciro e Alessandro esaltar tanto?
Desolando acquistar con stragi orrende
Poca parte del mondo è picciol vanto.
E fa ben più chi ne discuopre, e intende
Forma, ampiezza e misura, e tutto quanto
Con la mente l' abbraccia, e lo comprende.

Introduzione ad un' Accademia in lode d' un Rettore.

Mia lira a te; la quadrilustre or' ora
Polve scuoter t' è forza: alto soggetto
Mi brilla in mente, e mi s' accende in petto,
Frema colui che i nomi empio divora.
Tu ridi Apollo? E che? Forse sonora-
mente udir non si fe'? Quest'arco eletto
Non è quel, che sfidar prese diletto
Di Tebro e d' Arno i più famosi ancora?
Ma ei pur ride; e tu con questi miei,
Dice in pruova a venir fidi seguaci?
Miser, tu fosti già, ma più non sei.
Tu rivolgesti altrove i voli audaci;
Io grata del lor sen sede mi fei:
Però quetati, ascolta, ammira, e taci.

LETTERA.

Giunto del mio viaggio al primo termine,
Se termin' hanno i viaggi mai de' zingani,
Egli è ben di dovere avviso porgerne
Ai cari amici, che in qual parte io volgami,
Ogni giorno più volte a mente tornanmi.
Due mesi per l' appunto in parti varie
Io son' ito vagando pria di giungere
Alla bella Firenze, poichè ogn' angolo
Cercar mi piacque, per scoprir memorie
Non osservate ancor de' tempi veteri.
Belle cose ho vedute e non credestevi,
Che

Che in un solo, ma ancora in altro genere:
Vo' m'intendete, io vo dir Dame, e lapide,
O quanto vi bramai nella telsinea
Gentil città, dove trovai la celebre
Faustina, dell' esimio Zappi vedova!
Presso di lei nell' ore brune e tacite
Si ragunava la canora arcadica
Schiera, ed in verità quai maraviglie
Di giocondo saper, d' estro apollineo
Ci udii più d'una volta un di liguria,
Del quale nero e regolare è l' abito,
V' era tra gli altri, il qual di sangue in cambio
Ha credo nelle vene onda ippocrenica.
Questi una sera che alla lieta veglia
Io giunsi dopo gli altri, e che levatasi
Di non so che meco parlando stavasi
La dama a parte cominciò in un subito:
Quando giungon le parrucche
Odorose, incipriate,
La signora alle Molucche
Manda il P. e manda il F.
E seguitò pur sempre di quest' aria
Con tante strofe, che per certo unica-
mente in se ritenute aver potrebbele
La vostra incomparabile memoria
Ora di far nel miglior modo pregovi
Miei complimenti a tutta la famiglia
Vostra, il che donde incominciar, dobbiatevi
So che sapete troppo noto essendovi
Di noi Poeti il tarlo ch'è insanabile.
Certo di marmi effigiati e vividi,
Certo di gemme e d' or, certo d' aeree

Superbe moli, e di frequente popolo
Città vedrò che vincon la mia patria;
Ma non vedrò tanti di corpo e d'animo
Pregi eccelsi, raccolti in picciol spazio,
Quanti in quel vostro voi tesor domestico,
Senza struggere in poste il patrimonio,
E senza sofferire alcun disagio,
Avete innanzi a gli occhi di continuo.
Che fa il fratel ch' io lasciai smorto e macido,
Giacomo mio, che qui sarebbe Jacopo?
Che fa la bella nobil truppa comica,
Terror dell'arte, onore e maraviglia?
Che fa Fulvio tra gli altri, a cui bellissimo
Pensier bolliva nell'idea poetico?
Godrà quest'anno ancor dello spettacolo
Di regj degno quel rapace popolo?
Se così è per certo assai l'invidio,
Ma il mio destin me dietro a scabri e logori
Sassi pur tragge, a perder gli occhi, e a struggere
Quel poco ancor di bella età ch'avanzami.
Sol mi debbo lodar di tal capriccio,
Per avermi condotto in questa amabile
Città felice che a lodar non prendovi,
Perchè far nol saprei, com'io desidero.
I dolci amici salutarmi io pregovi
A voi ben noti, e far che non rallentino
La cura di raccolte da me in polizza
Lasciate e non ancor condotte lapide.
Non lasciate d'amarmi e'l vostro esimio
Raro talento non lasciate in ozio,
Che non per nulla il Ciel tal dono fecevi.
Di Flora a 3 d'ottobre. Il vostro Scipio.

LET-

LETTERA.

Giunto in città, che udito ancor non erasi
Dalla torre quel suon che i pigri sveglia,
Fu l'ubbidir, signora, a quanto piacquevi
Jer sera impormi, mio pensier primario.
Con mio sommo contento adunque dicovi,
Che il marchesino in gran parte riavutosi
E' già da quel malor che fiero assalselo;
Io dico lui, che a gli altri pregi d'essere
A voi cugin la bella sorte accòppia.
Tanto m'attesta il giardinier per lettera
Spedita jeri dal fratel Girolamo.
Per darvi in un balen di ciò notizia
Trattenuto ho il calesso, il quale si rapidamente portommi, e al condottier che subito
Sen torna, questo foglio io do. Non deggio
Lasciar di dirvi, come per assistergli
L'altr'jeri fuori ito se n'è il Rotario,
Con che sicuri siam, che senza spargere
Goccia di sangue avrà del mal vittoria,
Poichè sapete che con altro metodo
Gli egri suol risanar quel nobil fisico
Ed o quant'io sopra Galeno e Ipocrate
E sopra Celso, e sopra il suo Erasistrato
Celebrare il vorrei, se alcun rimedio
Trovar sapesse col suo acuto spirito
Anche a un mio mal, che spesso m'ange, e cruccia?
A un mal che dopo una sì attenta e valida
Cura di venti mesi, e dopo credermi
Totalmente in sicuro, ecco in un attimo
Ripi-

Ripiglia ancora: in poche ore disperdersi
Veggo il lavor di così lungo spazio,
E a venti mesi tre giorni prevalgono
O sdegni, o voti, o costanza, o propositi
Ove andaste, ove siete? In aria, in nebbia
A un invito svogliato, ad una languida
Preghiera tutti vi scioglieste. A ridere
Vi mosse, credo internamente il debile
Mio spirto: e forse ancora a maraviglia
Or vi move, che in me sì breve pratica
Tanto possa: ma voi ciò che voi siatevi
Non sapete, nè ciò che i vostri possano
Sovrani pregi: vedervi, conoscervi
A voi dato non è: nè val, credetemi,
Che veggiate talor la vostra immagine.
No no, non dice tutto il vostro speglio;
C'è non so che di più, ch'ei non sa esprimere.
Aggiungete, non esser ciò ch'ei mostravi
Quel che mi vince, egli è quell'ammirabile
Ingegno ch'oltra ogni poter femmineo
Dispiega l'ali, e l'alta avita gloria
Rinova, e degna del bel nome rendevi.
Qual mai piacere, allor che il vostro intendere
L'altrui parlar precorre? E che i giudicii
Perfetti, cui sì rari il Tosco predica,
S'odon da voi. Qual per me interno giubilo,
Quando in tante occasion con tanta grazia
Alcun mio verso addur vi piace? Ah meritano
Questi di starvi in mente, e non lo merita
Chi gli creò. Ma quando rime, o storie
Prendere in mano, e recitarle piacevi,
Qual in canto non è quel dell'Iliade
No-

Novella canto che voleste leggermi,
Rapiami i sensi, e non di Priamo, o d'Ettore
Ma i'bevea per gli orecchi il proprio eccidio.
Insomma un conversar più caro, un vivere
Più onesto insieme e lieto, un d'amicizia
Più dolce nodo in terra unqua non videsi
Di quel, che se d'un canto guardo, sembrami
Esser dovria tra noi; ma se rivolgomi
Dall'altro, oimè come ogni aspetto mutasi!
Mutasi in guisa, ch'esser forza io scorgomi
Fuggir sempre da ciò che più desidero.
Il perchè nol vo' dir; sarà, non dubito
Per mio difetto; ma comunque siasi,
Conosciuto ho di nuovo, che se favola
Farmi non voglio, e la mia lieta e placida
Vita turbare, e quando gli altri dormono
Vegliar pur sempre, al tutto inevitabile
M'è di star lungi quanto è mai possibile.
Così far voglio; e però nel promossovi
Ritornar mi disdico: a voi venirmene
Non mi vedrete, se non quando ossequio,
Che dentro il cor mantener vo' perpetuo,
Talor mi sforzerà: d'uomo non merita
Nome aver chi non sa se stesso vincere,
E di sana ragion seguir l'imperio.
Così farò; ma quanto dura siasi,
Quanto crudel questa virtù, ed all'animo
Mio quanto costi, alcun non pensi intendere,
Per distrarre il pensier, tra le cartacee
A incavernarmi torno erme delizie.
Manuscritti, papir, medaglie, lapide
Soccorretemi or voi, ch'uopo non ebbesi
Già

Già mai di voi maggior: non fia che pendano
Un'altra volta i miei lavori, e restino
Tutti interrotti, onde le mie cartuccie
Famose che talor rider vi fecero,
E gli allestiti fogliolini attendano
Per tanto tempo in van, ch'uso io ne faccia;
Talchè poi fede non servar veggendomi
Di quanto tempo fà promisi al pubblico,
Dicasi ancora, ch'arenato io trovomi.
Arenai sì, ma lo perchè non sannosi,
E non sanno in qual mar, nè san qual fossesi
La sirte. Or che fo io? Mi son dimentico
Ch'altri attende alla porta: odo che sbuffano
I cavalli, e col piede il suol percuotono,
Talchè me, e l'mio tardar quasi rampognano.
In che argomento mai senza avvedermene
Ingolfato mi son, mentre la lettera
Impresi sol per eseguir vostr'ordine!
In somma è già il cugin fuor di pericolo,
E s'altri della mente usò ginocchia,
Io con quelle del core a voi mi umilio.

LETTERA.

Due ben fatti destrier leggeri e rapidi
M'han fatto alla città ben tosto giungere,
Cammin facendo a quel del cor contrario.
Deh, dicev'io fra me, che grand' insania
E' la mia, che partir per forza voglio
Di là, dove soggiorno aver perpetuo,
Non che di pochi dì, caro sarebbemi:

Ma

Ma l'uom fatto è così: fugge, e desidera,
Ricusa, e brama, e qual da venti varii
Sospinto legno, quando in seno accoglie
Differenti desir, qua e là rivolgesi,
E seco pugna, e in suo pensier confondesi.
Certo fra tanti guai, che all'uman genere
In ogni luogo dan noja, ricovero
Non vidi mai, donde abbian tutti esiglio,
Più che da te villa felice e nobile.
In te le Muse di buon grado albergano,
In te il ballo, in te il canto; a te riparasi
La tosca poesia de' buoni secoli,
A te pittura, architettura e musica.
Ma qui, signora, un inganno che fattomi
Più d'una volta m'avete, a memoria
Mi torna, e lo dirò. Piacer di leggermi
Or questo libro or quel, per vostra grazia
Vi prendete; e da me che ascolto attonito,
Tutto per maraviglia, e tutto sembrami
Dalla cortina spiccarsi d'Apolline.
Se son versi, ho per certo, che chi d'Ettore
Cantò il destin, risuoni meno; e storie,
O se altre prose pur sono, i più celebri
Mi sembra, che di molto addietro restino.
Ma ritornato a casa, ed i medesimi
Libri prendendo, per di nuovo pascermi
Di tal diletto, oimè quanto si cangiano!
Son buone cose; è vero, hanno il lor merito,
Ma di gran lunga non son più quel ch'erano,
Sceman di molto, ed assai men dilettano.
Sì fatto inganno con quale artificio
Voi mi facciate, io non saprei scomettere.

Vor-

Vorrei, che s'anche questa rozza e precipitata lettera questa sera al nobile
Congresso in mente vi vien mai di leggere;
Parrà qual cosa anch'essa. Ora vi suplico
Di ricordarmi servo a tutti: all' emulo
Singolarmente che il poema celebra,
Ove il protervo Ferreaù decantasi
Per cui venne di vergini penuria.
Ho pensato nel viaggio al mio figlioccio
Che dal vajuolo è preso: le sue pustule,
E l'altre circostanze ci dimostrano
Che d'ottima natura è il mal: sarebbevi
Però di trapiantarlo il caso. In Anglia
Questo si fa, così quivi mi dissero,
E la miledi dal sovrano spirito,
Che fu a Verona, ha due mesi, diceami,
Che a lei così fu fatto. Poichè osservasi,
Esser mortale un tal malor spessissimo,
Quando ritarda troppo, perchè faccia
Suo corso in età fresca, e in anni teneri,
Ed altresì per procacciarlo d'indole
Più mite, ad un fanciul che ne sia carico.
Si punge un braccio, e del suo sangue tignesi
Poco bambagio; indi si fa lievissima
Incisione all'altro, cui far cercasi
Uscir più prontamente da quel tedio.
Accostasi il bambagio al piccol taglio,
Talchè l'un sangue tocchi l'altro, e meschinsi
Gli spiriti, onde il morbo si comunichi,
Qual ben tosto nel sano entra, e pretendono,
Che con felicità così sen liberi.
In tal modo (se pur cura si estrania

Può

Può mai piacervi) al fratellin più tenero
Che mostra già di qual pianta e germoglio,
Provveder si potrebbe che non facciano
In tarda etade un dì le bolle ingiuria.
Ora torno; di dir già non dimentico
Salute a quei ch'ora con voi soggiornano.
Al Torrellin greco, latino, ed italo
Piacciavi dir, che approvo sempre meglio
L'emendazion ch'ei propone in Properzio,
E così quella che il nostro antenoreo
Fece in Tibullo. Del gran Marc' Antonio
Nulla vi dico, perchè nel politico
E' tutto immerso, con disdegno e rabbia
Delle Muse che a lui tutte si diedero,
E ch' egli ingrato spregia ora, e discaccia.
Scrivendo a voi, di ragionarvi sembrami,
Onde non finirei già mai; ma diconmi,
Che il lacchè parte, onde fo punto, e taccio:

ARIETTA.

Per destar maggior foco talora
Spruzza il fabro la vampa di stille;
E stridendo si spingono allora
Fino al ciel le irritate scintille.
Così fero i suoi lievi favori
Del mio cor ne la viva fornace;
Che più forti svegliaro gli ardori
E più grande or l'incendio mi sface.

Tra-

Traduzione della prima favola di Fedro.

Da sete spinti al rivo stesso vennero
L' agnello e il lupo: il lupo era più sopra,
E più basso l'agnello. Allor con tristo
Parlar così il ladron cercò litigio.
Perchè quand' io vo' ber, l' acqua m' intorbidi?
Atterrito l' agnel, come poss' io
Ciò far, rispose, o lupo, se il ruscello
Da te sen corre a me! Represso quegli
Dalla forza del vero, or fà sei mesi,
Ripigliò, villania tu mi dicesti.
L' agnello allor; nato io non era ancora.
E l' altro; se non tu, tuo padre dissela:
E sì l'afferra, e ingiustamente il lacera.
Per coloro fu scritto questa favola,
Che con pretesti gl' innocenti opprimono.

DELLA SECONDA.

Quando fioria con giuste leggi Atene,
Proterva libertà talor sconvolsela,
Rotto il primiero fren per la licenza.
Quinci nel contrastar fra se le parti,
Pisistrato il tiran la rocca prese.
Allora servitù piangendo gli Attici,
(Non che quei fosse crudo, ma egli è grave
Ogni insolito peso) querelandosi,
Tal favoletta mise fuori Esopo.
Le rane in stagni liberi vagando,
Con gran clamore un re chiesero a Giove,
Che

Che a forza i mal costumi a fren tenesse.
Rise il padre de' numi, e diede loro
Un travicel che scagliato in un subito
Nell' acqua, spaventò col suon, col moto
Quella timida gente: ma restando
Fitto nel limo tuttavia, la testa
A sorte chetamente una fuor trasse,
E scandagliato il re, tutte chiamolle.
Deposto esse il timore a gara nuotano,
Sfacciata turba, e sopra il legno saltano.
Qual bruttato con ogni contumelia,
A Giove un altro re chiedendo mandano,
Poichè il già dato lor riusciva inutile.
Allor mandò un serpente, il qual con fiero
Morso prese a carpirle ad una ad una.
In van le inette fuggir morte cercano,
Serra il timor la voce: furtiv' ordine
Danno dunque a Mercurio, acciocchè Giove
Alle afflitte soccorra. Allora il dio,
Poichè soffrire non voleste il bene,
Soffrite or, disse, il male. O cittadini,
Dice Esopo, voi pur quel ch' ora avete
Sopportate, affinchè non venga peggio.

DELLA TERZA.

Perch' uomo i beni altrui vantar non voglia,
Ma nella sua figura ami di vivere,
Esopo a noi questo diè innanzi esempio.
Di vano fasto la cornacchia tumida
Penne raccolse ch' al pavone caddero,

E se ne ornò. I suoi poscia in dispregio
Avendo, al gregge de i pavon si mischia.
Quelli le penne alla sfacciata tolgono,
E la fugan co' rostri. La cornacchia
Malmenata e dolente a quei del proprio
Gener ritorna, da quai discacciata
Grave sofferse affronto. Allora un d'essi
Pria dispregiati: se de' vestimenti
Nostri paga, ciò che natura diede
Sofferto avessi, da quei contumelia,
Nè ripulsa da noi patito avresti.

POE-

POESIE VOLGARI

PARTE QUARTA.

VERSIONI.

PRIMO CANTO
DELL' ILIADE

Tradotto in Versi Italiani.

ALL' ALTEZZA REALE

DI

FEDERICO DI BRUNSVIK

PRINCIPE DI WALES

E

PRINCIPE ELETTORALE D' HANOVER.

SCIPIONE MAFFEI.

Questo tentativo in fatto di Poesia Italiana, al quale io m' arrischiai molti e molt' anni sono, nè pensai certamente, che dovesse un giorno venir meco in paese dal nativo così distante, nè potev' io lusingarmi giammai, che fosse destinato a ventura così sublime; qual' è quella d' esser presentato ad un Real Principe, *e che sopravanza di molto con le doti dell' animo l' eminenza del grado, e tutti i doni della fortuna. Ben' avventurato fu adunque, e per me felice quel pensiero che nell' intraprendere un giro per le più famose provincie dell' Europa mi venne. Ciò fu, che sapendo per pruova, quante ore si vengano a perder viaggiando, e quanto sia opportuno l' aver seco almeno di che* oc-

occuparsi ne' molti ritagli di tempo che incontrano, sovvennemi dell' incominciata già version dell' Iliade, e parvemi nulla potersi trovare di più acconcio per così fatta occasione, che di andar proseguendo un lavoro, per cui non c' è bisogno di libri, nè di continuata meditazione. Un Omero presi adunque meco, e il primo Canto già da gran tempo tradotto, ma poco di più ne ho poi fatto, poichè osservazioni d' altro genere mi hanno sempre abbastanza occupato nel viaggio. Dimenticati giaceansi però questi versi, e come prima da me negletti; quando i ragionamenti che Vostra Altezza Reale *si è degnata di tener meco, e me ne hanno risvegliata la memoria, e mi hanno animato a porre una così piccola cosa sotto gli occhi suoi. Mi ha fatto in questi conoscere, come oltre alla perfetta cognizion dell' Istoria, ed oltre a quelle più importanti notizie che convengono al suo grand' essere, anche della Poesia molto si compiace, e dell' italiana singolarmente, talchè i nostri poeti più rinomati ritien molto vivamente nella memoria, e ben si ravvisa come da un bravo* (*) *poeta la nostra lingua apprese. Mi ha richiesto di farle vedere qualche cosa in versi italiani di mio, che non avesse veduta ancora. Altro non ritrovandomi avere in pronto, ho subito fatto trascrivere que' pochi, ch'*

(*) Cioè dal signor Paolo Rolli romano, soggetto di gran talento, e di raro ingegno.

ch' ora prendo animo di presentarle. Ma poichè questi con certa intenzion particolare furon già da me lavorati, necessario è prima d' altro, ch' io di essa pienamente la informi.

L' arte della Poesia al sommo della perfezione pare che portata fosse da' Greci e da' Latini. Nel genere suo primario, cioè nel narrativo, detto epico in greco, i Poemi d' Omero e di Virgilio, se dobbiam confessare il vero, ci disgustano di tutti quelli delle altre lingue. Vera cosa è, che i Poemi di Dante, e dell' Ariosto, e del Tasso per la viva espressione della natura, per l' invenzione, per la nobiltà dello stile, e per altri riguardi, sono stati giudicati non rimaner punto addietro da' que' grandi esemplari. Ma benchè ciò si verifichi in alcune parti, non può negarsi però, che molte volte essi non declinino dall' uguaglianza, e dalla purità dello stile omerico e virgiliano. Or perchè mai? mentre nell' ingegno, e nello spirito di Poesia non sembrano al certo esser inferiori. Non per altro cred' io, se non per la diversa perfezione dell' istrumento da gli uni usato, e dagli altri. Pittori furono d' ugual valore, ma colori ebbero i due primi più naturali e più vivi. Non già che gli altri tre la sorte non avessero di scrivere in una lingua, ch' è appunto dell' istessa natura delle due prime; ma non cercarono di far uso di tutto il suo potere, e verso non elessero di ugual libertà, e d' ugual forza.

Il greco esametro ed il latino, non legati a uni-

uniformità di terminazioni, e non ristretti in necessità di cadenze, nè costringono a inferire parole oziose, nè impediscono d' andar varian- do secondo occorrenza, modo e misura. Ma le nostre Stanze e i Terzetti per la servitù del- la rima dell' uno e dell' altro vantaggio riman- gon privi. Non già però, che sia da ripro- var la rima generalmente, poichè questa è con- dimento dolcissimo de' lirici componimenti, e delle poesie musicali altresì; ma ragion corre molto diversa dove il Poeta narra, e tanto più nelle Tragedie e nelle Commedie, dove il Poeta si cela. Non può certamente negarsi, che l' uso della rima non nascesse ne' secoli barbari e roz- zi, e non fosse tolto da' versi ritmici e leonini che vuol dire inconditi e plebei de' Latini. Non può negarsi parimente, che per essa il piacer della Poesia non si trasportasse in gran parte dalla mente, o dall' immaginativa agli orecchi, cioè a restar paghi d' un material suono, e di quella spezie di musica popolare. Che sebbene i suddetti grand' ingegni, e molti altri ancora dominarono la rima a maraviglia, non è però, nè sarà possibile, mai, che paro- le e sensetti riempitivi essa non isforzi di quan- do in quando a frammettere; il che posto, co- me si potrà sperare d' uguagliar così Virgilio ed Omero? e di ritrarre la perpetua castità, per così dire, del loro stile? D' impedimento è ancora molte volte la rima a dire tutto ciò che si vuole, e a dirlo come si vorrebbe. Ma peg- gio fu forse ancora l' aver essa in certo modo

im-

imprigionati continuamente dentro un determinato spazio i sentimenti e il discorso; con che oltre alla noja, ch' è impossibil non rechi la perpetua uniformità delle posature, ci vien tolta la libertà di variamente rappresentare, e di secondar le passioni e il soggetto, imitando la natura, ch' ora con due parole si esprime, ora molte ne profonde, e a un fiato ne incatena insieme.

Vide questa verità, dugento trent' anni sono Giorgio Trissino; il qual però diede alla nostra lingua il verso sciolto, emulo del latino e del greco, e lavorò con esso il primo Poema aristotelico dopo il risorgimento delle lettere, come altresì la prima Tragedia e la prima Commedia, e tutto ottimamente. Non potea la forza di tal verso rimaner lungo tempo inosservata, e non esser bentosto abbracciata dagl' ingegni inglesi, li quali in ogni scienza, e in ogni più bella facoltà si son sempre tra le nazioni tutte a maraviglia distinti. Nell' istesso secolo però grand' uso ne fece il Shakespear che si rese uno de' fonti della Poesia nobile di questa lingua, dopo che Chaucer fin nel secolo del 1300 l' avea così bene avviata. I versi dell' opere sue drammatiche son senza rima; e senza rima fu poi lavorato il maggior Poema inglese che ha riportato così grand' applauso in Europa. Anzi nel teatro da qualche tempo regna qui il verso libero quasi solo.

Ma ristringendomi all' Italia, tal maniera di verso vi fu poco favorita dall' esito e dalla for-

fortuna. Il Poema del Trissino fu più tosto lodato che letto. Per verità qual diletto recar potea questo modo di verseggiare:

Dopo l'imperial comandamento
I buoni araldi subito n'andaro,
E chiamaro al consiglio ogni signore;
I quali adorni di superbe veste,
Sopra feroci e morbidi corsieri,
Accompagnati da le lor famiglie,
E da molti soldati e molti amici,
Cominciarono andar verso il palazzo.

E se bene dopo il Trissino non pochi bravi ingegni illustrarono il verso sciolto, e a miglior condizione l'hanno ridotto, esso però, non so se a torto o a ragione, con certo discredito sembra rimanersi ancora; non mancando chi l'asserisca languido, cadente, stuccbevole, e privo di grandezza e di grazia. Forse la somma agevolezza di accozzare insieme undici sillabe con certa legge d'accenti, molte volte pregiudicò; perchè liberi dalla legge della rima non vollero molti e molti cercare altre difficoltà; ma lasciandosi trasportare dalla facilità, e dalla naturalezza del suono, non si curarono di limare, e di meditare i lor versi, come Greci e Latini faceano. Sopra tutto non pare essersi posto cura nell'esaminare, donde i versi di quelle due lingue ritrassero la lor maestà, e la lor grazia, nè in procurare di trasportar ne' nostri tutto il lor modo, benchè

la

la lingua come primogenita della latina, e ad essa più prossima, ne sia perfettamente capace, e debba per ogni conto esserne erede.

Che sarebbe per cagion d' esempio de' latini versi e de' greci, se non fossero incatenati, e se il senso non passasse quasi sempre d' uno in altro, ma finissero col verso stesso, o regolarmente di due in due, o di tre in tre? Ora l' istesso pregio di quasi continua legatura può conseguire il nostro sciolto, che non ha parimente legge alcuna di posature, onde può incatenarsi all' istesso modo, con che si verrà ancora a supplire al difetto dell' essere alquanto più corto. Torquato Tasso osservò nella lezione sopra un Sonetto del Casa, come in esso le parole sono in modo congiunte, che non c'è quasi verso che non passi nell' altro; il qual rompimento de' versi, come da tutti i maestri è insegnato, apporta grandissima gravità. *Eppure molto più che al lirico tale incatenamento conviene all' epico poeta, e al drammatico. Ronsard che fu pieno di spirito di Poesia, e che tentò al possibile di portare in sua lingua i pregi degli antichi poeti, così scrisse nella prefazione al suo Poema:* J' ai été d' opinion en ma jeunesse, que les vers qui enjambent l' un sur l' autre, n'étoient pas bons en notre poesie; toutefois j' ai connu depuis le contraire par la lecture des bons auteurs grecs & romains. *Ma non appartenendomi d' entrar nel genio delle altre lingue, dirò solamente, che i nostri sciolti possono in questo*

emu-

emular del tutto gli antichi, se avremo l'avvertenza di parimente, ora in uno ora in altro modo, ed ora in uno ora in altro sito posar facendogli. Con questo si cambierà sovente armonia, si sfuggirà la languidezza del suono, e non si sarà in necessità d' intruder parole soprabbondanti, o sensetti inutili, come vien fatto per compire il verso. Nel lirico può talora aver grazia il chiuder con voce sinonima, e ridondante, ma non so se possa meritar lode nel narrativo.

Quanta maestà e quanta dolcezza ancora non derivano talvolta i versi de' Greci e dei Latini dal concorso, e dall' accoppiamento di più vocali! Non ha orecchio per la più fina poesia di quelle lingue, chi quelle elisioni non gusta; e chi in latino le sfugge, si allontana da Catullo, da Virgilio e da Orazio, per attenersi a Lucano; a Claudiano, e ad altri tali. Ora il modo medesimo torna benissimo in italiano, dell' istessa indole la lingua essendo, e quando si faccia a luogo, ne conseguirà lo stesso frutto, e grandezza si darà al verso, e ogni languidezza gli si torrà. Così è da dire del posar qualche volta, e del terminare il senso, o il membro del periodo in consonante, o in vocale accentata. Ma tutto questo sarebbe inutile, quando alla cura del metro non si accompagnasse quella dello stile. Non bisogna ch' esso languisca mai, dove la rima nol cuopre. Converrebbe sostenerlo sempre, e la nobiltà Poetica non si dovrebbe perdere mai di vista.

Sin-

Singolarmente credo gioverebbe il far uso frequente delle trasposizioni. Che diverrebbero i versi di Virgilio e d'Omero, se tessuti fossero con la natural costruzione, e con quella giacitura di parole, secondo cui si parla ordinariamente? Alcune lingue così procedon sempre, e non possono alterare in verun modo cotal testura. Altre hanno più trasposizioni ordinarie e fisse, dalle quali non si possono dipartir mai. L'italiana all'incontro e può trasporre, e non trasporre; e parla naturalmente quando fa al caso, e allontanarsi dall'ordine famigliare e comune delle parole, quando torna bene. E' si vuol però di tanto vantaggio far uso. Non ci è artifizio che più nobiliti, nè ornamento che agli orecchi intendenti riesca più gradito e più caro. Ben lo conobbe tra gli altri il nostro Pindaro, cioè il Chiabrera, che tanta energia e tanta grazia derivò da questa fonte alle sue Poesie. Ma non le liriche solamente abbellir se ne possono, può l'epica niente meno: purchè con quella prudenza sia fatto, qual nella lingua poetica, nelle figure e nello stile servar parimente si dee, non convenendo certamente le frasi e gli ornamenti stessi al Poeta narrativo ed al lirico, come neppur si confanno al Drammatico tutte le trasposizioni, e tutti i modi che al narrativo. C' è chi ha creduto, la maniera di girare il verso, e quasi di nasconderlo, adattandolo a persone che dialogizzano insieme, avere assai contribuito al felice incontro, qual per sua buona sor-

se,

te, e di gran lunga sopra il merito suo, ha conseguito in ogni luogo la Merope; ma dato ancora che così fosse, non basta quel modo per l' epico, ed è assai più ciò che qui si cerca.

Parrebbe strano a molti s' altri dicesse, che il verso sciolto sia più difficile del rimato; eppure tal diverrà senza dubbio, quando sia lavorato con queste idee. La rima è come un liscio, che bruttezza e difetti può ricoprire; ma il render grato, e il far ricevere a lungo con senso di diletto il verso sciolto, non si può conseguire se non a forza di bellezza vera, e di pregio intrinseco. Quinci è, che il miglior paragone d' un Poeta parrebbe dovessero essere i versi puri, e di tal maschera spogliati e nudi. La rima fa perdonar molto, dove senza di essa neppure il minimo neo si soffre. Corrispondono molte volte i versi rimati ai latini de' bassi secoli, ne' quali altro non c' è di verso che il metro. Quell' uniformità di desinenza fa stimare al comun della gente, che ov' essa si trovi, ci sia Poesia; onde avvenir veggiamo, che per essa da molti anche prosa nobile, e misurata in conto di Poesia ricevasi. I sentimenti stessi prendono dalla rima un certo risalto, che come ne' teatri si vede, chiamano talvolta il popolare applauso, anche quando sien tali che senza di essa esposti punto non l' otterrebbero. Vuole intendersi tutto questo senza il minimo pregiudizio di què grandi che con rimati Poemi, e con rimate Tragedie, o altri

com-

componimenti, *e nella nostra*, *e in altre lingue tanta gloria giustamente ottennero*. *Altra intenzione io non ebbi mai*, *che di eccitare i grand' ingegni a tentar qualche cosa di nuovo*, *e qualche cosa di più*. *Abbiamo dal Chiabrera in lettera che si vede nelle Aggiunte alla sua Vita*, *com' ei tenea*, *con terze e con ottave rime non potersi far cosa perfetta*; e lealmente affermo, *dic' egli* che Torquato Tasso mi disse voler scrivere un Poema in verso sciolto, non si soddisfacendo delle ottave. La Poesia eroica finora è imperfetta; cerchisi dunque di ridurla a perfezione: una delle cagioni, onde si fa imperfetta, è non le dare il suo verso vero. *Il leggiadro poeta francese Renier che otto Canti dell' Iliade tradusse con molta lode*, *elesse di farlo in nostra lingua*; poichè, *disse egli stesso nella sua premessa*, se per universal consentimento di quei che sanno, la greca è stimata fra le morte lingue più doviziosa d'ogn' altra, lo stesso pregio fra le viventi ha la toscana, non inferiore certamente alla greca nè in maestà, nè in forza, nè in armonia, nè in dolcezza in qualsisia materia: *ma elesse di farlo in versi sciolti*, per non essere obbligato quando a ristrignere più del dovere i sentimenti del Poeta.

Ora, principe serenissimo, *alcuna cosa dirò de' versi*, *che qui trascritti ho per ubbidienza la sorte di presentargli*. *Volli far pruova con essi*, *se mi potea riuscire di spiegar più chiaramente l' idea che del verso sciol-*

to

to io mi proponeva. Non già che avessi in animo di pubblicargli giammai, temendo di pregiudicar piuttosto con ciò all'intenzione, per debolezza del mio talento non di gran lunga capace d'arrivare al segno ch'io mi prefiggo. Tal tentativo io stimai bene di farlo con una versione; perchè sebbene incontro con ciò la gran difficoltà d'esser legato ad un testo, e di non poter mai sceglier a modo mio, nè secondar il calore e l'ingegno; con tutto ciò trattandosi d'emular gli antichi nel verso e nello stile, parvemi non in altro modo potersi veramente venire in pruova, se non col prendere uno de' lor maggiori esemplari, e col vedere se ci sia modo, di esattamente ritrarlo. Forse, diceva io, forse la nostra lingua con tutte sa ancora le forze sue: perchè le sappia, convien vedere, se regga in un tal cimento: se sia possibil con essa di contraffar tutto; di emular parole, figure, grazia, forza, purità, maestà, varietà, suono. Se sia possibile ancora di trovar verbi specifici (come dicono i Medici de' rimedj) cioè, ch'esprimano come talvolta si fa da' Greci, i varj suoni e le precise azioni; mentre coi verbi comuni non si fa venire all'immaginativa l'atto di cui si parla ch'è l'ultima perfezione della Poesia. Tra gli antichi Poeti adunque scelsi il maestro d'ogn'altro, il primo fonte della Poesia tutta, l'oracolo di tanti secoli. Dura legge mi prefissi nell'istesso tempo, di non perdermi nel tradurre licen-

za

za alcuna, e di non allontanarmi mai dal mio Autore, per render forse più grato al moderno gusto il parlar talvolta, o il pensare. Quinci è, che potrà di leggeri ogn' altro volgarizzamento esser migliore e più elegante di questo, ma più inerente non credo. Poco plausibili stimar si sogliono da chi bene intende le traduzioni libere ed abritrarie. Una traduzione debb' essere un ritratto, che tanto si loda quanto somiglia. Chi altramente fa, inganna il suo lettore, non l' instruisce.

Per rappresentare Omero in ogni parte, ho ardito di formare alquante parole nuove, quelle trasportando, ch' egli pur di nuovo compose, spezialmente negli aggiunti proprj e personali. Fabricemus si opus erit verba, *abbiamo nelle Accademiche di Cicerone. Di voci pellegrine la Poesia fu sempre vaga, e di allontanarsi dal parlar popolare e comune. Il gran Chiabrera diede anche di ciò più volte con somma lode l' esempio. Perchè dovrà paventare d' emulare in questo ancora i Greci la lingua italiana? Racchiude spesso con mirabil felicità due vocaboli in uno la lingua inglese, il che dalla germanica ha preso, quale per la quantità de' monosillabi quella facilità in questo gode, cui derivò la greca da un altro fonte, cioè dalla quantità delle vocali. Veggiam però con piacere nella bellissima traduzione inglese dell' Iliade.* black-ey'd maid, hoarse-resounding main, short liv'd

 frien-

friendship, blue-ey'd maid, well-rigg'd ship, silver-footed Queen, *e più altre simili. Alcune così fatte voci nelle sue traduzioni il Salvini ammise; lochè per l'autorità d'un tant'uomo in fatto di lingue basta a mostrare, come dal genio della nostra non debban riputarsi aliene. Il Rucellai anche in Tragedia:*

L'armipotente alunno del bimembre
Chiron che tanto nel nutrirlo intese.

E lasciamo, che i nostri Poeti ditirambici di cotali ardimenti son pieni, poichè alcuni di loro diedero in eccesso, ma anche fuor di Poesia sovvienmi, come al tempo della guerra nel principio del corrente secolo accesa; non furon rigettate le nuove voci battute allora d'esercito Anglolando, Gallobavaro, Gallispano. *La lingua latina, benchè in ciò più ritenuta della greca, si accomodò di tal uso non poche volte anch'essa; onde il più antico de' suoi Poeti, cioè Livio Andronico, chiamò* cornifrontes *gli armenti, e* odorisequos *i cani, detti poi* levisomni *da Lucrezio; e Catullo le nuove e leggiadre voci diede di* silvicultrix, properipedem, nemorivagus, omnivoli, herifugae, hederigerae, sonipedibus: *e* velivolum, navifragum, arcitenens, caprigenum *disse Virgilio. Anzi abbiamo ne' prosatori ancora* armilustrium, carnivora, officiperda, domiduca, herbigrada, domiporta, *e abbiamo* domi-

miseda *in un' iscrizione*, *e* altilaneos *in un' altra. Ma essendo cotali voci patrimonio speziale della Poesia, e ben formate che siano, riuscendo graziosissime, si è osservato, come quelli non le gustano che non sono stati dalla natura a questa arte indirizzati e disposti. Che quanto all' aver faccia di grecismi, basta osservare, come anche le maniere più poetiche de' Latini nascono d' ordinario dal parlar greco in latino, come in Virgilio, e in Orazio chi dell' una, e dell' altra lingua abbia pratica, può riconoscere.*

Sopra queste considerazioni dal raro ingegno, e dal talento sublime di Vostra Altezza Reale, *attenderò la sentenza, e il suo perfetto giudizio mi sarà norma. La sua eccelsa prosapia tra tutte le sovrane d' Europa così distinta, e della cui antichissima origine l' Italia si vanta, alle Muse italiane fu in ogni tempo propizia. Ascrivo a mia somma sorte, ch' io abbia potuto rendermi ocular testimonio delle rarissime sue qualità, e che la sua clemenza ed umanità incomparabile abbia voluto incatenar talmente per sempre l' ossequio mio.*

DELL' ILIADE
D' OMERO
CANTO PRIMO.

Canta lo sdegno del Peliade Achille,
O diva; atroce sdegno che infiniti
Produsse affanni a' Greci, e molte ancora
Anzi tempo a Plutone anime forti
Mandò d'eroi, e d'essi pasto a i cani
Fece, e a gli augelli; ma così di Giove
Adempieasi il voler, per cui da prima
Venner fra se a contrasto Atride, il sommo
Rege, e 'l divino Achille. Or qual de' numi
Trassegli a l'aspra lite? Il di Latona
Figlio, e di Giove: ei fu, che d'ira ardendo
Contra del re, malor destò mortale
Ne l'oste, onde periàn le turbe, a Crise
Il sacerdote perchè oltraggio ei fece.
Questi alle navi degli Achivi alate
Per liberar venne la figlia, e immenso
Seco riscatto avea, portando in mano
D'Apollo arciero la corona, e insieme
L'aurato scettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol duci:
Atridi, e voi ben gambierati Achei,
Dianvi pure gli dii, che ne' celesti
Alberghi sono, d'espugnar la reggia

Di Priamo altera, ed a le patrie vostre
Felicemente di tornar: la cara
Rendere a me figlia vi piaccia, e il prezzo
Non ricusare; onor facendo al figlio
Di Giove, il lungi saettante Apollo.
Qui gli altri favorian tutti parlando:
Il sacerdote rispettare, e i doni
Prender doversi egregi: ma non piacque
Già questo a Agamennon che bruscamente
Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.
Ch'io non ti colga, o vecchio, a queste navi
Per tardar ora, o per tornar da poi,
Che non per certo gioveranti punto
Nè la sacra ghirlanda, nè lo scettro.
Costei non scioglierò, pria che vecchiezza
Lungi da i lati suoi la prenda in Argo,
Mentre starà ne' nostri alberghi, oprando
Tele, ed avendo del mio letto cura.
Ma vanne, e più non m'irritar, se sano
Di girten brami. Così disse; e il vecchio
Paventò forte, ed ubbidì, prendendo
Lungo il lido del mar romoreggiante,
Tacito e afflitto: ma poichè discosto
Alquanto fu, molto a imprecar si mise,
Al di Latona benchiomata figlio,
Apollo re, caldi volgendo prieghi.
O da l'arco d'argento; o tu che Crisa
Difendi, e Cilla, e Tenedo, e che il nome
Di Sminteo porti, odi il mio dir: se mai
Ornando il tempio tuo grato ti fui,
Se mai di tori e capre i pingui lombi
T'arsi, e t'offersi, questo sol desire

 M'adem-

M' adempi : paghin con le tue saette
Gl' inesorabil Greci il pianto mio.
Così pregava ; e Febo udillo, e d' ira
Acceso scese da l' eteree cime,
L' arco avendo in su gli omeri, e la intorno
Chiusa faretra : mentre si movea,
Si udian le frecce tintinnar : ma egli
Sen gìa qual' ombra occulto, e dirimpetto
Alle navi s' assise ; indi uno strale
Scoccò, ronzando orribilmente l' arco
Argentato : di mira avanti ogni altro
Prese i giumenti, e gli oziosi cani,
Ma dipoi contra gli uomini vibrando
Il mortifero stral spinse, onde molte
Avvampavano ognor pire ferali.
Volar per nove dì sopra l' armata
Le celesti saette ; e al fine Achille
Chiamò il popol nel decimo a consiglio,
Che glielo pose in cor la bianchibraccia
Diva Giunone, cui de' Greci increbbe,
Che osservava perir. Poichè venuti
Furono, e in un raccolti, inver di loro
Parlò rizzato in piè il veloce Achille.
Atride, or noi di nuovo errando io stimo
Dovere addietro ritornar, se pure
Fuggir morte saprem, già che la guerra,
E combatte la peste a un tempo i Greci.
Su via però qualche indovino, o almeno
Sacerdote, s' interroghi, e fors' anco
Interprete di sogni (che da Giove
Anche il sogno procede) il qual ci dica,
Perchè mai tanto in sen raccolga sdegno

Fe-

Febo Apollo, se preci, o tralasciate
Ecatombe l' inasprino, e se forse
D' agnelli e capre scelte odore e fumo
Placare il possa, onde cotanto danno
Da noi discacci. Così detto, Achille
Si ripose a seder. Levossi allora
Il buon figlio di Testore, Calcante,
Il più insigne tra gli auguri, ed a cui
Il presente, il passato ed il futuro
Noto era, ed avea per l' indovina
Virtù, di cui donò gli fece Apollo
Le navi degli Achei guidate a Troja.
Questi lor saggiamente a parlar prese.
O Achille, ordini tu, di Giove amico,
Che del saettator Febo io l' atroce
Ira discuopra? Ecco il farò; ma prima
In mia pronta difesa e con la voce,
E col braccio vegliar prometti, e giura;
Perchè colui dolor n' avrà, che sopra
Gli Argivi tutti impera, e lor dà legge.
E allor che un grande col minor s' adira,
Benchè quel dì sua rabbia celi, in petto
Pur la ritien dipoi, perfin che un giorno
La sfoghi: or dì, se mi farai sicuro.
Cui disse rispondendo il ratto Achille.
Punto non dubitar; sicuramente
Dì quanto sai, che non per Febo a Giove
Caro, e per cui valor vaticinante
Ti mostri, finch' io spiro, e veggo, offesa
Uom già mai ti farà; nè chi le mani
Osi por sopra te, ritroverassi
Fra tutti i Greci mai; non se lo stesso

Agamennone intendi, il qual suprema
Nell' esercito tiensi aver possanza.
Prese allor cuore il buon profeta, e disse:
Nè per voti ci accusa il dio negletti
Nè per piacer di sacrificj: ei duolsi
Del vilipeso sacerdote, a cui
Render non volle Agamennon la figlia,
Nè il riscatto accettar: perciò tai mali
Vibrò l'arciero, e vibrerà; nè prima
Da la peste il vedrem ritrar la mano,
Che l'occhinegra al genitor fanciulla
Senz' alcun prezzo non si renda, e a Crisa
Non si mandi ecatombe: allora forse
L'espugnerem placandolo. Si assise
Dopo questo: ed in piè tosto levossi
L'alto signor, Atride eroe, nel cuore
Attristato, e con mente per grand' ira
Ottenebrata: avea sembianti a fiamma
Ardente le pupille, e pria Calcante
Torvamente guatò, poi così disse:
De i malanni indovin, cosa che in grado
Si fosse a me, tu non dicesti ancora.
Sommo è a te sempre il predir guai diletto,
Nè buon presagio mai fatto, o adempiuto
Fu mai per te. Or declamando, a' Greci
Oracoleggi, quasi tante Apollo
Ci mandi angosce, sol perchè il riscatto
Di Criseide i' non volli, assai bramando
Presso me averla, a Clitennestra mia
Già destinata, e uguale a lei per certo
D'indole, di sembianze, e per lavori.
Ma non pertanto, se pur darla è il meglio,
Dar-

Darla i' non niego: preservarsi io voglio
Il popol, non perir: ma voi fra tanto
Apprestatemi tosto altro compenso,
Che senza parte ne la preda io solo
Restar non vo', nè che ci resti è onesto;
Il mio premio sen va, ben lo scorgete.
Riprese allora il pievalente Achille.
Supremo Atride, sovra ogn' altro sempre
Avidissimo, e come or nuovo i Greci
Premio daranti? Di ragion comune
Esserci cose non sappiam riposte;
Ma quanto in più città predossi, tanto
Si divise, nè giusto ora è per certo
Di far che ognun tutto ritorni in massa.
Costei però tu di presente al nume
Concedi, che da poi, se Giove mai
Di debellar la benmurata Troja
Ci darà, ben tre volte e quattro il danno
Di compensare a te sia nostra cura.
Repliċò il re Agamennone: non crederti,
Benchè sì bravo, o a' deî conforme Achille,
Con questo tuo bel modo a voglia tua
D'aggirarmi; l'intento non avrai,
Nè persuader mi lascerò: vuoi dunque
Per ritenerti tu la tua mercede,
Spogliar me de la mia? Tu già comandi
Che colei per me rendasi: farollo,
S'altro che sia daranno a me gli Achei
Di mio eguale piacer, di pregio eguale:
Ma se nol danno, io prenderolmi io stesso
O il tuo premio, o d'Ajace, o quel d'Ulisse
Verrò a tormi, ed allora poi dorrassi
Que-

Quegli a cui me n' andrò: ma di cotesta
Parleremo altra fiata: or negra pure
Gettiamo nave in mar, e i remiganti
Collochiamvi raccolti, ed ecatombe
Vi si metta, e Criseide istessa poi
Guancifiorita ascendavi: de' Capi
O l' uno, o l'altro, o Ajace, o Idomeneo,
O 'l saggio Ulisse, o tu, che sopra tutti
Terribil sei, Pelide, a la condotta
Presieda, e il nume a noi lungivibrante
Benigno al fin sacrificando renda.
Bieco mirollo allora Achille, è disse:
O d' impudenza armato, e di volpina
Mente! Or come tra noi trovasi mai
Per compiacere a te chi ne gli aguati,
O ne le zuffe oprar la man consenta?
Imperciocchè per li Trojani io certo
Qua non men venni a guerreggiar, che in nulla
M' offeser mai, nè a me cavalli, o armenti
Rapirono, nè in Ftia pingue ubertosa
Toccaron frutto, mentre molti e molti
Framezzan monti ombriferi, e mugghiante
Pelago: ma te sol tutti, te solo,
O sfrontato, seguiam, per farti lieto
Con punire i Trojan, di Menelao
In grazia, e di te ancor, cesso di cane,
Che non ci hai punto di rispetto, e il premio
Che a me diedero i Greci, e per cui molto
Sudai, minacci di rapirmi. In vero
Uguale al tuo premio io non ho già mai,
Se ostil città di popol piena accade
Di depredar: ben la mia man d' ogn' aspra
Mi-

Mischia gran parte fa; ma se a le parti
Viensi, molto maggior ti tocca, ed io
Con picciol premio, se ben caro, a i legni
Soglio tornar, di battagliar già stanco.
Ora io men vado a Ftia, che meglio è molto
Con le rostrate barche a le sue case
Girsen, che stando qui con poco onore,
Le mie lasciarti dissipar sostanze.
Replicò il re Agamennon: fuggi pure,
Se voglia n'hai: perchè rimanga, al certo
Prieghi io non ti farò: chi onor mi faccia
Non però è per mancare, e sopra tutti
Giove. Tra tutti i re non ho il più avverso
Di te, poichè contrasti, e liti, e risse
T'è caro ognor di suscitar. Se forte
Di molto sei, dal ciel tal dono avesti;
Va non pertanto co' compagni tuoi,
E con tue navi; a' Mirmidoni impera,
Ch'io nè curo di te, nè di tuo sdegno
Fo caso: anzi odi omai; già che il dio Apollo
Toglie Criseida a me, qual con mia nave,
E con mia gente or' or spedisco, io stesso
N'andrò a la tenda, e il premio tuo, la bella
Briseide prenderò; perchè t'avvegga
Quant'io di te maggior mi sia, nè altri
Si trovi più ch'osi agguagliarsi, e meco
Venire in paragon. Così egli disse,
E dolor ferì Achille, e ne l'irsuto
Petto gli stette ambiguo il cor, dal fianco
Se traendo omai fuor l'acuta spada,
Gli altri sgombrasse, e trafiggesse Atride,
O se l'ira vincesse, ed affrenasse
Il

Il suo desir: mentre ciò volge in mente,
Sguainava già il ferro, ma vi accorse
Dal ciel Minerva, cui premise innanzi
La candida Giunon ch'ambo di core
Amava, e d'ambo cura avea. Si pose
Dietro d'Achille, e per la bionda chioma
Il prese, da lui sol veduta, e nulla
Veggendo gli altri. Ebbe spavento Achille,
E rivolto, la dea d'Atene a un tratto
Riconobbe, cui splendidi fiermente
Folgoreggiavan gli occhi: allor nomolla,
E disse: o de l'egioco Giove figlia,
Perchè vieni? A mirar forse gli oltraggi
Che Atride fa? Ma già il ti dico, e certo
Così avverrà: per la superbia sua
L'alma ei ci lascerà ben tosto. A lui
L'occhiazurra Minerva: io fin dal cielo
Per sedar l'ira tua, se m'avrai fede,
Qua men venni, e la candida Giunone
Mi premise, ch'ambo ama, e d'ambo ha cura.
Ora t'arresta, nè al ferro aspro dar mano,
Ma parole dì pur villaneggianti
Quante t'incontra: e ti vo'dire, e tanto
Avverarsi vedrai: superbi doni
Ti verranno a tre doppj un dì per questa
Offesa: ma or trattienti, e d'ubbidire
Non ricusar. Soggiunse allora Achille:
Vostri detti osservar conviensi, o dea;
E bench'io sia forte crucciato, il meglio
Questo pur'è, che di colui che pronto
Mostrasi al lor piacere, odono i numi
Le preci. Disse, e su l'argenteo pomo

La

La grave man tenendo, addentro spinse
Il gran ferro, nè fu di Palla a i detti
Restio. Salì di nuovo essa a l'Olimpo
Di Giove egidarmato, e d'altri dei
Negli alberghi. Ma Achille ancor da l'ira
Non cessava, e oltraggiò di nuovo Atride.
  Pien di vin, cor di cervo, occhi di cane,
Tu nè vestir l'usbergo, e gir con gli altri
In battaglia già mai, nè a perigliose
Portarti insidie co' migliori osasti.
Questo a te par sicura morte: meglio
Di molto al certo è ne l'armata starsi,
E a chi si opponga al tuo voler, suoi premj
Rapir. Divorator del popol sei,
Perchè su gente vil regni; per altro
L'ultima or certo avresti ingiuria fatta.
Ma io ti dico, ed altamente il giuro,
Per questo scettro che mai rami e frondi
Non metterà, mentre lasciò ne' monti
Il tronco, e verdeggiar più non vedrassi,
Poichè di scorza fu spogliato, e i greci
Giudici in mano il portano, e coloro
Che da Giove han le leggi in guardia: questo
Gran giuramento per te fia. Desio,
Desio d'Achille verrà certo un giorno
A' Greci tutti, e lor soccorso in vano
Di portar bramerai misero, allora
Che folti sotto l'omicida destra
D'Ettore andranno a terra, e interno duolo
Ti roderà di non aver più saggio
Al miglior degli Achei prestato onore.
  Così parlò di Peleo il figlio, e al suolo

Il

Il brochettato d'or baston gettando,
Fosco s'assise: infuriava Atride
Da l'altra parte. Ma inver'essi allora
Il dolce parlator Nestore sorse,
Ne' Pilii nato dicitor facondo,
Da la cui lingua più che mel soavi
Scorreano le parole: erano a lui
Due già d'uomini diversi età trascorse
Nati in Pilo, e nodriti, e allor su i terzi
Signoreggiava. Or questi ad ambeduo
Con saggi sensi a ragionar si mosse.
O numi! alto dolore in ver minaccia
La terra argiva; rideran per certo
Priamo, e suoi figli, ed i Trojani tutti
Sommo nel cuore avran giubilo, queste
Se per ventura aspre udiran contese
Di voi che per valore, e per consiglio
Primeggiate. Ma or datemi fede,
Ch'ambo di me più giovin siete, ed io
Con maggiori di voi già tempo usai,
Nè mi ebber'essi in verun modo a vile,
Certo io non vidi, nè vedrò già mai
Uomin, qual'era Ceneo e Piritóo,
Essadio e Drance, e 'l non minor de i dei
Polifemo e Teséo sembiante a i numi:
Vincean quei di valor tutti i mortali:
D'estrema forza e' furo, e con montane
D'estrema forza fere imprendean pugna,
E trafiggeanle arditamente. Io spesso
A conversar con lor, Pilo lasciando,
Fin dal suol Apio men venia, poich' essi
Stessi così voleano, e mia battaglia

Se-

Secondo mio poter faceva anch'io;
Nè verun de' mortali a questa etade
Viventi battagliar con lor potrebbe.
Pur miei consigli udiano, e a mie parole
Prestavan fede; or voi però non meno
La mi prestate, che prestarla è il meglio.
Nè tu, benchè sì grande, la donzella
Torre a costui, ma quel gli lascia omai
Premio che i Greci a lui dieder; nè contra
Il re, tu Achille, voler far contrasto,
Che troppo è disugual di re scettrato,
Cui dare onor Giove pur volle, il grado.
E se tu se' più forte, a quella dea
Che ti fu madre, il dei; ma più possente
Questi è però, perchè a più gente impera.
Ora il tuo sdegno Atride cessa, ch'io
Di depor l'ira sua pregherò Achille,
Il qual ne l'aspre guerre a tutti i Greci
Alto è riparo. Allor pronto rispose
Agamennone re. Da saggio in vero
Tutto dicesti, o vecchio, ma costui
Vuol soprastare a tutti gli altri, tutti
Soprastar vuole, e dominar su tutti,
E a tutti comandare; in che non credo
Sia per riuscir: che se possente in guerra
Lo fer gli eterni numi, aspri per questo
Permetton lui di proferire oltraggi?
Ripigliò interrompendo il divo Achille.
Timido e vil potrei ben esser detto,
Se in ogni cosa io ti cedessi: agli altri
Ordina pur, ma non già a me, che in questo
D'ubbidirti non penso. Un'altra cosa
Ti

Ti dirò, e tu in tuo cor fanne conserva.
Nè teco ora verrò, nè con altrui,
Per la fanciulla da voi data e tolta,
A le man; ma di quanto altro mi tengo
In ratta e nera nave, a mio dispetto
Non prenderai tu nulla; e in ogni caso
Pruovati, che imparar così potranno
Costoro ancora: giù per l'asta mia
Tuo nero sangue scorrerà bon tosto.
Tenzonando in tal modo ambo levarsi,
E l'assemblea disciolsero a le navi
Tenuta. A le sue tende, e a i proprj legni
Con Meneziade se ne gì, e co' suoi
Achille: ma Agamennone spalmata
Nave fe' trarre in mar e venti scelse
Remiganti, ed al dio sacra ecatombe
Vi pose, e vi fe' poi guancifiorita
Salir Criseide. Andò per duce il saggio
Ulisse. Ma poichè l'acquose vie
Invan'essi solcando, di ben tosto
Purificarsi ordinò a tutti Atride.
Il che fecero, e quanto di bruttura
C'era, gettaro in mare: indi ad Apollo
Sul margin pur de l'infruttifer'onda
Ecatombe di capre e tori intere
Offersero: sen gìa col fumo al cielo
De le carni l'odor. Tai de l'armata
Eran le cure: ma fra tanto Atride
Non obliò sua lite, e la da lui
Fatta poc'anzi contra Achil minaccia.
Ma a Taltibio e ad Euribate ordin diede,
Pronti sergenti e araldi suoi. D'Achille
Ite-

Itene al padiglione, e per man presa
Briseide bella a me guidate: e, s'egli
Darla negasse, io stesso (il che più duro
A lui sarà) con folta turba io stesso
A prenderla verrò. Con sì feroce
Ordine gli spedì. Contra lor voglia,
Del mar radendo inseminato il lido,
Se n'andaro, e a le tende ed a le navi
Giunser de' Mirmidoni, e lui non lungi
Dal padiglione, e da la negra barca
Sedente ritrovar. Non rallegrossi
Per certo Achille in veggendogli; ed essi
Di riverenza e di timor ripieni,
Ne favellar, nè interrogare osando,
Ristettero; il conobbe egli, e lor disse.
Salute araldi, messagger da Giove,
E dagli uomini usati; d'appressarvi
Non dubitate, ch'io non voi, ma Atride
Incolpar debbo, il qual per la donzella
Vi manda. Su via Patroclo bennato
Guida Briseide fuori, ed a costoro
Dalla a condur: ma innanzi uomini e dei,
E dinanzi al tiranno ambeduo voi
Siatemi testimon, se in avvenire
Uopo verrà, che il popol da l'orrenda
Salvar si debba per mia man ruina.
Colui per certo è fuor di senno, e nulla
Scorge più del presente, o del futuro,
Nè più pensa al pugnar securi i Greci.
Sì disse, ed ubbidì Patroclo al caro
Amico, e trasse fuor la guancibella
Del padiglion Briseide, e da condurre

La diede: ver le navi essi il cammino
Presero, e insiem con lor di mala voglia
La fanciulla sen gìa. Ma lagrimando
In disparte da' suoi del mar spumante
Su la riva a seder si pose Achille;
E riguardando la brun' onda, stese
Le mani, e senza fin la cara madre
Supplicò. Posciachè per durar poco
O madre mia mi partoristi, almèno
Dovea l'olimpio altitonante Giove
Non essermi d'onor parco: ma ora
Nè pur d'alcun pago mi volle onore,
Che oltraggiommi Agamennone, il gran sire,
Con tormi il premio mio che a me rapito
Ei si tiene. Così dicea piangendo,
E l'ossequiabil genitrice udillo,
Qual presso il vecchio padre ne' profondi
Del pelago si stava; prontamente
Dal bianco mar qual nuvoletta alzossi,
E innanzi al lagrimante assisa, alquanto
Con mano il carezzò, chiamollo a nome,
Indi gli disse, perchè piangi o figlio?
Qual t'assalse dolor? Dillo, e nel cuore
Nol mi celar, perchè il sappiamo entrambi.
Profondamente sospirando allora
Così rispose il pieveloce Achille.
Tu il sai: che dirlo a te, cui tutto è noto?
A Tebe, sacra d'Eezion cittade,
N'andammo, e saccheggiatala, le spoglie
Qua recammo, e tra' Greci a giusta lance
Divise fur, scelta Criseide bella
Per Atride. Ma Crise, del saettante

Da lungi Apollo sacerdote, a i snelli
De le caterve ferrocinte abeti
Per liberar venne la figlia, e immenso
Seco riscatto avea, portando in mano
D'Apollo arciero la corona, e insieme
L'aurato scettro: i Greci tutti, e i due
Pregava più che altrui del popol duci,
Gli altri allor favorir tutti parlando;
Il sacerdote rispettare, e i doni
Prender doversi egregi: ma non piacque
Già questo a Agamennon, che bruscamente
Anzi cacciollo, ed aspri detti aggiunse.
Sdegnato il vecchio se n'andò, ed Apollo
Sue preghiere esaudì, però che accetto
Gli era di molto, e orribil contra Greci
Scoccò saetta, ond'ivan folte a terra
Le genti, ed ampiamente in tutto il campo
Volar gli strali. A noi di Febo arciero
Spiegò profeta i vaticinj; ed io
Esortai primo di placare il nume.
Ma infiammò sdegno Atride, onde in piè sorto
Vibrò minaccia ch'adempiuta è ancora;
Poichè colei su ratta nave a Crise
Mandasi già per gli occhibruni argivi,
Doni a Febo portando; e questa araldi
Preser pur or da la mia tenda, e seco
A me da' figli de gli Achei concessa
Menan Briseide giovinetta. Or dunque
Reca tu al figlio tuo, se puoi, soccorso;
Vanne in ciel, prega Giove, se pur mai
Con la voce, o con l'opra a lui giovasti:
Che darti vanto io ben t'udii sovente

Nel paterno palagio, infra gli eterni
Sola, a male aver tu sottratto orrendo
Il nubi padre di Saturno figlio:
Allorchè gli altri dei Giunon, Nettuno,
E insiem Pallade Atena di catene
Stringer voleanlo, ma da i ceppi accorsa
Schermo gli festi tu chiamando in cielo
Il Centomani, che Briareo da i numi,
Ed Egeon da gli uomini si noma.
Poichè colui vince di forza il padre,
Che lieto de l'onor siede appo Giove,
Ne paventaro i numi, e da' legami
S' astennero. Ora dunque a lui da presso
Membrando tutto ciò siedi, e i ginocchi
Gli abbraccia: se a' Trojani in alcun modo
Dar favor consentisse, e fino al mare
Cacciar gli Argivi malmenati, a fine
Che si godano il re loro, e il suo danno
Lo stesso Agamennon senta, de' Greci
Poichè superbo a vile ebbe il più prode.
Tetide lagrimando allor rispose.
Ahi figlio mio, perchè allevaiti a duro
Destin pur nato? Senza pianto, e senza
Offesa ben veder vorreiti, poi-
chè breve, e corto è il corso tuo; ma ecco
Di presta morte, e miser sopra tutti
Tu se': con tristo io ben ti diedi in luce
Augurio. Or per ciò dire al fulminante
Dio, sul nevoso io già mi porto Olimpo,
Se persuader potrollo. Tu fra tanto
Statti a le navi rapide, e tuo sdegno
Mantieni, e in guerra non gir punto. Giove
Da

Da gli Etiopi irreprensibil jeri
Su l'Ocean sen gì a convito: i dii
Seguirlo tutti: tra due volte sei
Giorni a l'Olimpo ei tornerà; ed allora
A sua magion bronzifondata andronne,
E prostrerommi, e d'espugnarlo io spero.
Ciò detto sì partì, lasciandol quivi,
Per la donzella in cintola gentile
Lui tolta a forza, pien di rabbia interna.
Ma Ulisse intanto a Crisa giunse, avendo
L'offerta seco: a l'entrar nel profondo
Porto le vele ripiegaro, e ne la
Bruna barca ripostele, adattaro
L'alber nel suo ricetto, raccogliendo
Prestamente le sarte: innanzi allora
Spinser co' remi, e l'ancore gittaro
Legando a poppa. Uscir gli uomini poi,
E le cento sbarcar vittime a Febo.
Da la nave poi scese ondivagante
Criseide ancora, ed il prudente Ulisse,
Verso l'altar guidandola, ne fece,
Così dicendo, al genitor consegna.
O Crise, Agamennon re de le genti
Per ricondurre a te la figlia, e sacra
Per immolar ampia ecatombe a Febo,
Mandommi, acciocchè omai placato il nume
Rendasi, ch'alte sopra i Greci angosce
Scagliò. Ciò detto, in man gli diede, ed egli
Tutto lieto accettò, la cara figlia.
Quinci il superbo a nobil'ara intorno
Sacrificio disposero: a le mani
L'acqua fu data, e il sal presero e il farro.

Ma alzando al ciel le man, fervida Crise
Facea preghiera. Odimi o tu che l'arco
Argenteo tieni, e Tenedo proteggi,
E Crisa e Cilla; i voti miei poc'anzi
Gradir ti piacque, e darmi onor, facendo
A i Greci danno; ora quest'altro ancora
Disio m' appaga: la crudel da loro
Peste rimuovi omai. Così pregava
Ed esaudillo Apollo. Ma fornite
Le preci, e il farro, e il sal gittato e sparso,
Trasser le bestie in prima addietro, e tosto
Scannaronle; di poi le scorticaro,
E partiron le cosce, e le copriro
Di grasso: doppie fer cataste, e sopra
Ponean le carni: su le legne il vecchio
Ardeale, e rosso vin spargea, tenendo
Giovani presso lui cinquepuntati
Schidoni. Ma poichè abbronzate furo
Assaggiaron le viscere, e de l'altre
Parti fer pezzi, e le infilzar ne' spiedi;
Con molta cura le arrostiro, e quinci
Le trasser. Ma il lavor cessato, e il tutto
Apprestato, mangiar; nè ben partito
Cibo s'ebbe a bramar. Poichè di esso,
E insiem di bere pago fu il talento,
Garzoni incoronar coppe di vino,
Ed a tutti le porser, fatto il saggio
Co' bicchier. Ma col canto i giovinetti
Achei tutto quel dì gian raddolcendo
Il nume, ed in bell'inno il lungioprante
Risonavano. Il dio godeva udendo.
Quando tramontò il sole, e l'ombra venne,
Pres-

Presso le corde, onde la poppa tiensi,
Preser sonno; ma allor che del mattino
Figlia, ditirosata apparve l'alba,
Verso il gran campo acheo mossero, ed aure
Lor propizie mandò Febo: inalzaro
L'albero, e bianche dispiegar le vele
Sovr'esso; il mezzo ne gonfiava il vento,
E ne l'andar del legno l'onda bruna
A la carena gorgogliava intorno.
Suo cammin fe', le vie del mar correndo,
Il ner naviglio, e giunti al campo in terra
Su l'alta arena tiraronlo, e sotto
Lunghe travi ci stesero: ma essi
Per le tende spargeansi, e per le navi.
Presso i veloci abeti intanto, d'ira
Fremente ancor l'egregio si tenea
Di Peleo figlio, pievalente Achille.
Nè al parlamento che dà lustro a molti,
Nè in battaglia ir volea; ma si rodeva
Internamente, nè moveasi, e strida
Bramava, e zuffe. Ma gli eterni dei
Giunta che fu la dodicesim' alba,
Unitamente, precedendo Giove,
Su l'Olimpio n'andar! Del figlio allora
Teti non obliò le brame, e fuori
Uscì de l'onde, e mattutina ascese
Al vasto cielo, ed a l'Olimpo. Il lungi-
veggente ritrovò Saturnio scevro
Dagli altri, di quel monte eccelso ed ampio
Su la più alta sommità sedente.
Innanzi a lui s'assise, e le ginocchia
Con la sinistra prese, e sotto il mento

Il vezzeggiò con la destra, e pregando
Al re così parlò Saturnia prole.
Giove padre, se mai tra gl' immortali
Con la voce e con l'opra util ti fui,
Questa mia brama adempi; al figlio mio,
Che sì breve avrà vita, onor concedi.
Ora Atride, il gran re, oltraggiollo, e il premio
Suo gli tolse, e 'l ritien, però a l' incontro
Onoral tu sapiente, olimpio Giove,
Tanto a' Trojani dà valor, che onore
Rendere i Greci, e raddoppiarlo ancora
Debbano al figlio mio. Così diceva,
Ma non rispose il nubipadre Giove,
E muto stette un pezzo. Teti allora
Siccome prese le ginocchia avea,
Così teneale abbracciate, e di nuovo
Ripigliò. Il vero tuo senso mi spiega,
E assenti, o niega ancor, poichè riguardo
Più non hai; tal ch' io a pien conosca come
Tra tutti i dei la più spregiata io sia.
Con pronfondo sospir favellò allora
Giove nubiadunante: pessim' opra
E' questa tua, poichè odioso a Giuno
Mi renderai, la qual con aspri motti
Suolmi irritar; e già per se tra' numi
Riotta ognor, quasi a' Trojani in guerra
Diasi per me favor. Ma tu dà volta,
Nè differir, talchè di te Giunone
Non s'avvegga: eseguir quanto dicesti,
Sarà mia cura: ed ecco, acciocchè fede
Tu m'abbia, il capo io moverò: supremo
E' questo mio tra gl' immortali segno;

Nè

Nè rivocabil mai, nè mai fallace,
O vano è mai quant'io col capo accenno.
Disse, e co' neri cigli il segno diede,
E le chiome si mossero immortali
Dal divin capo, e ne tremò l'Olimpo.
Dopo tal ragionar si dipartiro:
Ne' profondi del mar del chiaro cielo
Quella saltò, Giove a' suoi tetti andonne,
E tutti incontra al padre lor rizzarsi
I numi, nè verun fermo l'attese,
Ma incontrarlo ciascun. Quinci s'assise
Egli sul trono; nè a Giunon fu occulto,
Che con la figlia del marino veglio,
Piergentea Teti conferir consigli
Aveal visto. Però pungenti a lui
Tosto lanciò parole. Or chi di nuovo
Macchine teco, o fraudolento, ordisce?
Sempre t'è caro da me lungi occulti
Tramar disegni, nè tu a me già mai
Ciò che hai nel cor, participar volesti.
Rispose il genitor d'uomini e dei:
Giunon, non isperare i miei pensieri
Di saper tutti quanti; ardui saranno
A scoprirsi da te benchè sii moglie,
Ciò che pur liee altrui d'udir, niuno
Prima di te saprallo, uomo, nè Dio:
Ma ciò, che divisar scevro da i numi
Piacerammi, nè chieder, nè far pruova
D'investigar. La maestosa allora
Occhiampia Giunon, che parli, disse,
Tremendo Giove? Or ben, più non m'inoltro,
Nè cerco più: quanto t'aggrada in pace
Rag-

Raggira: ma assai temo co' suoi detti
Non ti travolga del marino veglio
La figlia, Teti piedargento: mentre
Mattutina a te venne, e tue ginocchia
Prese, e dato le avrai segno mi penso,
Achille d' onorar, e molta presso
L' argive navi di far strage. A lei
Giove nubiadunante allor rispose.
Mirabil diva, tu sospetti sempre,
E tutto scuopri; nè però sortire
Potrai l' intento, ma al mio cuore avverso
Diverrai sempre più, di che a te forse
Danno verrà. Se come dì sta il fatto,
Tal sarà il mio piacer: però t' accheta,
E cedi al mio voler: che s' io le invitte
Mani ti pongo intorno, quanti in cielo
Son numi, accorran pur, non ti varranno.
Così parlava, e da timor fu presa
La bovïocchiuta Giuno, e il cor piegando,
Sedette, e tacque: ma i celesti dei
Nel palagio divin n' ebber sconforto,
E tra lor cominciò l' insigne mastro
Vulcano a ragionar, dolci rinfreschi
A la bianca Giunon, diletta madre,
Portando. Trista ed insoffribil certo
Condotta è questa, se pur tal per conto
D' uomin mortali suscitar contesa
Vi dà il core, e tra i dei destar tumulto.
Non darà più diletto il gran convito,
Se il mal trionfa. Ma la genitrice,
Qual ben da se l' intende, io pure esorto
Al caro padre presentar rinfreschi,
Per-

Perchè di nuovo non contrasti, e a noi
Turbi il convito; poichè può, se vuole,
Il Dio folgorator, che troppo tutti
Di forza vince, da le nostri sedi
Travolgerci. Or però fa con soavi
Parole di ammollirlo, che ben tosto
Dolce ver tutti noi fia ch' e' ritorni.
Dopo ciò alzossi, e una rotonda coppa
Pose a sua madre in mano, e sì le disse.

T' accheta, o madre, e benchè afflitta, soffri,
Perch' io su gli occhi miei, se ben sì cara,
Non ti vegga percossa, che niuna
Col mio dolor porger potreiti aita.
Ir contra Giove è troppo arduo: altra volta
Che dar soccorso i' volli, ei per un piede
Preso, gittomi da l' eterea soglia.
Stetti per aria tutto il dì, ed in Lenno
Al tramontar del sol caddi, ben poco
Restandomi ancor fiato: ivi da terra
La sintia gente mi raccolse. Ei tacque,
E sorrise Giunon candida, e prese
Sorridendo la coppa. Ma egli agli altri
Numi tutti non men, girando a destra,
Versava, il dolce nettare attignendo
Dal vaso. In molto riso i Dei beati
Dieder, veggendo nel palagio fatto
Vulcan sergente. Così il giorno intero
Fino al cader del sol tenean convito.
Nè vivanda mancò degna, nè ornata
Lira, cui Febo avea, nè parimente
Le Muse, che a vicenda con soave
Voce alternando, si facean risposta.

Ma

Ma poichè tramontò la chiara luce
Del sole, a sua magion ciascuna sen giva,
U' 'l ambizoppo inclito nume eretta
Con dotto magistero a ognun l'avea.
Al proprio letto, ove posare er'uso,
Quando prendealo il dolce sonno, andonne
Anche l'olimpio folgorante Giove,
Sopra il quale ascendendo egli si giacque
E l'oriseggia a canto a lui Giunone.

CANTO SECONDO.

Gli altri immortali, e i di grand'elmo armati
Uomini ancor, tutta l'intera notte
Stetter dormendo: ma dal dolce sonno
Non fu Giove già preso, che in sua mente
Come ad Achille onor venisse, e come
Presso le navi andasser molti a terra,
Rivolgendo n'andò. Questo gli parve
Miglior consiglio: un ingannevol sogno
Di mandare ad Atride: ed a se tosto
Chiamatol, pronte a lui fece parole.

Vanne tosto, o reo sogno, a le veloci
De' Greci navi, ed a la tenda giunto
D' Agamennone Atride, come or'io
Per l'appunto t'impongo, a lui favella.
Digli, che a tutte le chiomate schiere
Faccia omai prender l'armi, ch'ora è il tempo
D'espugnar l'ampia de i Trojan cittate.
Imperocchè gli dii, che ne' celesti
Alberghi sono, più fra se contrasto
Non fanno; gli piegò tutti Giunone

Pre-

Pregando, e strage a Troja aspra sovrasta.
Sì disse, e prontamente udito ch'ebbe
A le navi si fu rapide il sogno.
Quinci n'andò ad Atride, e ritrovollo
Nel padiglion dormendo: soavemente
Spandeasi il sonno intorno: sopra il capo
Ei gli stette, sembiante in tutto al figlio
Di Neleo, Nestor, cui fra tutti onore
Agamennon rendea; con sua figura
Gli parlò il divin sogno. O d'Atreo prole,
Che fu sì saggio cavalier, tu dormi?
Non dee mai nottintero uom di consiglio
E di stato posar, cui son commessi
Popoli, e cui tante son cose a core.
Oh m'odi tosto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual se ben lontano
Prende di te pensier, sente pietate.
Ei vuol, che a tutte le chiomate schiere
L'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
D'espugnar l'ampia de i Trojan cittate:
Imperocchè gli dii, che ne' celesti
Alberghi sono, più fra se contrasto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pregando, e strage a Troja aspra sovrasta
Da Giove. Or ciò nel cor ponti, nè oblio
Ten prenda punto, allor ch'il dolce al fine
Sonno disvanirà. Dopo tai detti
Partissi, e lui lasciò cose volgente
Fra se, che adempier non doveansi mai.
Poichè di Priamo la città quel giorno
D'espugnar si pensò; folle, nè seppe
Quali Giove apprestasse opre, nè come

E a'

E a' Trojani, e a gli Achei con aspre e dure
Battaglie orrendi era per dare affanni,
Si riscosse dal sonno, e la divina
Voce gli risonò d'intorno. Sorse,
E sedendo, si mise delicata
Tonaca, ch'era nuova e bella: sopra
Il grand'ammanto circompose: a i molli
Piedi legossi i be' calzari, e intorno
La d'argento borchiata a gli omer spada
Appese, e il sempre conservato poi
Paterno scettro prese, ed a le navi
De' ferrocinti Achei sen gì con esso.
Su l'ampio ciel salia l'Aurora, a Giove,
E agli altri dei per nunziare il giorno,
Quando agli araldi egli ordinò sonori
D'intimar parlamento, e fur ben tosto
I capellutti Greci in pronto. Ei fece
Prima del pilio re Nestore al legno
Seder la curia de' canuti eletti,
A consultar poi diè principio. Udite
Amici: a me tra 'l sonno un divin sogno
Venne in placida notte, al buon Nestorre
La figura, l'aspetto, il modo affatto
Simile, e sopra me stette, e con queste
Parole favellommi. O d'Atreo prole,
Che fu sì saggio cavalier, tu dormi?
Nottinteri non denno uomin di stato
E di senno posar, cui son comessi
Popoli, e cui tante son cose a core.
Odimi or tosto, poichè a te di Giove
Nunzio ne vengo, il qual se ben lontano
Prende di te pensier, sente pietate.
E vuol,

Ei vuol, che a tutte le chiomate schiere
L'armi prender tu faccia, ch'ora è il tempo
D'espugnar l'ampia de i Trojan cittate:
Imperocchè gli dii, che ne' celesti
Alberghi sono, più tra se contrasto
Non fanno: gli piegò tutti Giunone
Pregando, e strage a Troja aspra sovrasta
Da Giove: questo entro tua mente or serba.
Così detto, partì volando, e il dolce
Sonno allor mi lasciò. Però si pensi,
Se possiam far, ch'omai de' Greci i figli
S'armino. Io prima co' miei detti, quanto
Lice, gli tenterò, sopra le navi
Moltipanche ordinando di fuggire;
Ma voi un qua, un là col parlar vostro
Arrestategli. Detto ch'ebbe posesi
A sedere, e il signor dell'arenosa
Pilo rizzossi, Nestore; che in saggi
Sensi lor prese a ragionare, e disse.
O amici, direttor de' Greci e duci;
S'altri narrato degli Argivi un sogno
Ci avesse, falso in ver per noi direbbesi,
E rifiutar sapremmolo: ma ora
Colui lo vide, che fra tutti sommo
Si predica: però accinghiamci tosto
A far che s'armin de gli Achivi i figli.
Si avviò per uscir dopo tai detti,
E al pastor delle genti i re scettrati
Si apprestaro a ubbidir. Venian le turbe,
Qual vien da cava pietra il popol folto
De l'api, che ne vanno uscendo sempre
Di nuove, e quasi grappoli, su i fiori
Di

Di primavera volano, e altre quindi
Veggonsi svolazzar spesse, altre quinci.
Tal da le tende, e da le navi a truppe
Sul vasto lido in copia al parlamento
Si portavan le genti: a gir spingendo
Voce fervea tra lor nunzia di Giove.
Assemblarsi, e pria grande era il tumulto
Nel consiglio: sedendo tutti, il suolo
Gemea: ben nove ivan gridando araldi
Per far silenzio: se voleano mai
Acchettarsi, ed i regi udir da Giove
Nodriti. Luogo a un tratto il popol prese,
E cessando il clamor tenne i sedili.
Levossi il buon Atride, in mano avendo
Lo scettro, di Vulcano opra, cui diede
Egli al saturnio re Giove, ma Giove
A l'argicida il diè nunzio; e a l'auriga
Pelope questi, e Pelope di nuovo
Ad Atreo il comun padre, il qual morendo
A Tieste il lasciò d'agnelli ricco,
E Tieste ad Atride, acciocchè regno
In Argo tutta, e in molte isole avendo,
Il portasse: volanti, a tal bastone
Appoggiandosi, ei fe' parole. O amici,
Greci marziali eroi, funesta e dura
Troppo è l'impresa, ove implicommi Giove,
Crudel, che mi accennò prima, e promise
Dopo espugnato il forte Ilio, ritorno;
Ed ora vuol con tristo onor, che in Argo
Tanto popol perduto, ecco io men rieda:
Ma così al prepossente è in grado nume,
Il qual genti atterrò superbe, e molte

Ne

Né atterrerà con sua possanza estrema.
Onta è certo, e sarà ne' dì futuri
Ancor, che tale e tanto d'Achei stuolo
Pugnasse indarno, e contra pochi guerra
Non conducesse a fin. Pur de l'evento
Nulla traspira ancor: che se vorremo
De' sacri giuri su la fede e Greci,
E Troianj contarci, de' Trojani
Quanti nativi son prendendo, e noi
In decurie ordinandoci, e a ciascuna
Troico coppiere destinando, senza
Ne rimarran non poche; tanto vince
Il numer nostro quel di lor. Ma accorsi
Da città molte sono astavibranti,
Che me deludon, d'espugnar vietando
L'alta e folta città. Ben nove omai
Sono già del gran Giove anni trascorsi:
Già de le navi imputridir le funi,
E i legni infracidar: le nostre mogli
Ed i semplici figli ne le afflitte
Case aspettando stanno; e quell'impresa,
Per cui venimmo, ineseguita resta.
Su dunque adempia ognun quant'io propongo:
Al patrio amato suol fuggiam co' legni,
Che l'alto Ilio espugnar più non si spera.
  Così parlava, e fu di quei commosso
Il cor, che inteso non aveano: allora
Il parlamento incamminossi; appunto
Come i lunghi del mare Icario flutti,
S'Euro e Noto gli spingono, sboccando
Del padre Giove da le nubi; o pure
Come quando alta messe impetuoso

Zefiro inclina, e fa ondeggiar le spiche.
In quel confuso movimento alcuni
A le barche correano schiamazzando,
E da lor piedi sollevata in alto
Stava la polve; altri le navi a gara
Afferrare esortavansi, e in mar trarle.
Purgan sentine, e van le grida al cielo
Di chi affretta il partir; da le lor navi
Sottraggono i puntelli: e allor per certo
Facean gli Achivi oltrafatal ritorno,
Se Giuno a Palla non movea parole.
  Ahi così dunque a la natia lor terra,
Figlia di Giove egidarmato invitta,
Fuggiransi del mar su l' ampio dorso
Gli Achivi, a Priamo gloria, ed a' Trojani
Lasciando Elena argiva, per cui tanti
Lungi dal patrio suol greci periro?
Deh al ferrocinto popol degli Achei
Vanne ora tu, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire, nè permetter mai,
Che l' ambidestre in mar navi sien tratte.
  Così parlò, nè l' occhiazurra dea
Pallade fu restia, ma de l' Olimpo
Da le cime discesa, andò in un tratto
A i greci legni, e ritrovò di poi
L' uguale per consiglio a Giove Ulisse.
Ei non moveasi, nè la bencostrutta
Nave toccava, poichè acerbo al cuore
Gli era giunto dolor. Fattasi appresso,
L' occhiglauca parlò in tai sensi Atena.
  Di Laerte almo figlio, astuto Ulisse,
Così dunque fuggirsi al patrio suolo,

Ne

Ne le navi saltando, e a Priamo il vantò,
Ed Elena a i Trojani lasciare argiva,
Per cui sì lungi da la propia terra
Tanti in Troja perir greci? Or tu vanne
Senza indugio, e col tuo trattieni ognuno
Piacevol dire; nè permetter mai,
Che l'ambidestre in mar navi sien tratte.
Si disse, ed egli de la diva i sensi
Ben comprese, e sen gì correndo, e il pallio
Gittò, cui prese Euribate, l'araldo
D'Itaca che il seguia; ma egli incontra
Ad Atride si fece, e l'incorrotto
Prese da lui paterno scettro, e andonne
De' ferrocinti Achei con esso a i legni;
Ed in qual s'avvenia degn'uomo, o prence,
Con molli detti l'abbordava. Amico
Non si conviene a te, quasi un plebeo
Tu fossi, o un vile, dimostrar paura.
T'arresta, e gli altri ancora trattien: d'Atride
Tu non comprendi ben la mente: ciò forse
Così ci prova, e ci farà poi danno,
Poichè non tutti ciò ch'e' disse, udimmo.
In grazia che non resti a' Greci guai
Forte è l'ira d'un re dal savio Giove
Nodrito e amato: ei tien da Giove il grado.
Ognuno poi dei popolar, che a sorte
Incontrasse; o che far rumore udisse,
Il battea con la mazza, e 'l rampognava:
Miser t'accheta, e siedi, e gli altri ascolta
Molto di te migliori, imbelle e fiacco
Tu se', nè in guerra buon, nè per consiglio.
Non regnerem già qui noi Greci tutti:

Buona non è la signoria di molti;
Signor sia un solo, un solo re, cui abbia
Scettro e lume del giusto, acciocchè regni,
Del sagace Saturno il figlio dato.
Così l'armata egl' instruiva; ed essi
Da le navi di nuovo, e da le tende
Gían con fracasso al parlamento, come
Allorchè gli strepitanti flutti
Battono il vasto lido, e 'l mar risuona.
Tutti gli altri sedean cheti a' lor luoghi;
Solo Tersite cianciatore immenso
Gracchiava ancora, il quale entro sua mente
Cose molte e confuse in van tenea;
E co' capi da stolto imprendea lite:
Tutto dicendo ciò che destar riso
Credea potesse a' Greci. Uom più deforme
Non venne a Troja mai: losco era e zoppo,
Gli omeri curvi, e sopra il petto stretti,
Il capo in alto aguzzo, e capei rari.
Sopra tutto d'Achille era nimico,
E d'Ulisse, sgridandogli, ed allora
Con acuti clamor nuovi improperj
Verso il divo Agamennone dicea.
Contra costui fiero nodrian nel core
Sdegno gli Achei, ma egli alto gridando,
Agamennon con questi detti offese.
Perchè ancor ti quereli? E che ti manca
Atride? Di metallo hai già ripiene
Tue tende, e molte dentro elette donne
Tieni, che a te noi tosto diam, se alcuna
Città si prende. Ora vuoi forse ancora,
Che a te per prezzo del riscatto porti
Tro-

Trojano cavalier, per avventura
Da me, o de' nostri da alcun altro preso?
O giovinetta brami, per mischiarti
Con essa, e a parte riserbarla? Indegno
Ben è, che il capo metta i Greci in guai;
O vili, o vituper, Greche e non Greci,
Torniamo addietro, e lasciam che costui
Suoi doni goda in Troja, acciò conosca
S'abbia mestieri, o no del nostro ajuto
Egli ad Achille assai di lui più prode
Anche ora ingiuria ha fatta, e a forza tolto
Il di lui premio pur si gode. Iroso
Non è per certo Achille, anzi melenso
E' di molto, altrimenti ultimo fora
Questo, che altrui facessi, Atride, affronto.
De le genti al pastor così Tersite
Rimbrottando parlò: ma tosto a lui
Appresentossi Ulisse, e torvamente
Guatatol, brusche proferì parole.
Tersite cicalon, benchè loquace
Dicitor, cessa, nè pretender solo
Di contender co' re: che non cred' io
Fra quei che venner con gli Atridi a Troja,
Peggior di te mortal si trovi alcuno.
Non aver dunque i re pur sempre in bocca,
Ne cicalare ingiuriandogli: cura
Non ti dar del ritorno, che per anco
A che debban riuscir sì fatte cose,
A noi noto non è; nè sappiam pure,
Se noi Greci tornando avrem buon fine.
Tu sedendo il comun pastore Atride
Villaneggi, perchè molti a lui fanno

Presenti i greci eroi; quinci arringando
Mordi; ma io ti dico, e questo detto
T'adempirà, s'io più, come or qui fai,
Folleggiar ti vedrò, non resti a Ulisse
Su gli omeri la testa, e più non sia
Chi padre di Telemaco mi chiami,
S'io te non prendo, e de le care vesti
Se non ti spoglio, pallio e tonicella,
E ciò che copre ove vergogna asconde,
Poi con percosse flagellate orrende,
E di lagrime pien dal parlamento
A le rapide navi io non ti caccio.
Sì disse, e spalle con la mazza, e dorso
Gli picchiò; ei ripiegavasi, e ben calde
Lagrime gli cadeano; per l'aurato
Scettro sul tergo tutto sollevossi
Sanguigno lividor: ma paventando
Sedè dolente, e le lagrime, torvo
Guatando, si tergea. Benchè dolenti
Sopra lui riser tutti, e fu taluno
Che disse al suo vicin. Mill' opre belle
E co' saggi consigli, e guerreggiando
Fece Ulisse; ma a se non mai di questa
La miglior, fren ponendo a le superbe
Di quel villano ingiuriose arringhe.
Di far con motti temerarj oltraggio
Ai sommi re non gli verrà più in core.
Così il popol parlava; ma rizzossi
L'espugnator de le cittadi Ulisse
Col scettro in man. Minerva glauca a canto
In sembianza d'Araldo al popol folto
Di tacere intimò: perchè e vicini,

E lon-

E lontani il parlare udisser tutti,
E il consiglio intendessero. Egli allora
Saggiamente in tal modo a parlar prese.
Atride re, te voglion ora i Greci
Render di tutti i mortali il più abietto.
La promessa non servano a te fatta,
Quando venner, l'equestre Argo lasciando,
Di non tornar se non gettata a terra
La benmurata Troja. Or quai fanciulli,
O quai vedove donne, a i patrii tetti
Di ritornar bramano a gara. In vero
Duro è tornar con duol: ma s'uom s'attrista,
Lungi da la consorte un mese stando
In moltipanca nave, il freddo verno
Da procelloso mar sempre agitata;
E a noi da che siam qui già si rivolge
Dè l'anno il nono giro: io non mi dolgo
Però, se mesti a le rostrate navi
Stansi i Greci; ma pur vergogna è somma
Star così a lungo, e ritonar derisi.
Soffrite, amici, e rimaner vi piaccia
Un tempo ancora, acciò veggiamo al fine,
Se vero, o no vaticinò Calcante.
Perocchè ben abbiamo in mente, e tutti
Ne siete testimon voi, cui le Parche
Finor non assalir portando morte
Allorchè in Auli, per recar ruina
A Priamo, ed a' Trojani, i greci legni
Ragunarsi, faceansi agl' immortali
D'intorno al fonte, presso i sacri altari,
Piene ecatombe, sotto verde, ov'acqua
Limpida scaturia, platano. Allora

Prodigio apparve insigne. Orribil serpe,
Da l'Olimpio medesimo prodotto,
Di sotto a l'ara uscito, al platan venne,
Di rosse macchie sparso. Ivi augelletti,
Teneri parti, sul più alto ramo
Eran otto, tra foglie svolazzanti.
Nona era la lor madre: esso stridenti
Gli divorò miseramente, intorno
Volando gía la madre, i cari parti
Piangendo: ei prese l'ala, e schiamazzante
La ravvolse, ingojando essa non meno
Dopo i figli. Quel dio, che il fe' apparire
Lo rese illustre; poichè pietra il fece
De l'astuto Saturnò il figlio. Noi
Rese attoniti e immobili tal fatto.
Ma poichè accompagnò cotal portento
Le divine ecatombe in questo modo
Vaticinò Calcante. Achei chiomati
E perchè ammutoliste? Il saggio Giove
Segno ci dimostrò di tarda e lenta
Impresa, la cui gloria eterna sia.
Come gli otto augelletti con la madre,
Che partorigli, e dicea nove, il serpe
Divorò, così noi altrettant' anni
Farem guerra, e nel decimo a la fine
L'ampia città soggiogheremo. In questa
Guisa ei predisse, ed or tutto s'adempie.
Su dunque, su, ben gambierati Achei
Restate quanti sete, insin che l'alta
Città di Priamo d'espugnar s'ottenga.
Così parlava: acclamarono i Greci
(A le lor voci rimbombando intorno

Le navi) ed applaudir d'Ulisse a i detti.
A lor drizzò parole anche il canuto
Nestore cavalier. O dei, sembianti
A' garzon, che di guerra nulla sanno,
Voi favellate. Ove n'andranno i patti
E i giuramenti? Getteransi al foco
De' più saggi i consigli e le fatiche?
I puri libamenti, e le, cui fede
Ebbesi, date destre? Poichè indarno,
Contendiam con parole, se ben molto
Di tempo ci spendiam, ripiego alcuno
Trovar non ci avverrà. Ma tu qual pria
Tien fermo Atride il tuo disegno: i Greci
Reggi nelle battaglie, e lascia pure
Che coloro uno o due scevri da gli altri
Consultin: lor pensier non avrà effetto
D'irsene in Argo, innanzi che scoprire
Possiamo, se di Giove egidarmato
O vera o falsa la promessa fosse:
Imperocchè l'oltrapossente Giove
Averci allora dato il segno io dico,
Quando per portar morte e strage a Troja
Sopra i rapidi pin salir gli Argivi,
A destra balenando, e fausti augurj
Pur facendo apparir: Nessuno adunque
Di tornar pensi a le paterne case,
Pria di giacer con Troica donna, e giusta
Vendetta far del ratto e degli affanni
D'Elena. Che s'alcun tornar pur vuole
Ebro di van desire, a la sua negra
Bentavolata barca or or s'accosti,
Acciò prima degli altri a morte vada.

Ma tu o re avverti bene abbimi fede,
Non è da trascurar ciò ch'io dirotti.
Per genti, e per manipli i tuoi soldati
Partir convienti, acciocchè gente a gente,
E schiatta a schiatta ajuto rechi. Oprando
Pur così, e pronto l'ubbidire essendo,
Qual militante, e qual de' duci prode,
E qual sia vile, imparerai, pugnando
Tutti da se: conoscerai non meno,
Se per voler divino, o per viltade,
E imperizia di guerra Ilio non cada,
Cui rispondendo Agamennon dicea.
Certo i figli de' Greci ragionando
Superi, o vecchio: e così Giove e Apollo,
E Pallade fra Greci consiglieri
Dieci a te somiglianti avesser dati;
L'alta città n'andrebbe tosto a terra
Per noi presa e disfatta. Ma d'affanni
Giove Saturno mi ricolma, in liti
E in vane avviluppandomi contese.
Con aspri detti per una fanciulla
Siam venuti a contesa Achille ed io;
Ed io fui 'l primo a offender; ma se mai
Sarem d'accordo de' Trojan lo scempio
Non si differirà per un momento.
Or' ite a prender cibo, acciocchè poi
Venghiamo a l'armi. Altri assettar lo scudo,
Altri l'asta aguzzare, altri si vegga
Ai pieveloci destrieri dar pasto;
Ovvero il cocchio visitando intorno
Prepararsi a la pugna, acciocchè il giorno
Possiam durare intero in armi, mentre
Po•

Posa non ci sarà pur d'un momento,
Se non venga la notte, e i combattenti
Separi. Suderà d'intorno al petto
Il cuojo di talun, che appeso tiene
L'uomcircondante scudo; stancherassi
La man per l'asta, e suderà tirando
Di taluno il destrier nitido carro.
Ma chiunque saprò fuor del combatto
A le rostrate navi starsi al certo
Essere il farò pasto a' corvi e a' cani,
Così disse, e levaro alto rumore
I Greci, come i flutti ov'alto è il lido,
Allorchè Noto spinge ad avanzato
Scoglio, da cui non parton l'onde mai,
Nè i venti varj or qua or là spiranti.
Sorgendo corser sparsamente a i legni,
Accesér fuoco ne le tende, e cibo
Preser; chi a l'un chi a l'altro degli eterni
Numi fea sacrifizio per da morte
Aver scampo, e da Marte orrido. Il sommo
Re Agamennon pingue toro cinquenne
Al Saturnio immolò sovrapossente.
Invitò i vecchi fra gli Achei primarj;
Nestore in prima e Idomenéo, di poi
I due Ajaci, e di Tideo il figlio; sesto
Ulisse fu, pari in consiglio a Giove.
Spontaneo venne Menelao sonoro,
Che ben sapea quanti nel petto affanni
Il fratello chiudesse. Il bue attorniaro,
Presero il ferro e'l sale, e insiem con essi
Così pregò Agamennone. Superno
Giove, in cielo abitante numipadre,

Non

Non cada prima il sol, nè tenebrosa
Venga diman la notte, ch' io l' altera
Di Priamo reggia non abbatta, e foco
A le porte non vibri, e con la spada
L' Ettorea alta lorica non infranga,
E intorno a lui gli amici suoi distesi
Ne la polve non mordano la terra.
Così parlava dal Saturnio Giove
Inesaudito, che accettò l'offerte,
Ma gran disastro accrebbe. Or giunte a fine
Le preci, e sparso il farro e 'l sal, di nuovo
Trasser la bestia addietro, e ancisa, e de la
Pelle spogliata, ne tagliar le cosce,
E di grasso a due suoli le copriro.
E soprapposer le carni, abbronzando
Con recisi e sfrondrati legni. Sopra il
Fuoco tenean le viscere infilzate.
Ma abbronzate le cosce, ed assaggiate
Le viscere, a minuto l'altre parti
Tagliando, le infilzaro dentro a' spiedi
E le arrostir peritamente; poscia
Le trasser fuori: ma poichè ebbe fine
La fatica, e apprestato fu il convito,
Cibarsi, ne ci fu che bramar. Reso
Di mangiar, e di ber pago il talento,
Nestore, il vecchio cavalier, dicea.

Re famoso Agamennone, parole
Non facciam più, nè ritardiam di nuovo
Quell' impresa, che Dio favorir vuole.
Su, ragunin gli araldi alto gridando
I ferrocinti Achei presso le navi

E noi così raccolti andiam per l'ampio
Esercito a svegliar spirti guerrieri
Sì disse; e dissentire il re non seppe.
Agli striduli araldi ordinò tosto
Di convocar gli Achei chiomati a guerra.
Gridaron essi, e quei tosto adunati
Vidersi. I re di Giove allievi, presso
Atride corser, dagli altri distinti.
Con essi l'occhiazzurra Palla, in petto
Non invecchiante, immortal, preziosa
L'Egide, da cui cento di tutt'oro
Frange pendeano ben attorte, avendo;
E valea cento buoi ciascuna! Andava
Con questa fra le turbe impetuosa,
Confortandole a gir; nel cuor di tutti
Nuovo vigor infuse, e senza fine
Di guereggiare, e di pugnar disio.
Tosto a ciascun più dolce par la guerra,
Che al patrio su le navi amato suolo
Il ritornar. Come allorchè in eccelso
Monte distrugge il fuoco immensa selva,
Lo splendor lungi appare, in simil modo
Ne l'andar di costor l'acciar divino
Lume spargea, che gía per l'aria al cielo:
Qual degli uccei le numerose genti,
Oche, gru, o cigni lunghicolli, in prato
D'Asia, o l'acque del Caistro intorno,
Volan qua e là lieti de l'ale, e il suolo
Occupan strepitando, e ne risuona
Il prato; così genti da le navi
E padiglion, de lo Scamandrio al piano

Fol-

Folte accorreano; rimbombava il suolo
Sotto i lor piedi, e de' cavalli. Stettero
Ne gli ornati di fior scamandrii prati
Senza numero. Quante foglie, o fiori
Ha primavera, ovver di mosche torme
Erran di maggio in pastoral capanna
Quando si versa ne' suoi vasi il latte;
Tanti contra i Trojan chiomati achivi
Stavan nel campo ad avventarsi pronti
Questi, come i capraj le stesse gregge
Distinguon separando, allor che insieme
Si mischiano ne' paschi, da lor duci
Si ordinavan qua e là per la battaglia.
Agamennone re tra loro, il capo,
E gli occhi al Dio fulminator sembiante,
Il cinto a Marte, ed a Nettuno il petto.
Qual ne l'armento spicca esimio toro,
Che sopravanza gli altri buoi, quel giorno
Tal fra gli eroi da Giove il re fu reso.
O Muse che nel ciel albergo avete,
Ditemi or voi, ch'essendo dee presenti
A tutto foste, ed a cui tutto è noto,
Là dove noi solo per fama udimmo,
Quai fur de' Greci i prenci e i duci. Il nome
De' popolari, e i fatti addur non penso,
Nè potrei, benchè dieci lingue e dieci
Bocche avessi, e di bronzo petto e voce;
Se pur l'olimpie Muse a Giove figlie
Non rammentasser quanti furo a Troja.
Le navi tutte sol dirò, e i lor capi.
Peneleo, Leito, Arcesilao, Provenore,
E Clonio imperavano a' Beozzi

Ch'

Ch' abitavano in Iria, e in la sassosa
Aulide, e Scheno, e Scolo, ed Eleona
Boschiva, Tespia, Grea, con Micaleso
Aprica; e a quelli ch' abitavan Arma,
Ilesio, Erìtra, Peteòna, ed Ila
Con Elcòna, Ocalea, e Medeóne
Ben costrutto castello, Eutresi e Cope,
E la ferace di colombe Tisbe.
A que' di Coronéa, d' Arialto erbosa,
Di Glissa, di Platéa, del bencostrutto
Ipotebe, e altresì del consagrato
A Nettun bosco Onchesto; e a quei che Midia
Teneano, e Nissa la divina, ed Arne
Vitifera, ed Antédone al confine.
Cinquanta fur le navi, ed in ciascuna
Venner cenventi di Beozia figli.
Gli abitator d' Asplédone, e d' Orcomeno
Miniéo, da Talméno eran guidati,
E da Ascalato, figli ambo di Marte;
Cui ne la casa d' Attore d' Azéo
Astioche partorì, vergin pudica,
Ne l'alte stanze ascesa; ma il potente
Marte di furto venne, e con lei giacque.
Trenta ebber questi ben ornate navi.
Da Schedio retti, e da Epistrofo, nati
D' Ifito figlio di Naubòlo ardito,
Furo i Focesi che Pito petrosa,
E Ciparisso, Crissa, Panopéa,
Dauli, Anemória, Iàmpoli, e i contorni
Popolavano, e quelli che al Cefiso
Stettero, ed a la fonte del Cefiso
Litéa quaranta gli seguivan navi.

Chi de' Focesi situò le torme,
Girando attorno, de' Beozii posele
A la sinistra. Duce era a' Locresi
Il ratto Ajace d' Oileo, non grande
Quant' era il Telamonio, ma minore
Di molto, piccol' era, ed avea il petto
Linarmato: ne l' asta i Greci tutti
Superava. Eran qui di Cino e Opunte
Gli abitanti, e di Càlliaro, e di Bessa,
Scarfa, l' amene Augée, Tarsa, Tronio,
E i circostanti del Boagrio a l' acque.
Quaranta lo seguian navigli neri
Con quei che stanno a l' Eubea sacra incontra.
Ma da l' Eubea venian valor spiranti
Gli Abanti poi, lasciata avendo Irétria,
Calcide, uvifeconda Istiea, Cerinto
Maritima, e la in alto posta Dio.
Venianci ancor quei di Caristo, e Stira;
Elefenor Calcodonziade, germe
Di Marte, e prence degli Abanti arditi,
N' era duce. Seguianlo essi veloci:
Chiomati a tergo, e pronti con distese
Lance gli usberghi trapassare ostili.
Quaranta lo seguian navigli neri.
Quei d' Atene, città ben posta, popolo
Del grancore Erettéo, qui già Minerva
Di Giove figlia alimentò, prodotto
De la terra felice, e nel suo tempio
Per essa posto, ove d' Atene i figli
D' agnelli, e tori al rigirar degli anni
Rendongli omaggio, avean per comandante
Di Péteo figlio Menestéo. Mortale

Che

Che agguagliasse costui non nacque alcuno
Ne lo schierar cavalli, e in ordinare
Scutate torme: sol potea contendere
Nestor, per esser tanto avanti nato.
Cinquanta lo seguian navigli neri.
Dodici legni avean da Salamina
Condotti Ajace, e collocò la gente,
Ove stavano l'attiche falangi.
Quelli d'Argo e Tirinta ben murata,
D'Ermione, e Asina sul profondo seno,
Trezene ed Epidauro benvinato,
E d'Egina, e di Masete, guidava.
Diomede il gran guerriero, e del famoso
Capaneo prole Stenelo, con questi
Era per terzo Eurialo, e parea nume,
Da Mecisteo, figlio di Talao, nato:
Di gran voce Diomede precedea.
Ottanta gli seguian neri navigli.
Quei che Micene popolata, e quelli
Che la ricca Corinto, e le abitate
Cleone, e l'Ornee, e Aretirea gioconda,
Lasciaro, e Sicione, ov'ebbe regno
Adrasto, e Iperesia, e l'alta Gona,
Pellene, ed Egio, e l'ampia spiaggia pure
Posta a la spaziosa Elice intorno:
A cento di costor navi imperava
Agamennone re; seguianlo folte
E scelte genti. Splendida armatura
Esultante ei vestia, perchè fra tutti
Gli eroi spiccava, e prevalea, e cotante
Armate turbe ei conduceva in campo.
Quelli poi che voraginosa, e vasta

La Laconia teneano, e Fara, e Sparta,
E Messa colombifera, e le amene
Augée, Brisie, ed Amicle, Elo sul mare.
Etilo, e Laa, a Menelao il fratello,
Guerriero insigne, con sessanta navi
Ubbidir; con lor armi a parte stavansi.
Egli ne'suoi pensier pur fisso, a l'armi
Eccitava, bramando il rapimento
D'Elena, e tanti vendicare affanni.
Quei che Pilo abitavano, e l'amena
Arene, e Trio, guado d'Alfeo, con Epi
Ben fabricato, e Ciparissso, ed Anfigenia con Elo, Pteleo, e Dovione,
Dove le Muse il Treicio Tamiri,
Che da Eurito venia d'Ecalia, incontra
Gli tolsero divino, e fero in modo,
Che del citareggiar lo prese oblio.
Nestore il vecchio cavalier fu duce
E novanta seguir ben fatte navi.
Quei che in Arcadia sotto l'alto monte
Cillene aveano albergo, ove d'Epito
E' la tomba, e da presso uomin pugnanti,
Che Feneo ed Orcomeno agnifecondo,
E Ripa, e Strazia, e la ventosa Enispe,
E Tegea, e Mantinea gioconda, e Stinfalo,
E Parrasia pascean, o d'Anceo prole
Reggeva Agapenor: eran sessanta
Le navi, e molti sopra in guerra esperti
Arcadi ascesi. Avea le acconcie navi
Atte a varcare il mar profondo date
Lo stesso Atride re, poichè di loro
Ne'marini lavor nessun valea.

D'Eli-

D'Elide gli abitanti, e di Bufasio,
Per quanto tien l'Olenia pietra, e Irmina,
Mirsino, e Alisio ancor, quattro avean duci,
E dieci ciaschedun rapide navi;
Da molti epei montate. Sopra stavano
Talpio, e Anfimaco, figli, un di Cteate,
L'altro d'Eurito Attorion, Diore
D'Amarincide, e ai quarti Polisseno,
Del re d'Augea Agastene alta prole.
Quei di Dulichio, e de l'isole sacre
Echinadi, contr'Elide, oltre mare,
Conducea Mege che somiglia a Marte,
Generato da Fileo a Giove caro,
Che per odio del padre a Dulchio venne.
Quaranta lo seguian navigli neri.
Ma Ulisse i Cefaleni di gran core
Guidava, Itaca, e Nerito abitanti
Selvoso, e l'aspra Egilipa, e Crocilea,
Zacinto, Samo, e Epiro, e 'l drimpetto.
Ulisse a Giove per consiglio eguale
Dodeci avea di rosso tinte navi.
Condotti eran gli Etoli da Toante
D'Andremon figlio, Pleurone, ed Oleno
Lasciato avendo, e Calcide marina,
Pilene, e la pietrosa Calidona,
Non c'eran più d'Eneo grancore i figli,
Nè ei stesso c'era più, spento era il biondo
Meleagro, e regnava il sol Toante.
Quaranta lo seguian navigli neri.
De Cretesi era capo Idomeneo
Per l'asta insigne, venuti da Cnosso,
Da Gortina murata e da Mileto;

Lito, Licasto biancheggiante, Festo,
Popolate città, e da Rizio, ed altri
Per le cento città di Creta sparsi:
Di questi adunque capi Idomeneo
Per l' asta insigne, ed era Merione,
A morte micidial simile: ottanta
Dietro questi venian navigli neri.
D' Ercol prole Tlepolemo, altro e prode,
Nove da Rodo avean navi condotte
De' superbi Rodiani in tre distinti
Città, Lindo, Ialisso e l' albeggiante
Camiro. L' astiforte capitano
Partorì Astioche ad Ercole possente:
Che d' Efira la trasse sul Sellente
Fiume, dopo d' aver di vigorose
E nobil genti più città disfatte.
Ma Tlepolemo in reggia alta nodrito,
Ben tosto il zio del proprio padre amato,
Già vecchio, buon guerrier, Licimnio uccise.
Per lo che navi edificò, raccolse
Gran gente; e si fuggì per mar, li d' Ercole
Nipoti minacciando, e gli altri figli.
Egli andò errando, e dopo guai sofferti
Giunse a Rodi, ove i sozii in tre distinti
Tribù abitaro, e fur da Giove amati,
Che sopra gli uomin regna, e sopra i dei,
Egli ampia sopra lor versò ricchezza.
Tre navi tratte avea. Nireo da Sima,
Nireo d' Agloja figlio, e del re Caropo,
Nireo di cui più bel fra Greci a Troja
Dopo il perfetto Achille uomo non venne.
Ma debil era, e pochi avea seguaci.

Que'

Que' di Nisiro, e Carpato, e di Caso,
E l'isole Calidne, e Co d'Euripilo,
Del re tessalo Eraclide due figli
Filippo, e Antifo avean per condottieri.
Trenta con questi andaro ornate navi.
Vengon or quelli ch'avean sede in Argo
Pelasgico, in Trachina, Alope ed Alo,
In Ftia e in Ella da le belle donne.
Mirmidoni eran detti, Elleni e Achivi.
Di cinquanta lor navi era signore
Achille, ma costor le strepitose
Pugne in oblio avean poste, non c'essendo
Chi gli schierasse. Il pievalente Achille
A le navi si stava per Briseide
Benchiomata fanciulla irato, tolta
A Lirnesso, allorchè Lirnesso, e l'altre
Di Tebe mura, atterrò, dando morte
D'Eveno di Selepio a' figli astigeri,
Epistrofo e Minete; per costei
Giacea, ma per levarsi era bentosto.
Quei che Filace, e Pirraso fiorito
A Cerer sacro, e di greggi nutrice
Itona, nel mar posta Antrona, e Pteleo
Teneano erbosa, ebbero finchè visse
Protesilao per duce; ma la negra
Terra allora il copria, rimase a Filace
L'ambigraffiata consorte, e imperfetta
La casa. Lui che pria d'ogn'altro Greco
Da la nave saltò, Trojano ardito
Trafisse. Nè però duce mancava,
Benchè duce bramassero. Podarce,
Germe di Marte, gli ordinava, prole

D' Ificlo di Filacio moltigregge,
Al di gran cor Protesilao fratello,
D'età minor: l'eroe Protesilao
E d'età superava e di valore.
Quinci, ancorchè lor non mancasse il duce,
Del primiero il valor braman le truppe.
Quaranta nere navi eran con questo.
Di quei che Fere, e vicini al Bebeo
Stagno Bebe medesima, e Iaolco
Ben fabricato, e Glafira abitavano,
E d'undici lor navi, avea comando
D' Admeto il caro figlio, cui d' Admeto
Partorì l'alma Alcesti, fra le molte
Di Pelia figlia singolare e bella.
Sopra quei da Taumacia, e da Metone,
E da l'aspra Olizona, e Melibea.
Filottete avea regno, insigne Arciero,
Con sette navi, e cinquanta in ciascuna
Remiganti, in pugnar con l'arco esperti.
Ma egli in Lenno, isola sacra, giace
Tormentato; il lasciar quivi gli Achei
Dal morso offeso di maligno serpe.
Giaceva afflitto, ma di lui ben tosto
Eran per ricordarsi i Greci. Duce
Lor non mancava, ma il lor re bramavano.
Gli ordinava Medone, d'Oileo
Bastardo figlio; a Oileo de le cittadi
Espugnator lo diede Rena in luce.
Quei che stavano in Tricce, e in l'aspra Itome,
E in Ecalia città d' Eurito, due
Avean per capi d'Esculapio figli,
Medici insigni, Macaone, e Poda-

li-

lirio: trenta con essi ornate navi.
Ma quei che stavano in Ormenio, e al fonte
D'Iperia, e in Asterio, e di Titano
Su l'albe cime, Euripilo era duce
D'Evemon chiaro figlio che quaranta
Al suo seguito avea neri navigli.
Quei che Argissa teneano, Orta Girtona,
Eleone, e Olossona biancheggiante,
Da Polipete impavido eran retti,
Prole di Piritoo, de l'immortale
Giove figlio. A Piritoo Ippodamia
Lo partorì quand'ei le fiere irsute
Sgombrò dal Pelio, e fin ne gli Eticesi
Le cacciò. Duce non già sol; Leonteo
Germe di Marte, erane ancor del forte
Corone di Ceneo feroce figlio,
Seguian questi quaranta negre navi.
Ma conduceane ventidue da Cifo
Guneo cui gli Enieni, e i bellicosi
Perebi seguitavano che intorno
A la vernal Dodona han freddo albergo,
E quei che son sul Titaresio ameno;
Che nel Peneo le sue bell'acque spinge,
Nè con l'argento del Peneo si mischia,
Ma galleggia com'olio, e soprascorre,
Perchè de la giurata Stige è un rivo.
A' Magneti che intorno al bel Peneo
Ed al Pelio frondoso aveano sede
Protoo era duce di Tentredon figlio.
Quaranta seco avea navigli neri.
Questi de' Greci i prenci erano, e i duci.
Ma qual di lor primeggiasse, e quali

Tra i destrier che seguir gli Atridi, o Musa
Narrami. Prevalean le Fereciadi
Corsiere molto, quasi augei, veloci.
Eumelo le guidava affatto uguali
D'età, di pelo e di misura. Apollo
Da l'arco argenteo le allevò in Pieria
Femine marzial terror portanti.
Ma fra soldati il Telamonio Ajace
Primo era, finchè Achille nel suo sdegno
Si rimanea, sopra tutt'altri forte;
E tra cavai, quei che portar Pelide.
Ma egli a le rostrate ondivaganti
Navi restava, col suo sdegno in petto
Verso il rettor de' popoli supremo
Agamennone Atride. I suoi fra tanto
Soldati presso il mar prendean diletto
Co' dischi, e con lanciar dardi e saette.
I destrieri ciascun presso i suoi cocchi;
Apio pulustre masticando, e lotto
Si stavan. Ben coperti ne le tende
Teneansi i cocchi de' signor; ma essi
Del lor duce bramosi a Marte caro
Eran qua e là vaganti, nè a battaglia
Pensavano. Tra tanto ivano i Greci,
E parea che la terra intorno ardesse.
Muggiva il suol, quale allorchè da Giove
Irato fulminante vien percosso,
A Tifeo intorno ne l'Arime eccelse,
Ove dicon sua stanza aver Tifeo,
Così sotto il lor piè gemea la terra
Marciando, e in un balen varcaro il campo.
Nunzia da Giove con trista novella

Iri-

Iride piedivento a' Trojan venne.
Essi di Priamo a le porte raccolti,
Giovani e vecchi arringavano. Appresso
Si fece Iri veloce, e a parlar prese,
Simile ne la voce al buon Polite
Di Priamo figlio, che ne' piè affidato
Su l' alta tomba d' Esiete antico
Sedea speculator, cauto osservando
Se da i legni movessero gli Achei.
Al re in forma di questo Iri veloce
Favellò? Sempre, o vecchio, udir ti piace
A lungo ragionar, come se in pace
Fossimo. Guerra è inevitabil sorta.
Molte io vidi battaglie, ma non mai
Cotante schiere, nè sì fatte io vidi.
Non son tante le foglie, o pur l'arene.
Passano il campo, e per pugnar s'appressano
A la cittade. Ettore, più che ad altri
Ciò che di far conviene a te dich'io:
In quest' ampia città molti in soccorso
Venuti son di Priamo, e non per schiatta
Diversi sol, ma per linguaggi ancora.
Or fa che ognun da' prenci suoi sia retto,
E che i suoi cittadin guidi ogni duce.
Sì disse, e de la dea compreso Ettorre
Il favellar, sciolse il congresso, e a l'armi
Si corse. Tutte allor s'aprir le porte,
E d' ogni parte omai, pedestri, equestri
Sortendo schiere, alto facean tumulto.
Nel pian ch' è innanzi a la città, colonna
S' erge appartata intorno a cui si corre
Di parte e d' altra al premio. Batiea
Da

Da gli uomini vien detta, e da gli dii
Di Mirinna agilissima il sepolcro.
Quivi allora i Trojani, e i loro ajuti
Distinti fur schierando. Era a Trojani
Guida elmiornato il grand'Ettor Priamide
E con lui molte forti armate torme
Pronte con l'aste. A' Dardani il valente
Figlio d'Anchise comandava Enea,
Cui Vener partorì d'Anchise allora,
Che ne' recessi idei con uom mortale
Immortal dea si giacque: non già solo,
Ch' erano due con lui d'Antenor figli,
Archiloco e Acamante in pugne esperti.
Que' Trojani che Zelea al piè de l'Ida
Possedean ricchi, e del pronfondo Esepo
Bevean l'acque, seguir di Licaone
L'inclita prole Pandaro, cui l'arco
Dato in dono avea già lo stesso Apollo
A color ch' Adrastea tengono, e Apeso,
E Pitiea, e di Teria il monte, Adrasto
Impera, e insiem linusbergato Amfio,
Figli al Percosio Meropo che tutti
Oltrepassando in preveder, negava
La guerra a' figli suoi: ma, gl' infelici
Non ubbidir, che gli portava il fato.
Quei di Percota, e di Prattio, e di Sesto,
E Abido, ed altresì de l'alma Arisbe,
Prence e duce Asio Irtacide seguiro:
Asio, che avean da Arisba, e dal Sellente
Fiume eccelsi corsier portando ardenti.
Agli astati Peslagi, di Larissa
Fertil partiti sovrastava Ippetoo,

E Pi-

E Pileo, marzial germe fu ad ambo
Il teutamide Litto genitore.
De' Traci quanti n'ha l'impetuoso
Ellesponto, Acamante, l'eroe Piro
Avea cura, e de' Ciconi feroci
Eufemo, cui 'l Trenzio Ceo fu padre
Ma Pirecme i Peoni archicurvati
Fin da Amidone; e dal largo ha condotti
Assio che l'acque sopra il suol sì limpido
Diffonde. A' Paflagoni presedeva
Eneti, ove di mule agresti è razza,
Il viril Pilemene; e altri ancora,
Che a Citoro, e che a Sesamo, e che a l'acqua
Del Partenio lodati avean soggiorni,
E a Egialo, a Cromna, ed agli altri Eritini.
Agli Alizoni Epistrofo imperava,
E Odio a Troja fin da la remota
Venuti Aliba, ove l'argento nasce:
A' Misii Cromi, ed Ennomo augurante;
Ma con gli augurj suoi la nera Parca
Non isfuggì, che trucidollo Achille
Nel fiume, ove a tant'altri diede morte.
Forsi, ed Ascanio, bellaspetto, i Frigi
Fin d'Ascania condotti, a pugnar pronti
Reggeano; e i Meonii, a piè e l'Imolo
Nati, Mestle ed Antifo, a Pilemene
Figli, intorno al Gigeo stagno prodotti.
Naste a Carii di barbara favella
Era duce: Mileto ed il Ftireo
Frondoso monte, e del Meandro l'acque
Tenean questi, e di Micale erti gioghi.
Anfimaco con Naste, illustri figli
Di

Di Nomion, reggeano, il quale in guerra
Giva quasi fanciulla, adorno d'oro.
Sciocco, che non fuggì per questo acerba
Morte, ma per le man del pieveloce
Eacide provò l'ultimo fine
Nel fiume, e prese l'oro il saggio Achille.
Il vorticoso Xanto, e la lontana
Licia mandar color, sopra cui tengono
L'onesto Glauco, e Sarpedone impero.

CANTO TERZO.

Ma posciachè co' duci lor ciascuno
Schierati fur, con grida quasi augelli,
E con alto rumor diansi i Trojani,
Qual s' ode in aria delle gru il clamore,
Quando le piogge immense, e 'l freddo verno
Fuggendo, a l'Ocean drizzano il volo
Schiamazzando, e a' Pigmei morte, ed atroce
Aeree portan guerra. Ma spirando
Bravura, taciturni ivano i Greci,
Fra se disposti di recarsi aita.
Come quando a le cime alte del monte
Noto nebbia diffonde, a i guidarmenti
Non amica, ma più di notte oscura
Utile ai rapitor, nè più di quanto
Può trarre un sasso uom vede; folta polve
De' marcianti da i piè così s'alzava,
Mentre passar celeremente il piano.
Quando appressarsi, de' Trojani in fronte
Stava Alessandro deiforme, avendo

Cur-

Curvi archi, e brando, e di pantera spoglia
Su gli omeri: ma due con ferrea punta
Aste stringendo, de' miglior tra Greci
Provocava il valore a fiera pugna.
Venendo ei dunque a gran passo dinanzi
Agli altri, riconobbelo il marziale
Menelao, e rallegrossi; qual leone,
Che affamato in gran corpo o di cornuto
Cervo s'avviene, o di silvestre capra,
E 'l divora, se ben fremon d'intorno
Giovan gagliardi, e rapidi mastini,
Tal sentì gioja Menelao, scorgendo
Il deiforme Alessandro e far pensando
Dell' ingiuria vendetta. Però tosto
Balzò dal cocchio con tutt'armi a terra.
Quando dunque apparir videl fra primi
Alessandro ferir sentissi il core.
E per morte fuggir, si trasse addietro
Fra le torme de' suoi. Come allor quando
Uomo in serpe incontrandosi, s'arretra,
Dal monte scende, treman le ginocchia,
E impallidisce il volto; così appunto
Il deiforme Alessandro ne la turba
De' superchi Trojani, d' Atreo il figlio
Paventando, appartossi. Ben lo vide
Ettore, e sua viltà con aspri detti
Rimproverò. Sgraziato Pari e solo
Per l'aspetto lodabil, furioso
Delle donne amator, ingannatore,
Deh che nato non fossi, o fossi estinto
Celibe; ciò vorrei, ciò miglior fora
Di molto, ch' esser qui di tutti a vista
Con

Con tal vergogna. Ridonsi per certo
Di te i Greci, che pria prode guerriero
Ti stimar dal sembiante; ma nè forza,
Nè virtude è nel cor. Cotale essendo,
Compagni osasti congregar conformi,
Misto a stranieri, e con veloci legni
Varcando il mare, a bellicosa gente
Vaga donna involar nell'apio suolo,
Al padre, a Troja, al popolo ruina,
Gioja a' nemici, e somma a te vergogna.
Il marzial Menelao che non attendi?
T'accorgeresti di qual uom leggiadra
Tutti trattenga la consorte. Nulla
Ti varrebbe la cetra, e nulla i doni
Di Venere, la chioma e il bel sembiante,
Se con lui su la polve ti mischiassi.
Ben rispettosi in ver sono i Trojani:
Senza questo t'avrian co' sassi intorno
Fatta una veste, tanti mali oprasti.

Il deiforme Alessandro allor rispose.
A ragione, e per certo non a torto
Ettore tu mi sgridi. E' il tuo cor sempre
Come scure che in man di chi con arte
Fende trave per navi, entra nel legno
Insuperata, e forze al fabro accresce:
Indomabil così nel petto hai l'alma.
Della bella Ciprigna i cari doni
Non rinfacciar, che i doni aurei de' numi,
Qual siasi, ch' essi dar vogliano, e scerre
Non c'è chi possa a suo talento, al certo
Rigettar non si denno. Ma se adesso
Vuoi ch'io guerreggi, e pugni, e fa che i Greci
Tut-

Tutti, e i Trojani possino, e nel mezzo
Menelao caro a Marte, ed io, siam posti
Per Elena a combattere, e per tutte
Le sue ricchezze. Qual di noi la palma
Riportando, miglior si mostri il tutto
Abbiasi, e donna, e averi a casa porti,
Talchè questi amistà sacra giurando,
Restino nell' opima Troja, e quelli
In Argo cavallifera, e in Acaja.
Donnibella spedito abbian ritorno.
Sì disse, ed oltremodo rallegrossi
Ciò udendo Ettore, e in mezzo andando, i suoi
Trattenne, presa l' asta a mezzo. Allora
Tutti arrestarsi; ma i chiomati Achei
Ver lui saette e pietre a lanciar presero,
Onde Agamennon re gridò: fermatevi
O Greci, non tirate, che rassembra
Parlar ci voglia il galeato Ettorre.
Disse, ed essi trattennersi, e tantosto
Stetter cheti; onde Ettor fra gli uni e gli altri
Così parlò. Trojani e Greci udite
Da me, ciò ch' Alessandro, per cui tanto
Contrasto nacque, ha detto. Ei vuol che tutti
E Trojani ed Achei sul fertil campo
Posino l' armi, e ch' egli, e il caro a Marte
Menelao, soli per Elena, e per le
Sue ricchezze combattano: qual d' essi
Vittoria avrà, la donna, e gli aver suoi
Prenda, e seco trasporti, ma noi altri
Sacri patti, e amistà giuriamci insieme.
A questi detti gli uni e gli altri tacquero,
Ma a tutti ragionò il buon Menelao.

Ora

Ora me ancora udite, poichè me
Sopra tutti ferisce il duro caso.
Spero, che ormai si spartiranno Argivi
E Trojani, da poi che tanti mali
Per mia cagion, e d'Alessandro autore
Soffriste. A qual di noi s'appresti morte
Muoja, e voi separatevi ben tosto.
Ora agnelli arrecate, un bianco, ed una
Nera al sole e a la terra: a Giove noi
Ne recheremo un altro: ma si chiami
Priamo re, che ferisca, e i giuramenti
Convalidi (poichè di poca fede
Sono i suoi figli) acciocchè i sacri patti
Da qualcuno non sian violati: instabile
De' giovani è la mente ognor; ma dove
Vecchio interviene, innanzi, e indietro a un tempo
Riguarda, e a gli uni e a gli altri insiem provvede.
Così disse; allegrarsi Iliaci e Greci
De la guerra sperando infausta il fine.
I cavalli ritrassero a le file,
E scesero, e spogliarsi l'armi, in terra
L'une posando presso l'altre: breve
Spazio correa tra questi e quelli. Ettorre
Due mandò araldi a la città, che tosto
Recassero gli agnelli, e Priamo ancora
Chiamassero. Agamennone a le cave
Navi mandò Taltibio, che un agnello
Recasse, nè a ubbidire ei fu restio.
Ma Iride in quel punto nunzia venne
A Elena bianchibraccia, avendo presa
Di Laodice la forma, tra le figlie
Di Priamo la più bella, a la consorte
D'An-

D' Antenore cognata, qual teneasi
L' Antenoride re Elicaone.
Trovolla in casa, ch' ampio padiglione
Lavorava splendente, duplicato,
E molti figuravavi disastri
De' Trojan cavalieri, e de' ferrati
Achivi da le mani aspre di Marte
Per lei sofferti. Appressossi, e in tal modo
Iride pieveloce a parlar prese.
Su cara sposa vien, mirabil cose
De' Trojani cavalieri, e de' ferrati
Achivi a rimirar. Quei che poc' anzi
Si faceano aspra guerra, e che nel campo
Di pugne atroci avidi furon tanto,
Ora seggon tranquilli; ogn' ira cessa,
A gli scudi s' appoggiano, ed in terra
Le lunghe aste stan fisse. Ma Alessandro,
E il guerrier Menelao con le lungh' aste
Per te combatterranno, e tu sarai
Moglie, di quel che avrà vittoria, detta.
 Dolce con tai parole inspirò brama
La dea del primo sposo, e de la patria,
E de' suoi genitor. Di quella stanza
In bianchi lini avvolta uscì tantosto
Lagrimando; non sola, che seguirla
Due damigelle, Etra di Pitteo figlia
E Climene occhiampia. A le Scee porte
Giunser ben presto: Priamo con Pontoo
Timete, Lampo, Clizio, e il marziale
Icetaone, Ucalego ed Antenore
Savj amendue, sedeano a le Scee porte
Come vecchi del popolo, lasciato

 Per

Per l'età grave il guerreggiar; ma in vece
Arringavan con lode, somiglianti
A cicale, che in selva sopra i rami
Stanno, e soave mandan fuor la voce.
Così sedeano de' Trojan i capi
Ne la torre, ed allor che ad essi videro
Elena approssimarsi, con sommessa
Voce tra lor cotai disser parole.
Sdegnar non denno in ver Trojani e Greci
Per tal donna soffrir cotanti affanni:
A le immortali dee somiglia in volto.
Ma benchè tal pur sia, sen vada, e a noi
E a' figli nostri un dì l'eccidio estremo
Non arrechi. Il re Priamo allor chiamolla.
Vieni diletta figlia, a me dappresso
T'assidi, e mira il primo tuo consorte,
E i congiunti e gli amici: di tai mali
Non tu mi sei cagion: gli dei di tutto
Autori sono, essi l'infausta guerra
Mandaronmi. Or di quel sì grande il nome
Dimmi: chi è quel greco ampio ed eccelso?
Certo altri v'ha di più ampia persona,
Ma un così ben fatto, e d'onor degno
Non vidi mai: supremo re rassembra.
Elena allora infra le donne diva
Rispose; amato suocero a me sempre
Venerabil tu sei. Deh morte avessi
Più tosto eletta, allor che il figlio tuo
Seguendo, il letto, ed i fratelli, e l'unica
Figlia, e l'amiche amabili lasciai;
Ma non feci così; d'amaro pianto
Però sempre mi spargo. A quanto chiedi
Ora

Ora farò risposta. Atride è quegli
Agamennon, che impera, a un tempo stesso
Re saggio, e guerrier prode: egli è il cognato
Di me, impudica, se pur mai ne fui.
Sì disse, e il vecchio l'ammirò, dicendo
Felice Atride, e sotto lieta stella
Venuto al mondo: cui tante de' Greci
Schiere soggette sono. Io già men venni
Ne la Frigia vitifera, ove molti
Vidi cavallerizzi, e d'Otreo torme,
E di Migdone, quali aveano il campo
Presso le rive del Sangario: io fui
Tra i venuti in soccorso, e mio luogo ebbi,
Quando arrivar le Amazoni virili;
Ma tanti non fur mai coloro, quanti
Son gli occhinegri Achei. Dipoi vedendo
Ulisse, interrogava il vecchio. Dimmi
Figlia in grazia, chi è colui, minore
In altezza d'Atride, ma più largo
Ne gli omeri, e nel petto? L'armi sue
Giaccion nel suol moltipascente, ed egli
Attorno va, d'uomin file ordinando.
A velluto montone io l'assomiglio,
Che per bianca trascorre, ed ampia greggia.
Elena allor di Giove nata disse.
E' quegli di Laerte il figlio, Ulisse
Astuto e saggio. Nel popol nodrito
D'Itaca fu, se bene aspra e scogliosa:
Pronto d'inganni, e di ripieghi fabro.
Antenore il prudente allor riprese.
Dicesti il vero o donna; poichè venne
Una volta qua ancora il divo Ulisse.

Col guerrier Menelao, per tua cagione
Mandato ambasciator. Io gli alloggiai,
Ed in mia casa, amicamente usando,
L'indole d'ambi, ed i pensier conobbi.
Quando nell'adunanze de' Trojani
Stavano ritti, con le larghe spalle
Sopravanzar vedeasi Menelao;
Ma sedendo amendue, più venerando
Apparia Ulisse. Allora che discorsi,
E parer proponevano a la turba,
Concionar Menelao solea succinto:
Era breve, ma acuto, nè punto era
Loquace, nè parlando errava, d'anni
Benchè fosse minor. Ma se il prudente
A dir sorgeva Ulisse, stava ritto,
E fissi gli occhi al suol guardava basso:
Il baston non spingeva innanzi, o indietro,
Ma immobile il tenea, quasi inesperto:
Detto l'avresti astratto, e fuor di senno.
Ma quando poi voce maggior dal petto
Uscir facea, e detti molti, a guisa
Di folta neve, che d'inverno fiocca,
Allor nessun contra di lui mortale
Star a fronte potea: così d'Ulisse
Non l'apparenza fu che si ammirasse.
Per terzo poi vedendo il vecchio Ajace,
Interrogò: chi è quell' altro grande,
Che col capo, e con gli ampj omeri a tutti
Sovrasta i Greci? Ripigliò la diva
Fra le donne, di lunga adorna veste,
Elena: è quegli Ajace, alto de' Greci
Riparo. A l'altra parte Idomeneo

Si

Si sta qual dio fra Cretici; d'intorno
Raccolti sono i duci lor. Sovente
Il guerrier Menelao nei nostri tetti
Lui pur da Creta ritornante accolse.
Ma tutti io veggo gli occhibruni Achei
A me ben noti, e potrei dirne i nomi,
Ma due veder non so prenci, Polluce
Pugile invitto, e il franco de' destrieri
Castore domator, gemelli, e della
Mia stessa madre nati. Gli altri forse
Non seguitar Sparta lasciando? O pure
Venner bensì ne' legni ondivaganti,
Ma negan'or virile imprender pugna,
E gli trattien vergogna, ed il mio scorno?
  Così dicea, ma già la vivimadre
Terra color nel patrio suol di Sparta
Chiudea. Gli araldi ivan portando i fidi
Per la città de' dii giurati patti,
Due agnelli, ed in caprino otre vin lieto,
Che della terra è frutto. Idéo l'araldo
Rilucente portò vaso, ed aurate
Tazze, eccitando con tai detti il vecchio.
  Sorgi di Laomedonte figlio, i capi
De' Trojan cavalieri, e de' ferrati
Greci a scender t'invitano nel campo,
Acciocchè gli agni feriti, e giurati
Sieno i patti. Alessandro e Menelao
Pugneran per la donna con le lunghe
Lancie, ed al vincitor donna, ed averi
Darannosi: amistà gli altri giurando,
L'opima noi Troja terremo, e quelli
Ad Argo equestre, e nell' Acaja andranno

Donnibella. A tal dir commosso il vecchio,
Ordinò si attaccassero i corsieri.
Ubbidiro i compagni, e Priamo ascese.
Tirò indietro le briglie, e appresso lui
Montò il cocchio bellissimo Antenóre.
I veloci destrieri per le Scee
Spinsero al campo: giunti ove Trojani
Erano e Greci, sceser tosto a terra,
E se n'andaro a gli uni e a gli altri in mezzo.
Agamennone re levossi tosto,
E così l'assennato Ulisse. Araldi
Splendenti ragunar quanto fa d'uopo
A' giuramenti; dal bel vaso vino
Mesceano, e a' regi acqua alle mani diero.
Atride trasse il suo coltello fuori,
Qual de la spada presso a la vagina
Pendeva sempre, e degli agnei dal capo
Peli tagliò, quali a i maggior de i Greci,
E de' Trojani, araldi compartiro.
Levando al ciel le mani, in alta voce
Atride a lor tal fece udir preghiera.
  Giove padre, che in noi da l'Ida imperi,
Glorioso, oltragrande, e tu che tutto
Vedi, et odi almo Sole, e Terra, e Fiumi,
E voi, che tutti colà giù sotterra
Quei che spergiuri furono, punite,
Siatemi testimonj, e i sacri giuri
Custodite. Se dar morte Alessandro
A Menelao vedrassi, abbia egli Elena
Con sue ricchezze; ne le marpassanti
Navi noi ci andrem. Se ad Alessandro
Torrà la vita il biondo Menelao,

Ren-

Renderanno i Trojani Elena, e tutti
Gli averi suoi: anzi decente ancora
A' Greci, e tale pagheranno ammenda,
Che ne resti memoria a i dì futuri.
Che se ucciso Alessandro, negheranno
Priamo, e suoi figli di pagar tal pena,
Io di pugnar non resterò per essa,
Finchè si vegga de la guerra il fine
Disse, e tagliò degli agnelli le gole
Col duro ferro, indi posegli in terra
Palpitanti, e già spenti, che il coltello
Tolto avea loro il fiato. Dal cratere
Attignean vino, e con patere al suolo
Il versavano, i numi supplicando
Immortali. Si fu de' Trojci, e Greci
Chi favellò così. Giove supremo,
Glorioso, e altri dei sempreviventi,
Chi prima i patti violerà, sen vada,
Come ora questo vino, a terra sparso
Il lor cervello, e de' figli, e le mogli
D'altri sien preda. In modo tal parlaro,
Ma il lor desio Giove adempir non volle.
Poscia il dardanio Priamo questi detti
Proferì. Udite me Trojani, e voi
Ben gambierati Achivi, a la ventosa
Troja io ritorno, che veder con gli occhi
Proprj il diletto figlio col guerriero
Menelao far battaglia io mal potrei.
A qual di lor morte destini il fato
Giove sa, e gl'immortali numi il sanno.
Ciò detto gli agni dentro il cocchio pose.
L'uomo divino, poi salì, e le briglie

A se trasse; sul cocchio ornato e vago
Presso lui montò Antenore, e amendue
Senza ritardo ad Ilio fer ritorno.
Ettor di Priamo figlio, e 'l divo Ulisse
Pria misurato il campo, e poi le sorti
In ferreo elmo gittar, cercando a quale
Di lor vibrar l'asta ferrata in prima
Toccasse. Intanto a supplicar gli dei
Le torme si volgean, le mani alzando,
E ben ci fu tra lor chi così disse.
Giove padre che in noi da l'Ida imperi,
Glorioso, oltragrande, quel di lor
Che primo fu di tanti mali autore,
Fa che trafitto a la magion di Pluto
Sen vada, e sia fra noi giurata pace.
Diceva, ma il grand' Ettore crestato
La celata scotea rivolto indietro.
E ben tosto di Paride uscì fuori
La sorte: essi dipoi presso le file
Stettero, ove i destieri altosorgenti,
E di ciascun l'armi giaceano ornate.
Vaga d'intorno agli omeri armatura
D' Elena bencrinita il divo sposo
Alessandro vestì: ma le gambiere
Prima si mise con argentee fibbie
Adattate: sul petto del fratello
Suo carnal Licaon pose l'usbergo,
Che gli tornava appunto: ferrea spada
A le spalle, d'argento ornata, appese,
E l'ampio prese poscia e grave scudo.
Elmo ben lavorato al forte capo
Impose: remolar terribilmente

La

La cavallina cresta alto si vede;
E valid' asta scelse, che a sue mani
Ben si adattava. In simil modo armossi
Il marzial Menelao. Di parte e d'altra
Poichè fur dunque in punto, in mezzo a' Greci,
E a' Trojani n'andar, torvo mirando.
I riguardanti ammiravan, Trojani
Cavalcatori, e gambierati Achei.
Nel misurato suol si stetter presso
Crollando l' aste l' un ver l' altro irati.
La lung' asta lanciò prima Alessandro,
La qual lo scudo in ogni parte uguale
Colpì d' Atride, ne forò l' acciajo,
Che il duro scudo rintuzzò la punta.
Atride Menelao secondo mosse
Col ferro, il padre supplicando Giove.
Giove re', d' Alessandro che primiero
Ingiuria fe', dammi di far vendetta
Perch' altri in avvenir tema, e all' amico
Ospite che benigno accoglie, alcuno
Non ci sia più, ch' osi di fare oltraggio.
Disse, e l' asta lanciò lunga vibrando,
E nello scudo in ogni parte uguale
Del Priameo ferì. L' asta robusta
Lo scudo trapassò lucido, e dentro
L' usbergo di lavor ricco s' infisse.
La tunica stracciò presso del fianco;
Ei ripiegossi, e si sottrasse a morte.
Sguainato allora l' argentato brando,
Alzollo Atride, e l' elmo in su la cima
Percosse; ma in tre pezzi e quattro a lui
D' intorno rotto caddegli di mano.

Sos-

Sospirò Atride l'ampio ciel mirando.
Giove padre, di te più pernizioso
Nume non c'è: del perfido Alessandro
Vendicarmi sperai; ma ne le mani
Mi s'è spezzato il ferro, e l'asta a vuoto
Volò, nè feci in lui colpo. S'avventa
In questo, e lui per l'elmo equicrinito
Afferra, e verso i Greci il trae rivolto.
Lo soffocava il trapuntato cuojo,
Che la gola stringea, sotto del mento
La celata allacciando: e ben l'avrebbe
Tratto, ed onore conseguito immenso,
Se Venere di Giove figlia avvista
Non se ne fosse col suo acuto sguardo.
Ella il cinto di toro a forza acciso
Talmente ruppe, che a la forte destra
L'elmo vacuo restò, quale a' suoi Greci
L'eroe gittò lanciando, e da gli amici
Fu ricolto compagni. Egli di nuovo
Scagliossi, di portar coll'asta morte
Avido, ma il sottrasse agevolmente
Vener qual dea; perchè in caligin folta
L'involse e collocollo in profumato
Talamo. A Eléna se n'andò da poi,
E la trovò ne l'alta torre: intorno
Molte stavan Trojane. Con la mano
Tirò la bella veste, e la riscosse,
Poi favellò d'antica vecchia preso
Il sembiante lanifica, che in Sparta
Oprar lane solea, molto a lei cara.
Simìle a quella favellò la dea.
Vieni: Alessandro che tu torni chiede:
In stanza, e nel ben lavorato letto Egli

Egli è, e per beltà splende, e per veste.
Non si direbbe, da battaglia ei venga,
Ma vada al ballo, o dal danzar tornato
Stia sedendo. Sì disse, e il cor le mosse.
Ma de la dea la bella gola, e gli occhi
Splendenti ravvisando ella, ed il petto
Da desiarsi, da stupor fu presa,
Poi queste voci proferì, e nomolla.
  Diva perchè così brami ingannarmi?
In quale ancor di Frigia, o di Meonia
Frequentata città mi condurrai?
Se quivi alcun tra i popoli diversi
A te amico si trova. Ora che vinto
Alessandro, me misera a la patria
Ricondur vuole Atride, qualche nuova
Frode venuta qua mediti forse?
Vanne a star seco, oblia le vie de' numi,
Nè far ritorno al ciel; presso di lui
Disastri soffri, e guardalo fintanto
Che sua moglie, ovver serva, un dì ti faccia.
Io colà non andrò (vergogna fora)
Per far suo letto; le Trojane biasmo
Darianmi tutte: immenso duol m'affanna.
  Sdegnata a lei così parlò la dea:
Non m'irritar infelice, e non fare
Ch'irata io ti abbandoni, e t'odii tanto
Quanto finor t'amai; talchè crudele
Ne' Trojani, e ne' Greci odio inspirando;
Tu con misera sorte a perir venga.
  Così diceva, e la di Giove nata
Elena paventò; perciò avviossi
Tacita, a tutte occulta, in bianco avvolta
Lus-

Lustrato drappo; innanzi iva la dea;
A la nobil magion giungendo entrambe,
Tornavan tosto a i lor lavor le serve.
Salì ne l'alta stanza la divina
Donna; per lei presa una sedia, incontra
Posela a lui la risamica dea.
S'assise dell'egioco Giove figlia
Elena, e gli occhi abbassando in tal modo
Il consorte sgridò. Tu da la pugna
Ritornasti; ben meglio era, che in essa
Perito fossi, da l'uom forte ucciso
Mio primiero consorte: esser più prode
Per armi, e per valor del caro a Marte
Ti davi vanto Atride. Or va, lo sfida
A pugnar teco ancora. A starti cheto
Io t'esorto, e col biondo Menelao
A non prender da stolto altro combatto,
Se per l'asta di lui cader non vuoi.
  Paride a lei così rispose. Donna
Co' detti tuoi non mi ferir pungenti.
Ora me vinse per Minerva Atride,
In altro io lui vincere incontro spero,
Che anco per me numi ci son. Ma ora
Nel talamo d'amor prendiam piacere,
Che non m'ottenebrò la mente amore
Con tanta forza mai; nè pure allora
Che te in Sparta rapita a Cranae trassi
Con marpassanti navi, e il primo frutto
Colsi nel letto, tanto fu il desio.
Quinci andò su le piume, e la consorte
Seguì, e negli adorni letti giacquero.
Ma Atride quasi fera per la turba

Cer-

Cercando andava, se veder potesse
Il deiforme Alessandro, ma nessuno
Nè de' Trojan, ne de' in ajuto accorsi
Additar il potea: celato al certo
Per amicizia non l'avrian, ch' egli era
Non meno de la morte in odio a tutti.
Agamennone re lor disse allora.
Uditemi Trojan, Dardani, e quanti
In soccorso veniste: del guerriero
Menelao la vittoria è manifesta.
L'argiva Elena, e ciò ch' ella possiede,
Rendete, e onesta insiem pagate ammenda,
Tal, che n'abbian memoria i dì futuri.
D'Atride al dir tutti acclamar gli Achei.

Tre Annotazioni dell' Autore.

Pag. 196. *V.* 7. Il principio è mirabile, benchè nella sua forza poco avvertito. Col primo periodo il Poeta non solamente incatena la invocazione, l'argomento, e le notizie che debbono precedere, ma entra ancora insensibilmente nel suo racconto. Non apparisce ciò, se al βουλή facciamo punto fermo, o parentesi, e principiamo poi distaccatamente a narrar così. *Da che*, cioè *da quel tempo*, *quando prima contesero*; ma ben apparirà se diremo: *Per cui*, cioè *da cui*, e *per volere del qual Giove*, nacque il contrasto, ἐξ οὗ potrebbe significar l'uno e l'altro: così (se è lecito salir qui tant'alto) l' ἐφ' ᾧ di s. Paolo a' Romani, in due modi anche dagli antichi Padri fu inteso; ma nel nostro caso il contesto e l'uso de' più antichi gentili di attribuire ugualmente agli dii il bene e il male, mostrano, che dopo aver detto, *così adempievasi il voler di Giove*, dee seguire, da *cui provenne il contrasto d' Agamennone e d' Achille*: senza di che il senso resta distaccato, e non lega bene. *Da quando principiò il lor contendere, chi gli fece entrare in lite?* Segue poi, che l'esecuzione del voler di Giove accadde per opera di Apollo. Nel primo originale della versione si vede scritto come sta in questa edizione. I moderni sogliono per verità intender diversamente, ma non per questo è nuovo il così intendere, poichè venuta curiosità di vedere, che ne dica Eustazio, si è trovata per l'appunto questa opinione istessa. Τινὲς δὲ ὡς χρονικὸν εἶπον τὸ Ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα ..... ἀλλ' αἰτιολογικόν· οἷον, ἐξ οὗ αἰτίου τὰ πρῶτα ἡ ἔρις γέγονεν; dove ottimamente traduce il p. Politi. *Verum quidam non tempus significari censuerunt verbis illis* ἐξ οὗ *ec. sed significari causam. Perinde quasi diceret:* ἐξ αἰτίας τὰ πρῶτα, *qua primum ex caussa, sive quo primum auctore nata est contentio.*

Pag. ivi, *V.* 21. Gambiera nel buon secolo della lingua si chiamava quella parte dell'armatura, che copriva la gamba, come si vede nel Boccaccio, nei Villani, ed in altri. Χαλκοκνήμιδες si chiamano dal Poeta i Greci nel libro H, cioè *aereis utentes ocreis*. Κνημῖδες χαλκαῖ si dicono nel sacro libro dei Re quelle di Golia.

Pag. 210. *V.* 1. Tutti i Lessici, e così le versioni latine, spiegano questa voce come significato contenesse di cavalli, e insieme di celata, che sarebbe unione impropria ed oscura; *equites galeati*: non pensando, che dormirono ugualmente i

sol-

soldati a cavallo, e gli a piede. Ho per certo, che ἵππος qui altro non sia, che un ingranditivo, e significhi celate grandi. Esichio: τὸ ἵππος ἀντὶ τῦ μεγάλυ τίθεται. In Sofocle ἱππομανὴς vuol dire *pazzo assai*. κρονίππος in Aristofane *vecchio di molto*. L'Ippogrifo nacque nella mente dei Romanzieri per aver creduto, che tal nome significasse un composto di cavallo e di grifo, quando volea dire grifone, grifo grande, come *finocchio grande* ἱππομάραθρον. Il dottissimo Salvini bravamente nulla d'appartenente a cavalli mette qui nella sua traduzione; e così nell'ultimo libro, dove Omero ha l'istesso verso, rende parimente:

Or gli altri iddii, e gli uomin di celata
Armati, tutta notte si dormivano.

Ma non espresse la forza, che il vocabolo ha d'ingrandire.

EN-

ENDECASILLABO DI CATULLO.

Quoi dono lepidum novum libellum, ec.

Cui don' io il lepido nuovo libretto
Da secca pomice pur or lisciato?
A te, Cornelio; poichè solevi
Tu di mie inezie far qualche caso:
Fin d'allor ch' unico fra nostri osasti
Tutti in tre tavole spiegare i tempi,
Dotte se aitimi Giove, e sudate.
Qual dunque siasi, prendi, e sia tuo
Questo libercolo. Vergin patrima,
Per più d'un secolo fa ch'abbia vita.

Ver-

VERSIONE

D'ALCUNE POESIE

DELLA

SACRA SCRITTURA.

CANTICO DI MOSÈ.

Exod. XV.

Canterò a Dio, che suo trionfo oprando,
Cavallo e cavalier gittò ne l'onde.
Fu Iddio la lode mia, fu il mio valore,
E mia salvezza fu. Questi è il mio Dio
Darogli onor: del padre mio fu il Nume,
E lui celebrò. Guerriero è forte,
E si noma Jehovà. Quadrighe e schiere
Di Faraon lanciò nel mare, e i duci
Ch'egli trascelti avea, ne l'acque algose
Son profondati: le voragin cupe
Gli ricoprir, poichè ne' cavi abissi
Precipitando caddero quai sassi.
La tua destra, Signor, brillò possente,
La tua destra, Signor, franse il nimico,
E l'alta gloria tua gli sforzi ostili
Distrusse. Consumogli quasi paglia
Il furor che vibrasti. Al fiato uscito
De la tua faccia ragunarsi l'acque.
Benchè liquidi alzarsi in monte i flutti:
Rappresersi nel cor del mar gli abissi.
Avea detto il nimico: inseguir voglio,
Ragiungerò, dividerò le spoglie,
Con esse appagherò mio cor; la spada
Sguainerò, gli abbatterà mia mano.
Soffiasti vento, e 'l mar gli ricoperse;
Ne l'alte acque qual piombo gir sommersi.

Chi forte come tu, Signor? Chi come
Tu, grande, santo, a celebrar tremendo,
Di maraviglie operator? Stendesti
La destra, e gli assorbì la terra. A questo
Popol per tua pietà ti festi guida,
Cui liberasti, e a' santi lochi tuoi
Per tuo valore il condurrai. Le genti
Udranno, e tremeran: dolor già preme
I Palestini: sbigottiti sono
Gli edomii duci, e di Moab le schiere
Tremore assalse; inorridir già tutti
Del Canaan gli abitator. Sovr'essi
Terror corra, e spavento. A la possanza
Del braccio tuo immobili quai pietre
Si renderan, finchè il tuo popol passi;
Finchè passi quel popolo, o Signore,
Posseduto da te. Per te introdotti
Gli pianterai nel reditario monte,
Cui per tua sede fabricasti; santo
Loco, Signor, per le tue man fondato.

Regnerà Iddio per l'età tutte, ed oltra,
Poichè i destrier di Faraone, e il cocchio,
E i cavalieri suoi nel mare entraro,
E Iddio sovra di lor l'acque marine
Fe' ritornar; ma d'Israele i figli
Ebbero in mezzo al mar secco cammino.

CAN-

CANTICO SECONDO DI MOSÈ.

Deuter. XXXII.

Udite, o cieli, e parlerò: la terra
Miei detti ascolti: scorrerà qual pioggia
La dottrina, e il mio dir quasi rugiada
Colerà, come su l'erbetta stille,
E come l'acque su gramigna. Il nome
Poichè a invocar del nostro Dio m'accingo,
Dategli onor, riconoscetel grande.
Perfetto è l'oprar suo, costante e fermo,
Mentre le vie di lui secondo legge
Son tutte. E' Dio di verità, e difetto
Non conosce, egli è giusto e retto. Offesa
Gli fer, non figli suoi co' loro errori,
Ma schiatta indegna e trista. E' questa adunque
La mercè che al Signor tu rendi, o stolto
Popolo, e privo d'intelletto? Forse
Ch' ei non è il padre tuo? Ch'ei non è quegli,
Il qual ti fece, ti comprò, ti tenne?
I lunghi antichi giorni omai rammenta,
De le età, e de le età gli anni riguarda;
Chiedi al tuo genitore, e narreratti,
A i vecchj, e ti diran. Quando a le genti
Lor posseder partì l'Eccelso, quando
D'Adamo i figli separò, de' figli
D'Israel giusta il numero i confini
De' popoli fissò. La di lui parte
E il popol suo, è de la sua Giacobbe

Reditaria ragion la funicella.

In terra il ritrovò deserta e nuda,
Urlante e desolata; il circondusse,
Mente gli diè, lo custodì, non meno
Che se de l'occhio suo fosse pupilla;
Come cova in suo nido aquila i parti,
E l'ali spiega, e gli piglia, e gli porta
Sovra le penne sue. Fu solo Iddio
Nel condurlo, e altro Dio non fu con lui.
Portollo in terre eccelse, ove de' campi
Gustasse i frutti, e acciò gli fosser cibo
Olio da duro sasso, e miel da rupe,
Burro da buoi, da pecorelle latte,
Con grassi agnelli, e di Bassan montoni,
Ed irchi ampj, e di gran lieto col fiore:
Ed acciocchè schietto beesse e puro
De l'uva il sangue. Amato ed impinguato
Ricalcitrò: t'empiesti, ti rendesti
Morbido, t'ampliasti: e il suo Fattore
Abbandonando, il fermo suo sostegno
Vilipese. Irritaronlo, altri dii
Ricercando, e con are abominate
Suscitar l'ira sua. Vittime offriro
Non a Dio, ma a demonj. Ignoti e nuovi
Numi, di fuor venuti or or, nè mai
Da padri vostri paventati. Il grande,
Che ti produsse, obliasti, e nel cuore
Quel Dio che ti creò non ritenesti.

Vide il Signore, e de l'onta da figli
Fatta, e da figlie s'adirò, onde disse:
Nasconderò a costor la faccia mia:
Vedrò qual sia il lor fin, poichè perversa

Raz-

Razza pur sono, e figli senza fede.
Per ciò che Dio non è m'ingelosiro,
Per vane cose m'irritaro, ed io
Per popolo non mio provocherogli,
E gli esacerberò per gente folle.
Poichè nel volto mio fuoco s'è acceso,
Che fino a la voragine profonda
Arderà, e il suol divorerà co' frutti,
E avvamperà de' monti i fondamenti.
Ragunerò sopra di loro i mali,
Tutte verserò in lor le mie saette.
Morbo ardente, aspra fame, e morsi amari
Consumerangli: de le fiere i denti,
E de' serpi, che strisciano adirati
Per la terra, il veleno a danni loro
Manderò. Fuori anciderà la spada,
E di dentro il terror; vergin, fanciullo,
E lattante e canuto. Io dissi, e dove
Sono? La lor memoria infra i viventi
Farò che manchi: senonchè l'affronto
Temerò de' nimici insuperbiti,
Che forse osasser dir, non fu il Signore,
Fe' tutto questo nostra invitta mano.

Gente senza consiglio e senza senno,
Prudenza avesse, comprendesse omai,
Pensasse al fin; come potrebbe un solo
Fugarne mille, e due ben dieci mila?
Se non perchè gli diè ne le lor mani
Il Signore, e gli chiuse. Il loro Dio
Come il nostro non è: i nemici stessi
Ne sian giudici. Uscir le viti loro
Da le vigne di Sodoma, e di Homora

Da i campi; la lor'uva, uva è di fiele
E d'amarezza i grappoli; il lor vino
Tosco è di draghi e d'aspidi crudele.
  Questo non sta appo me riposto e chiuso?
E il mio non ha fra' miei tesor suggello?
Il rimerito è mio, mia la vendetta,
Allor che il piè sdrucciolerà: imminente
Di lor ruina è il giorno, e già s'affretta
Ciò che lor s'apparecchia. Ma all'incontrò
Giudicherà suo popolo il Signore,
E cangerà su i servi suoi consiglio,
Quando spenta vedrà tutta lor possa,
E in angustie ridotti, e abbandonati.
  Dirà allora, ove son que' numi, in cui
Lor fiducia riposero? De' quali
Mangiar le pingui vittime, ed il vino
Gustar libando? S'alzino, ed aita
Rechinvi, e a tanti guai faccian riparo.
Scorgete or ch'io son solo, e ch'altro dio
Fuori di me non v'ha. Io do la morte,
E do la vita: io ferisco, e risano,
Nè c'è chi da mia man sottrar mai possa.
Poichè la destra verso i cieli ergendo,
Dirò, in eterno io vivo. Se la spada
Folgoreggiante aguzzerò, e la mano
Intraprende il giudizio, alta vendetta
Sopra i nemici caderà, e a coloro
Che in odio m'han, mercè giusta sia resa.
Di sangue inebrierò le mie saette;
Divorerà le carni il brando mio:
Sarà il sangue d'uccisi e di cattivi,
Sarà sopra le torme ostili il sommo

De le vendette. Ora lodate o genti
Il popol suo, poichè de' servi suoi
Farà vendetta, e a' lor nimici fiero
Darà il Signor castigo, e a la sua terra,
E renderassi al popol suo propizio.

CANTICO DI DEBBORA.

Iudic. V.

O Voi, che in Israel pur or le vite
Di buon cuore al periglio arditi offriste,
Al Signor date lode. Udite, o regi,
Pricipi udite, ecco son'io, son'io,
Che de l'alto Sovrano a cantar prendo,
E d'Israel vo' risonare il Dio.
Signore, allor che uscir da Seir ti piacque,
E trapassar l'edomie terre, il suolo
Si mosse, e distillaro acque dal cielo,
E da le nubi. Umiliarsi i monti
Al divin raggio, e d'Israel del Nume
Il Sinai a l'apparir. Tacean le vie
Di Iahel ne' giorni, e di Sangar, e s'uomo
Batterle osava, per sentieri occulti
Cammin facea; vuote tacean le ville
Finchè Debbora sorse, d'Israele
La madre. Nuovi dii quando Israele
Si elesse, giunse a le porte il nimico,
Ne giovò che in Giudea turba infinita
Si presentasse allor con scudi ed aste.
Io v'amo, o duci, che pur or le vite
Di

Di buon cuore al periglio arditi offriste;
Al Signor date lode. E voi che alteri
Sopra giumenti candidi sedete,
E giudicate, e per diverse vie
Scorrete, fate pur oggi le voci
Vostre udir: già cessò di quei che a l'acque
Saettavano, il grido: del Signore
Il giusto oprar si celebri, e il clemente.
Uscir può da le porte or la sua plebe.
Sorgi, Debbora, sorgi, e canta; sorgi
Barac, i presi tuoi numera o figlio
D'Abinoem; la miglior parte è salva,
Vive il Signor ne' forti, da Efraim trasse,
E poi da Beniamin chi fece strage
D'Amalec; die' Machir, Zabulon diede
I duci in guerra. Anche Isacar co' fanti
Si gettò ne la valle, e le vestigia
Di Debbora, e Barac seguì. Con essi
Benchè Ruben non fosse, il lor gran cuore
Servaro i generosi. Oltra il Giordano
Galaad stava cheto: di sue navi
Dan si prendea pensiero, e al marin lido,
E ne' suoi porti Aser lento si stava.
Ma Zabulon, e Neftali le vite
A morte offriro in Merome. Sen vennero
I re, e pugnaro; in Tanac, di Mageddo
Presso l'acque, pugnaro i re feroci,
Del Canaan dominator, ma preda
Non fu lor dato riportar, che il cielo
Contra di lor s'armò; nel loro corso
Guerreggiar contra Sisara le stelle
Senza uscir d'ordinanza: i corpi estinti.
Fur

Fur dal Cisson, torrente ampio, travolti.
Sprezza mio cor gli alteri: de' più forti
Nimici ne la fuga, e pe' dirupi
Al corso impetuoso, de' destrieri
L' ugne spezzarsi. Di Meros mal prenda
Le terre ed i terrier, l'Angelo disse,
Poichè a l' impresa del gran Dio, e in aita
De' suoi guerrier non vennero. Fra tutte
Benedetta Iahel, d' Haber consorte,
Dentro il suo padiglion lieta ognor sia.
A lui, ch'acqua chiedea, latte pur diede,
E in tazza signoril burro gli offerse,
Con la sinistra mano il chiodo prese,
E martello fabril con l'altra. Sito
Cercò nel capo a la ferita, e forte-
mente percosse, e traforò la tempia.
Andò tra i di lei piè Sisara a terra;
Si ravvolgeva innanzi a lei mancando,
E al fine estinto e miserabil giacque.
Da la fenestra rimirando urlava
La madre intanto, e sì sgridò da l'alto.
Perchè tarda il suo cocchio, e anco non torna?
Perchè arrestano il piè le sue quadrighe?
De le consorti la più saggia allora
A la suocera disse: ora egli forse
Parte le spoglie, e tra le prese donne
La più bella per lui s' elegge: in preda
Vesti di color varj a lui si danno,
E per ornare il collo aurei monili.
Tutti peran così li tuoi nimici,
Signore, ma chi t' ama, ognor risplenda,
Come fa il sol, quando sorgendo nasce.

LA-

LAMENTO DI DAVID.

2. Reg. I. 18.

Pensa Israele a quei che giacer vedi
Su l'alte cime tue trafitti: a terra
N'andaro ne' tuoi monti i più famosi.
Come caddero oimè guerrier sì forti!
Non sia chi in Geth l'aspra novella porti,
Nè d'Ascalona ne le folte vie;
Acciò le Filistee spose, e le rie
D'incirconcisi figlie non esultino,
E del nostro dolor non faccian festa.
  Colli di Gelboè, nè mai rugiada,
Nè pioggia mai sopra di voi più cada;
Nè le primizie più da' vostri campi
Uom prenda, poichè in voi gittar lo scudo
I forti, e lo gittò Saul, del sacro
Quasi non fosse olio regale impresso.
  Di carne ostil, di sangue de' più alteri
Non tornò addietro mai digiuna e vuota
Asta di Saul, di Gionata saetta.
Saul, Gionata amabili, ed in vita
Per valore congiunti, più feroci
Di leoni, e più d'aquile veloci,
Nè pur in morte fur disgiunti. O figlie
D'Israel quel Saul piangete, in grana
Che vostre vesti per delizia tinse,
E per ornarvi di grand'or vi cinse.
  Ahi come cadder ne la mischia i forti!

Co-

Come ne'colli tuoi Gionata giacque!
Piango sopra di te Gionata mio,
Che qual fratello, e d'ogni grazia adorno
Più amabil fosti d'ogni amabil donna.
Qual madre unico figlio ama, io t'amai.
Ahi come andaro i più robusti a terra!
Come periro armi sì scelte in guerra!

SAL-

SALMO.

Nella Volgata, e nel Greco CIII.
nell' Ebreo CIV.

Al Signore alma mia dà lode: o Nume,
O mio Signor, deh quanto mai ti esalti!
Di gloria cinto, e di beltà ti sei:
Luce qual vestimento ti circonda:
Stendesti i cieli quasi manto, e d'acque
Formasti il tetto lor. Per farti carro
Nubi formi, e de' venti in su le penne
Passeggi. Nunzj tuoi rendi gli spirti,
E le fiamme ministri tuoi. La terra
Sopra la sua stabilità fondò,
Che per età ed età non fia che manchi.
L'immenso abisso ad essa è veste: l'acque
Vidersi star sopra de' monti; in fuga
A le minacce tue sen giro, e tema
Del tuono tuo produsse lor la voce.
In alto i monti van, scendono i campi
Al loco lor da te assegnato: hai posto
Limiti, cui varcar non oseranno,
Nè la terra coprir mai più. Tu mandi
Ne le convalli i fonti, e fai che l'acque
Tra monte e monte trapassino. Tutti
Ber ponno i bruti del campo, e gli armenti
Trovan pronto ristoro a la lor sete.
Gli abitator de l'aria in alto stanno,
E da le rupi fanno udir lor voci.

Da

Da le de' monti sommità irrigata,
Frutto de l'opre tue, sazia è la terra,
E fien produce a gli animali, ed erbe
A l'uom, talchè dal suol pane tu tragga,
E gli umani pensier rallegri il vino,
E sia per olio rilucente il volto,
E per cibo la forza si ristori.
Tutti del campo han nodrimento i legni,
E i piantati da lui del Liban cedri,
Ne' quai lor nido edifican gli uccelli,
A la cicogna alta magion prestando
Gli abeti: a' cervi i monti eccelsi, asilo
A' pavidi conigli offron le pietre.
Norma del tempo ei die' la luna; il sole
Non lascia mai di tramontar: l'oscure
Tenebre festi, e allor nacque la notte,
Con la cui scorta le silvestri fere
Attorno vanno. Per far preda i parti
De' leoni ruggiscono, cercando
L'esca che Dio lor dà; ma quando il sole
Si mostra, ecco dileguansi, e sen vanno
Ad appiattarsi ancor ne' lor covili:
Dove l'uomo esce allora, e a' mestier suoi,
E a' suoi lavor, finchè vien sera, attende.
Quanto eccellenti di tua man son l'opre,
Signore! Sapienza il tutto fece,
E del fatto da te s'empiè la terra.
Ne l'ampio e vasto mar sono infiniti
I guizzanti, altri immensi, altri minuti.
Sopra scorron le navi, o sotto i mostri
Da te formati quasi un gioco: tutti
Attendono da te a suo tempo l'esca.

Se

Se tu doni, raccolgono, se s'apre
Tua destra, di valor s'empie ogni cosa;
Ma se da lor la faccia tua rivolgi,
Più non saranno, e tolta lor la vita
Torneranno mancando ad esser polve.
Quando lo spirto tuo vibri, ogni cosa
Formasi, e l'universo si rinova.

Gloria diasi al Signor per sempre, ed egli
De l'opre sue compiacciasi. La terra
Trema, s'ei la rimira, e fumo danno
I monti, s'ei gli tocca. Infin ch'io spiro,
Cantar voglio di lui, perfin ch'io sono
Risonerò il mio Dio: non gli dispiaccia
Questo mio favellar, ch'io sempre in lui
Troverò il mio diletto. Ogni malvagio
Disperdasi, ed i rei tornin nel nulla.

Al Signore alma mia sempre dà lode.

POESIE
LATINE.

EPISTOLA.

Hanc quoque Phyllis habe ; patriæque sub ilicis umbra,
  Cœptum opus abrumpens, hæc quoque verba lege.
Littera quid referat forsan repetita requiras,
  Scribendive iterum quæ nova causa petas.
Illa quidem magna est; vanam tamen auguror esse,
  Atque o perdiderint omina dira Noti!
Æstus erat, rerumque dies contraxerat umbras,
  Cum solis celeres stare videntur equi.
Commissæ mihi nuper oves per compita vallis
  Ibant, qua illimis gramina rivus alit.
Dumque leves inflo calamos projectus in umbra,
  Obrepens oculos tentat amica quies.
Jam minor est sonus, & jam nullus: lumina torpent,
  Excidit e digitis denique avena meis.
Vix somnum excipio, patriis succedere silvis,
  Et videor colles ipse videre meos.
Procumbo, geniumque loci, numenque saluto,
  Qui te nempe tenet numen habere reor.
Deinde tu, Deus alter, & altera cura petita es:
  Te mea vox resonat, te nemus omne vocat.
Mæris agens pecudes, vultu non quo ante solebat,
  Adstat, & heu dixit, quid tua damna petis?
Quid tibi nunc cum Phyllide? Tu nimis & nimis ausus
  Fæminea fretus tam procul ire fide.
Illa quidem tua jam non est; dives tenet illam
  Sillus, nulla super spes tibi, mitte queri.
Dum silet, & stupeo, ceu qui Jovis ictus ab igne est,
  Lucidius visum quam fuit ante nemus.
Ecce superba aderas cætu comitata frequenti,
  Teque aliquis silvæ credidit esse Deam.
Jam feror, utque solet, mens est tibi prendere dextram,
  Me miserum! dextram perfide Sille tenes.
Plus etiam justo implicitam, nexuque procaci,
  Neve tenebatur quo solet illa modo.
Dum clamare libet, mea sunt, absiste, quid audes?
  Destituit me vox, excutiturque sopor.

Territus exsurgo, varioque obversor ab æstu;
Quod non sit, lætor, sed tamen esse potest.
Omnia sunt aliquid; quod mecum cum reputarem,
Tristis plus credi quam mihi possit, eram.
O mea, si tamen es, tu me nil tale merentem,
Tu mea me Phyllis deservisse potes?
Dii melius: species certe sub imagine somni
Quæ venit, haud tanti est; decipere illa venit.
Quo jacui male fausta loco incubuisse putandum
Somnia; crimen habet certe habet ille locus.
Illa arbor pereat, quæ incestam præbuit umbram,
Huic sua dona negent sidera, terra sua.
Nullus ad hanc unquam meditetur carmina pastor,
Omnis ad hanc Stygium Thessala cantet opus.
Implumes alio defer luscinia fœtus,
Vulturis hæc nidos, & strigis ova ferat.
Jam metus omnis abest; omenque ad triste piandum
Quas mihi misisti perlego sæpe notas.
Te ipsa meam, alterius te dicit somnus; an ullum
Credere plus somno quam tibi non pudeat?

Inter Pastores arcades Romæ primum receptus, argumento proposito de puero Jesu Academiæ patrono.

Ast ego longinqua veniens Brennæus ab ora,
Hosque videns primum Divum haud sine munere campos,
Insuetos miror ritus, sacrosque recessus,
Et, quas non alibi fas est audire, camænas.
Haud equidem tantum silvestrem assurgere posse
Credideram musam; nec tantæ vocis avenas
Collibus exaudire meis mihi contigit usquam:
Quanquam ibi Lesbia adhuc resonet, Caphiosque pererret
Umbra etiam Frastori; quem olim innixus aratro,
Immemor atque operis mulcentem rura colonus
Obstupuit. Sed quando huic me succedere silvæ,
Etsi non merui, per vos licet; auspice tanto
Etsi non merui, potero meruisse videri.
Salve vera Jovis proles, spes una salutis
Salve o, atque hominum quoniam mox nomine Pastor
Gau-

Gaudebis dici, Pastor pastoribus adsis.
Tu siquidem agresti mortales prodis in auras
Sub tecto; quin pastores sic rure latentem
Te primi coluere: tibi nos ista quotannis
Sacra, & frondiferas rite instaurabimus aras.
Nunc vero tibi parce; ah ne, si increverit, artus
Adstringat Boreas, ah ne te, parvule, lædant
Immites paleæ! Sed non tam mollia membra
Hæc meruere pati. (*quædam desiderantur*)
Verum age blande puer Pastor pastoribus adsis.

ARITHMETICÆ LIBER PRIMUS.

Impetus est primas numerandi dicere leges,
Intentatum opus: at magnis allabere cœptis
Uranie, & vires in carmina suffice, longæ
Principia ut possint metro deducier artis.
Prima operis siquidem causa es Dea; teque jubente
Aggredior rem inamænam, difficilem, & male notam.
Quod ne magna nimis, & non pro viribus ausus
Dicar, prima tuos sit jussus cura referre.
Hujus amor studii nuper me invaserat, & jam
Signatas numeris raptim tractare tabellas,
Et positas etiam numeris signare tabellas;
Cum vix inceptæ subierunt plurima curæ.
Tædia, & abiiciens chartas, artemque perosus,
Quid mihi cum numeris? Dixi, labor improbus iste
Mercibus addictos vexet, lucrumque petentes.
Anne opus ingenii est? At sit; me judice tanti
Non est ingenio præstans, magnusque videri.
Hinc studium abrupi, atque alios subiisse labores
Mens erat: Uranie cum se mihi candida, pallam
Sideribus distincta, & lauro innexa capillos.
Obtulit in somnis, ultroque affata paventum est.
Quis bene susceptæ furor est valedicere curæ,
Et cœpto cessisse operi, paruisque minorem
Exhibuisse animum numeris? Num ex artibus ullam
His sine nosse meis poteris? Num immania cœli
Metiri spatia, astrorumque notare labores;

Incumbas operi rursus tibi mando relicto;
Sed ne præduro rursus frangare labore,
Qua dulcem efficias, normam tibi trado, laborem.
Difficiles molli comprendere carmine leges
Incipe; quæque legis versu descripta libello
Fac subito signes: memori sic pectore nunquam
Exciderint, & quæ paucis expressa figuris
Displicet ars, metro tandem deducta placebit.
Ergo age, nam numeros numeris dabo posse levare,
Et grato ingratum mollire labore laborem.
Vix hæc, & media ceu fulgor nocte refulgens,
Vanuit. Obsequimur comis dea; quisquis at istos
Te fecisse animos sciat, & sciat indice certo
Finem operis: non hoc quæsita est fama labore.
Primus erit labor appositas novisse figuras,
Et proprio quamvis describere nomine. Musis
Æquantur numero numeri; nam cifra secundo
Scripta loco numeros multum auget, non tamen ipsa
Censenda est numerus. Lege hac numeratio semper
Procedit: tantum se scilicet exhibet ipsam
Prima, at se decies post hanc descripta figura
Significat; quæ subsequitur centum, altera mille,
Millia quinta decem, secta autem millia centum,
Et sic progredere, atque omnes excurre figuras,
Ut quovis crescat proportio decupla signo.
Ast illud, moneo, teneas probe: prima vocatur,
Quæ tibi spectanti jacet ultima, & ultima vere est,
Quæ prima e latere apparet signata sinistro.
Scilicet, ut perhibent, succo, fucoque potentes,
Auctores artis Tyrii, scripsisse solebant
A dextra ad levam, Hebræos, Arabasque sequuti.
His animadversis, fluctus dare vela per altos
Incipe. Prima venit tenui discenda labore
Additio, quæ de multis summam efficit unam.
Addendos primum numeros ita rite locabis,
Ut primos primis supponas, sique carere
Forte opus est aliquam, careat pars læva figuris.
Postea sub numeris ducatur linea, & omnes
Inter se addantur primæ, quive inde resultat
Signetur numerus, signari si tamen una

Il

Ille nota poterit; duplici at si forte figura
Describendus erit, primam pone, altera mente
Servetur jungenda sequentibus: adde sequentes
Post hæc, atque eadem reliquo sit norma labori.
Quem tamen extremis numerum creat ultima signis
Additio, totum ponas, nec parte retenta.
Inde opus excutias, neque enim tibi credere fas est.
Rem vero ut certo tutus committere possis
Judicio, quid ego numeros verso ordine rursus
Addere, & ingratum doceam renovare laborem?
Quid septem excludi a multis, reliquumque notari,
Quidve novem memorem propria illa dote superbum?
Ista probent alii: fallacem semper habeto
Qui fallax aliquando fuit, mendaxque putetur
Qui si non est, esse potest: examine certo
Utere, quod sic institues. Ubi legibus usus,
Quas dedimus, numeros ultro collegeris, unum
Subtrahe de summa, reliquos dein adde; relicto
A summa furtum passa si par erit iste,
Ne dubites, operi dea præfuit; ille relictus
Nam numeros præter subductum amplectitur omnes,
Atque omnes itidem ex hac additione creatus
Continet, excepto quem jam subtractio dempsit.
Cur isto facilem conspecto nomine vultum
Contrahis, & quid ea est collecta fronte requiris,
Quidve sibi vox dura velit subtractio? Paucis
Expediam, advertas modo tu, vultumque remittas.
Hæc numerum a numero subducit, nempe minorem
Aufert majori, aut æqualem detrahit æquo.
Hos vero monitus adhibe. Suppone minorem,
Dein primum a primo demas, signesque sub illis
Quod remanet, ciframque nota quando invenis æquos:
Sic omnes percurre, sibi quos forte videbis
Respondere loco: sed qua rem lege sequeris,
Inferior cum major erit? Tunc rite supremo
Junge decem, ut superet substantem, & possit ab ipso
Auferri inferior; quem postquam dempseris, & quæ
Sunt super, ut nosti, signaveris, adde sequenti
Strictius illa decem, numeroque inclusa sub uno,
Usque opus absolvas: queis demum rite peractis

Examen peragas. Subducto, regula certa est,
Adiice residuum numerum, cumque ille resultat,
Cui subduxisti, nullus fuit error in illo.
Post hæc ductus erit, moneo, cura altera. Duei
Tunc inter sese numeri dicuntur, in uno
Cum caute inspicitur quoties sit prima figura,
Augeturque alius toties. Hinc nosse necesse est
Quem numerum ductæ soleant generare figuræ,
Quod sine præceptis melius perdiscitur usu.
Præterea multum Samio te mira moretur
Scripta tabella viro, doceatque quis exeat ista,
Quisve ista numerus surgat crescente figura.
Jamque operi incumbas: sub prima rite notetur
Multiplicans, hinc istam multiplicare per omnes
Incipe, & ex ductu productas scribere; bino
Si numerus signo scribendus forte creetur,
Primo descripto servare memento secundum
Adiiciendum alii, qui proxime producetur.
Cum cifram invenies, cifram describe, vel illud,
Quod retines; ponas, aliquid si mente retentum est.
Verum per numerum numerum cum ducere debes,
Fac ut substantis numeri ex quacumque figura,
Quæ cum supremi prima jam nupserit, ortus
Subjaceat matri; reliquas de more figuras
Ad lævam extendas; sic ut quæ tardior erit
Longius excurrat, cuivis deturque parenti
Nosse suos, & cuique suus respondeat ordo.
Nec mora inæquales, tenuis labor, addere pergas
Signorum series, quæsitamque inspice summam;
Cumque habet inferior cifras, omittere mando.
Sed rursus moneo, propriis posuisse memento
Sedibus ex aliis productos: cumque duobus
Propositis unum e numeris, vel utrumque videbis
In primis adhibere locis albentia signa,
Multiplica quæ significant, omissaque junge
Producto numero, & summam, quam quæris, habebis.
Cesserit an recte tibi res, te recta manebit
Divisio: exhibitam per quemvis divide summam
De numeris ductis, dein inspice, nam si erit alter
Illorum quotiens, operi confide probato.

Ve-

Verum urget jam majus opus; nunc numine toto
Adsis Uranie, invisumque absolve laborem.
Partiri est animus: peragunt per tela, per ignes,
Qui terras ditione secant, atque æquora, reges,
Dividit ast aliter calamus, quam dividat ensis:
Hoc furor, id præstant amor æqui, & cura quietis.
Propositum numerum partes rescindit in æquas
Divisio, & dat cuique suam: Themis aurea plaudit.
Divisor cum forte nota signabitur una,
Tunc illam extremæ numeri suppone secandi,
Notumque, & celerem (nostri dixere Columnam)
Ritum adhibe: longum sed opus cum pluribus ille
Constabit membris. Læva tunc parte notetur,
Ipsius & quoties extremam extrema secandi
Continet, inquiras, quoties quive indicat, ultro
Describas numerum, sed divisore sub ipso.
Et si forte minor divisi erit ultima, binas
Accipe, dein numerum, quem pro quotiente notabis
Cum divisoris prima cito ducere pergas,
Productumque ab ea, quam primæ forte videbis
Respondere loco, jam subtrahe: (dicimus autem
Respondere loco, numeris quæ præjacet illis
Quos alius sibi divisor rite occupat) istum
At postquam leges adhibens subduxeris, omne
Quod remanet, sub ea signes; & mente retentis
Quæ data sunt, alio cum divisore notatus
Ducatur quotiens, productoque adde retenta,
Omniaque a numero demas, qui post jacet illum,
Cui subduxisti nuper: quod forte relictum est
Subscribas; nempe hoc e divisione remansit,
Illaque fracta voces, quæ sic subscripta jacebunt.

. . . .

Sic ut idem exquiras, & agas his legibus ipsis,
Dumque super numeri fuerint, hæc ipsa revolve.
Nec te illud lateat, nam multum nosse juvabit,
Cum prima cifras facie divisor habebit,

Ad

(a) Duo versus desunt, quos lituræ obtegebant: de hyperbato quoque sub dubito.

Ad dextram totidem removendas esse figuras
Scindendo a numero; reliquumque per illa secandum
Signa, quæ adhuc cifris demptis divisor habebit.
Sed quæ dempsisti a numero, fracta esse memento;
Quin ubi divisio post se nonnulla reliquit,
Illa eadem demptis præpone, ex omnibus una
Conflatur siquidem numeris nova, fractio, cura.
Quæ magis ut teneas, hæc insuper addere mens est:
Plus una nunquam quotientem audebis in albo
Descripsisse nota: cum divisore minores
Suppositi apparent numeri, citra alba notetur,
Dein quæ subsequitur descendat, & augeat illos.
Durior at quotiens labor est; haud scilicet ille
Ponendus semper numerus, quem tradita nuper
Exigeret lex dura, sed illum ponere oportet,
Qui in divisorem extremum, post cætera, ductus
Et junctis quæ forte prior subtractio præstat,
Exhibeat numerum, quem extrema figura secandi
Æquet, vel superet, fieri ut subtractio possit.
Quod cito ut expedias, quam me mitissima semper
Uranie docuit, disce artem, & conde sub imo
Pectore. Cum hæc te agitat cura improba, & anxius hæres,
Quinam ponatur quotiens, quem forte putares
Sumendum, tacita præstabit ducere cura
Cum toto divisore, & si exinde resultat
Summa illa major, de qua tunc est labor, illum
Rejice, & absque mora quotientem sume minorem;
An vero exierit plus justo parva, ita quære;
Adde ipsi divisorem, dein inspice: summam
Si nondum numero, quem tunc partiris, habebis
Majorem, major quotiens deposcitur, illum
Abiice; sic ante errorem tam noxius error
Corrigitur. Quæ ita si peragas, examine longo
Exactum quid egebit opus? Dabit illud egenti
In divisorem ductus quotientis; at illis,
Qui producentur, numeris, junxisse memento
Residuum: dein hos omnes simul addere pergas,
Quemque es partitus numerum apparere videbis:
Sique idem non est, non es bene legibus usus.
Ista super numeris, longa & super arte canebam,

Hor-

Horrisono ulterius non ausus pergere versu,
Ne dum etenim ornari, sed res negat ipsa doceri.
Dumque ægre eluctor, videor mihi per juga demens.
Saxa per, & vepres nequidquam urgere choreas.

Christianissimo ac Potentissimo Galliarum Regi Ludovico XV.

Quod dudum aerias despectans arduus Alpes
Silvarumque moras, atque indignantia sæpe
Flumina transiliens, Italis longinquus ab oris
Gallica ad arva, Europæ hortum, sedesque beatas
Me appulerim; quodque aulam urbi, urbem protinus orbi
Adspectare parem juvet, & fulgentia tecta,
Spirantes tabulas, jam jam gradientia signa,
Aurum & ubique, ostrumque, ac tot miracula rerum;
Quodque etiam solium ante tuum, rex maxime, sistar,
Evenit haud equidem sine cura & numine divum.
Postquam romulidum evectas ad sidera moles,
Ruderaque, & lapides ingentia facta loquentes
Scrutari, ac penitus cognoscere, pectus amore
Incensum est mihi miro; quascumque impiger ævi
Reliquias veteris, qua qua patet Itala tellus,
Lustrare, & multa nunquam perquirere cura
Cessabam: Clio cum se mihi candida, pallam
Mille notis distincta, & lauro innexa capillos,
Obtulit in somnis, ultroque affata paventem est.
Pulchra quidem te nunc agitat, versatque cupido,
Pulcher ad interius gesta indaganda priorum
Ardor agit: doctas laudo explorare ruinas,
Laudo, quibus Latia, aut Graium facundia vivit,
Marmora contemplari, & mores discere avorum.
Sed te idem, video, nocuit qui pluribus error
Occupat. Ausoniis priscas exquirere in oris
Exuvias satis esse putas; nihil excutis ultra,
Nulla orbis reliqui tangit te cura: quot ævi
Nempe, miser, nescis servet spolia ampla vetusti:
Gallia, tum quot templa, quot amphitheatra, quot arcus,
Aereo nescis ierint quot tramite rivi,

Et

Et quot adhuc latas ditent saxa undique terras
Romuleis incisa notis (1). Quin Solis ad ortum
Ignoras illinc missos (jam evolvitur annus)
Qui latebras omnes, atque abdita pervestigent
Solliciti monumenta: ecquando unquam, aut ubi tantus
Doctrinarum exarsit amor? Denso aere septa
Ipsa iter ingressis comes adstit, & æquoris iras
Haud semel obtinui, ut Nereus compesceret urbem
Regnatricem Asiæ, & summi tecta alta Turanni
Vidimus; ignota, & quam pluribus obruta seclis
Eruimus scripta, atque annosa volumina; deinde
Majus opus movi. Rursus dare vela per altum,
Impuli, & Argolicas socios perquirere terras,
Marmoribus sculpta ætatis documenta prioris
Haud dubia indagare avidos (2). Jam Cecropis arces,
Et Cadmo elatas Thebas, bimarisve Corinthi
Rudera, jam Patras, Agamemnoniasque Mycenas,
Nec non Pisæos, ubi pulvis Olympicus annos
Digerere edocuit tandem certo ordine, campos,
Contigerat lustrasse; nec illo digna labore
Saxa inscripta choro nequidquam sæpe frementi
Contigerat detexisse. Ut venator, in altis
Qui circumcursans erravit collibus, omnes
Exagitans frustra lucos, extradere damam
Nec valuit, rapidum premere aut ad retia cervum,
Sed clamor, latratusque ivit inanis ad auras;
Postquam se Oceano properantem condere solem
Aspicit, abjecta spe, mœrensque, improba culpat
Dumeta, & lassus silvas incusat inertes:
Haud secus ire animis dejectos usque videbam
Græca per arva viros. Tunc errorem eximere omnem,
Ac rem perficere aggredior. Senis ora, habitumque
Induor, & promissam mento canitiem addo.
Tum nebulam scindi jubeo, attonitisque refulgens,
Affari incipio. Qui vos nunc vexat, amici,
Irritus est prorsus labor: istis scilicet oris
Marmorei rerum testes ab origine prima
Olim equidem turmatim aderant, sed barbara postquam
Frangere, disjicere, ac tanquam vulgaria habere
Saxa ætas cœpit, fidei Saturnia priscæ

Ops

Ops miserata vicem, (3), in sese meliora recepit
Acta, soloque tegi alto, atque in sua viscera condi
Maluit. Haud ergo occurrent, nisi terra aliquando
Effossa; at fodienda ubi sit, quisnam æthere ab ipso
Monstrabit Divum? Divum quondam tamen unus
Monstravit, gazamque mihi patefecit: ad illam
Pierides quandoque, ipse & divertit Apollo.
Antrios, quod tunc erui, adhuc pater, invia quamvis
Sit via, nulli hominum me præter nota; sequi me
Ne pigeat. Tunc præcedens per inhospita duxi
Mirantes nemora, ac deinceps tellure sub ima
Collecti, & longum per opaca silentia callem
Transgressi, ingentem, vacuamque invenimus aulam,
Quo lucis male certa cadunt spiracula ab alto.
Quas ibi reliquias, sophiæ & monumenta vetustæ
Indigitare libens cœpi! nam (4) Athesina ut in urbe,
Taurinaque itidem congesta Epigrammata fulgent,
Viventes ubi tu, & multa ac præclara canentes
Struxisti muros, ita ab omni parte videres.
Ut paries variis etiamnum ignota figuris,
Necnon & multo enarret sermonè, atavorum
Facta, genus, leges. Sunt quæ longo ordine regum
Evolvant series, Pariæ sunt Cecropis ævum,
Quæ & Cadmi, tabula referant, hominumque, locorumque
Edoceant ortum, & gentis primordia dicant.
Multæ etiam (5), cursum in quibus ambiguum, atque recursum
Alterni versus ineunt, revolutaque rursus
Occurrit spatio adverso sibi littera, ut olim
Converti exercens terram consuevit arator.
Atrio at in medio, summoque in vertice, magna
Cernere erat verba, & signatam carmine legem.
Unica Francorum servantur munera regi.
Post hæc ex oculis tenues dilapsa per auras
Evanui (6), hos properans monitus ad te quoque ferre.
Ergo age, rumpe moras, Alpes cito transvola, & ipsum
Haud paveas adiisse aurato in limine regem.
Dic aliquam ex magnis, que solis ad instar utrumque
Circumeunt axem, victricia signa ferentes,
Navibus ire velit, jubeatque ea maxima dona
Pieridum e manibus capere, atque; ad Gallica tandem
Lit-

Littora perferre. Heus quænam tibi gaudia pectus
Insilient, cum Musarum nova regna, novasque,
Sed fato meliore sitas, spectabis Athenas!
Quas ibi marmoreas (7) cerne consurgere moles,
Ingenia ut vivant, et quidquid Apolline dextro
Unquam, usquam peperere, loco adservetur in uno?
Quid ternos memorem (8) Pallas queis invidet ipsa,
Ipse et Apollo, Choros! datur his res temporis acti,
Eloquii et veneres, et rerum noscere causas.
Ast caveas, moneo: divum sine munere ad aras
Accessisse nefas; datis at quæ munera divis?
Scilicet illa datis, sua quæ sunt. Tu quoque miras
Romulidum exuvias; propriis quas possidet oris
Ipse, ipsi exhibeas, parere nec abnue, regi.
Macte animis; dextram, partem qua temperat orbis,
Porriget, excipietque obtutu dona sereno.
Hæc effata abiit comis dea, et omina mente,
Auroramque oculis accepit lætus apertis,
Quæ roseis late fulgebat roscida bigis.
Adsum ergo (9) EX VISO, ac tibi maxime, et optime regum,
Quæ mihi jussa, fero. Adveniet felicior ætas,
Auguror, antiquis cum posthabitis, tua tantum
Facta canam; immensis constratum puppibus æquor,
Byzæ urbem, & Solymas (tibi debita regna) subactumque
Euphratem bello, latrataque littora Anubi,
Frustra et conantem pavidum caput abdere Nilum.
Interea populis Saturnia condere secla
Perge, et dum tua te pietas extulit ad astra,
Serta parent Musæ, et manibus dent Lilia plenis.

A N-

ANNOTAZIONI.

(1) Ut quæ hic dicuntur, in aliis etiam regionibus plane intelligantur, sciendum est, eminentiss. cardinalem de Fleury Regiis auspiciis viros apprime eruditos in Orientem misisse, qui Constantinopolim, & quamplura alia oppida & loca, antiqua item monasteria diligentius excuterent, ac meliorem insuper Græciæ partem peragrarent, ut quidquid antiquorum cujuscunque linguæ codicum & quidquid veterum Inscriptionum, aut Monumentorum erui, ac redimi uspiam posset, Regiæ Bibliothecæ acquirerent, atque in religionis, ac litterarum bonum, & ad Gallici etiam nominis incrementum Lutetiam Parisiorum deferrent.

(2) Regiones, ac situs, ubi celebriores Urbes stetere, Peloponnensum præcipue, atque Atticam percurrentes, vix quicquid primitus inveniebant, quod operæ pretium faceret.

(3) Cum demum pluribus locis terram alte effodi jussissent, inscripta & insculpta marmora detexerunt quam plurima; ea propter fictioni locus datus. Ops eadem ac Cybele, seu terra est.

(4) Veronensis Academia, & nova Taurinensis Universitas veterum Inscriptionum, marmorumque anaglyptice elaboratorum eximias collectiones possident, quibus muri paucis ab hinc annis ibidem ab Auctore qua extructi, qua incrustati sunt.

(5) Inter repertos ab prædictis viris, atque exscriptos lapides, haud paucos narrant fuisse, βυστροφηδὸν exaratos, alternantibus scilicet a dextra ad lævam, & a læva ad dextram versibus, ea conversione, qua fleti arantes boves solent. Quanta ex eo indicetur vetustas, satis constat.

(6) Figuram habes, qua Virgilius usus est, cum dixit; *Tenuis ubi argilla. Miscueruntque herbas. Nec clypei mora profuit æri. Libra diei somnique pares.*

(7) Athenas Gallicas appellari jure merito Lutetiam posse nemo inficiabitur, nisi qui aut invideat, aut parum videat. Sunt alicubi, qui deferbuisse his temporibus in Gallia dicant studium, ardoremque fovendi literas, atque amplificandi: nimirum quomodo se res habeant, aut ignorant, aut

aut ignorare simulant; mirum enim revera est, quanta cura, quantoque dispendio studiorum subsidia recenter aucta sint, atque augeantur in dies. Ut alia multa prætercam, palatium regali bibliotheca adsignatum augetur in duplum; quod ideo fit, ut infinita propemodum librorum, & codicum serias satis explicari, atque apte ordinari possint; usque ad hanc diem scilicet, inopes nos faciebat immensa copia, ita ut ægerrime quod expetebatur, reperiri aliquando posset. Maximæ præterea ipsi bibliotheca accessiones fiunt. Paucis ab hinc mensibus scutorum, ut loquitur, centum millium pretio præstantissimum manuscriptorum thesaurum, a magno Colberto olim collectum cardinalis ampilssimus redimi jussit, ac regiis armariis adjungi: quamvis enim tantam negotiorum molem sustineat, augendarum doctrinarum curam deserit nunquam; & quamvis in iis omnibus, quæ ad ipsum tantummodo privatim spectant, moderatione mira, modestia summa, priscisque omnino utatur moribus; ubi de regis gloria, ac de bonarum literarum incrementis agitur, ærario minime parcit, magnifice prorsus agit; & regales plane spiritus exerit: quibus institutis romanos melioris ævi perfecte refert, atque æmulatur, de quibus Cicero: *Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit*.

(8) Regias Academias tres, Scientiarum, ut dicimus, inscriptionum, sive historiæ atque eruditionis, gallicæque eloquentiæ studio devotas, quis uspiam est, qui ignoret?

(9) Lapidaria formula, antiquariorum filiis satis nota.

Ad

AD ANTONIUM SALVINIUM

Scipio Maffeius

March. Marci Antonii Pindemontii Carminum librum cum mitteret.

Quid rerum geris optime inter omnes
Quos Musæ mihi fecerint, amicos?
Tuumne, unice amare quem professus
Non una vice es, excidisse credam
Jam tibi ex animo hercle Scipionem!
Haud credo, at queror usque, litterarum
Te ad me annum solidum nihil dedisse.
Erga te haud ita Scipio geret se
Profecto tuus: ille quin & auro
Munusclum potius tibi en dat: audi?
Contra auro en tibi munus æstimandum.
Consultum tamen optime videbis
Mihi splendida nempe largienti
Verum ex alterius crumena: at istuc
Quid est denique muneris? Repones.
Est quod te deceat; novus libellus,
Qui non illepidus, neque invenustus
Acceptum mihi, luminis quod auras
Optati videat, referre debet.
Parens namque suus misellum inique
Damnarat forulis tenibricosis,
Hæcne carmina muribus? Quis unquam
Tam cito & bene? Quis tot ac tam amænas
Uno themate lucubrationes?
Num vera eloquar, an me amor sua vi
Transversum egerit, ipse judicabis;
Hac dere siquidem Italis in oris
Nullum judicem habemus aptiorem.

AD HIERONYMUM JUSTINIANUM

Hieronymi Divi Marci Procuratoris Filium

Veronensi Præfectura functum.

Heu cur me gelida confectum ætate, molestis
Vexatum curis, Musarum & amæna vireta
Jamdudum oblitum intonsus, qui nectare pavit
Castalio olim Phœbus, & aonia Aganippe,
Deseruit? Nunquam siquidem tam pulchra canendi,
Materies, animum tantus nunquam impulit ardor.
Moribus antiquis, prisca virtute, atavorum
Illustris serie, magnum non nomine tantum,
Sed re ipsa referens genitorem, mente senili,
Rerum & notitia Juvenis spectandus, & usu
Ante oculos obversatur; quo Præside felix
Gestiit, & rediisse putans Saturnia regna
Nullum est mœrorem, nullumque est passa periclum
Altisedens Verona. Aluit novus imber aristas,
Balsama sudarunt quercus, & perpetuum ver,
Lactisque insuetos latices, & non sua mella
Obstupuit pater ipse Athesis. Tantum valet æquo
Mens addicta, cuique stet, ævum extendere factis.
Quid referam Sophiæ quando digressus in hortos
Naturam frustra fugientem consequi, & astris
Designare viam molitur, multaque paucis
Litterulis (ignota ævo miracula prisco)
Haud adhibens numeros numerorum arcana revolvit?
Quod si animi causa mentem quandoque relaxans
Indulget ludis, ludi sunt Consule digni.
Nunque artes illi Phœbus dedit ipse canoras
Ipse lyram cessit, qua nunc magnum aera mulcet,
Ac potis est raptos cœlo deducere Divos.
Deducta est certe, ut credo, pulcherrima conjux,
Cujus nec mores, nec mens, mathesibus apta,
Atque illis, gremio reptantem pene, puellum

Mi-

Mirifice erudiens, quicquam mortale videntur
Illis qui sapiunt sapere: At cur te moror? Ultro
Cur jam detineo? Tua te patria inclita poscit,
Ac rerum dominus, fama stimulante, Senatus
Percupide expectat: propera ergo atque indue rursus
Magnum animum; major rerum tibi nascitur ordo.

Inscriptio Funebris

Vigebat infans pulchellus, anniculus,
Florebat una puella jam trimula
Amore inter se mutuo, risu jocis
Matrem patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,
Dies una, heu una ambos dies sustulit,
Attonitorum in conspectu parentium
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis lacrymas.

Della Dedicatoria del Museum Veronense *al Sommo Pontefice.*

At sera adveniet lustris labentibu ætas,
Cum tua complures inter, quocumque metallo
Lux hominum BENEDICTE, olim fulgebit imago.
Tum vero extremis fortasse profectus ab oris
Advena, perlustrans omnes, quisnam, inquiet, hic est,
Cujus magnum animum prodit frons ipsa? Renidens
Tunc gazæ custos, ille est, est ille reponet,
Quo clavem geminam, & triplicem gestante tiaram,
Auri dira fames, furor impius, invida pestis,
Fraus bifrons, vanæ laudis malesana cupido,
Intestinæ odia, & scelerum tetra agmina, ubique
Nequidquam infremuere, imum detrusa sub orcum,
Rursus & invisit nostras Themis aurea terras.
Ille est, qui totum divinis jussibus orbem
Cum regeret Christoque addictis Oceanum ultra,

Et qua Phœbeo campi fervore dehiscunt,
Prospiceret, cura velut esset liber ab omni,
Aurea dictabat populis documenta, & in ævum
Admiranda perampla volumina, Numine dextro,
Tradebat. Fines extendere vera sub illo
Religio visa est; morum incorrupta sub illo
Illuxit norma: o felicia tempora! felix
Cui tunc jucunde mortali vescier aura
Contigit, æternæque simul præludere vitæ.

TRA

TRADUTTORI ITALIANI

OSSIA

NOTIZIA DE' VOLGARIZZAMENTI

D'antichi Scrittori latini e greci, che sono in luce.

ALLA SIGNORA CONTESSA

ADELAIDE FELICE CANOSSA

TERING DI SEEFELD.

Scipione Maffei.

Quattordici anni, signora, son ben trascorsi, dacchè passato in Baviera per desiderio di veder la guerra, e di fare come Volontario qualche campagna, nelle poche settimane che precedettero, nulla frequentava io più, che la vostra invidiabil conversazione. Io godea per verità sommamente, e nel vedere in voi tutti i pregi che possono rendere adorabile una gran dama, e in considerare, quanto dovesse insuperbir la mia patria dell'aver contribuito il maggior soggetto d'ammirazione di sì gran corte. Io posso attestare, d'aver udito confessare sovente i più nobili spiriti dell'armata francese, che un tal complesso di qualità, e ugual prontezza e penetrazion d'ingegno, non era loro avvenuto mai d'osservare in nissuna parte. Ma la maraviglia che solea nascere in chiunque vi udiva la prima volta parlare le tre lingue italiana, francese e te-

desca in modo che nè con più franca e leggiadra pronunzia chi le sortì più perfette dalla natura, nè con più purità e correzione le può proferire, o usar chi scrive, facea, che non di rado su le varie lingue cadesse il ragionamento. Nel qual proposito vostro costume era d' antepor la francese alle altre, per l' avvantaggio di goder per essa gli antichi Autori latini e greci, della lettura de' quali sommamente vi compiacete, avendogli traslatati i francesi. Qui io avea bel dire, che questo piacere potea conseguirsi ugualmente con l' italiana, è che già fin dal felice secolo del 1500 *la maggior parte de' più ricercati antichi scrittori era stata in ottima volgar lingua presso di noi recata, che suscitandomisi contra tutti gli astanti, e gl' italiani prima degli altri, restava fermato, che solamente in francese queste traduzioni si avessero. Io m' acchetava però: ma a parte vi diedi fede, che se dopo essermi soddisfatto con fare una campagna, o due, mi fossi restituito a casa, io volea con pochi fogli di carta, e senza pregiudicio alcuno dei lodatissimi, e tanto da me amati e stimati francesi, farvi conoscere, che gl' italiani aveano forse tradotto prima, più e meglio d' ogni altra nazione: sopra di che voi mi prendeste in parola con molto piacere.*

Nè posi già la mia promessa in dimenticanza perchè ritornato dopo varie vicende alla patria, cominciai subito a tessere un catalogo de' nostri Traduttori. M' avviddi però ben tosto,

sto,

sto, esser questo un di que' piccoli lavori che costano fastidio grande: non pertanto, comunque pur fosse, il condussi a fine. Vera cosa è, che tanto imperfetto mi parve, e tanto manchevole il sospettai, che lo posi per allor da parte, con intenzione di perfezionarlo poi, quando m' avvenisse di far per l' Italia alcun giro, e di trattenermi in città alquanto più di libri fornite. La qual occasione ebbi bensì alquanti anni dopo, portatomi a Firenze ed a Roma; ma tanto ingombrata d' altri pensieri la mente, che a ciò non ebbi agio d' attender punto: onde per confessare il vero, or in una distratto, or in altra cosa, a pagar questo debito poco o nulla pensava io più. Quando avendovi, Signora, la buona sorte portata in Italia, e fatto pochi mesi sono riveder di passaggio la patria, quasi nel primo riverirvi ch' io feci, mi sentii non senza rossore ricordare l' antica promessa, e dileggiar graziosamente dell' impegno mal sostenuto. Perlochè dopo la vostra partenza ripresi per mano i fogli molt' anni fà posti da parte; ho procurato arricchirgli d' altre versioni, o sfuggitemi la prima volta, o dopo quel tempo venute in luce; e senz' altra dilazione, seguendo il comando vostro, vi presento il mio Catalogo, non già quale il vorrei, ma quale ho saputo formarlo. Non mancheranno forse eruditi, che si applichino a renderlo perfetto, e con aggiungere quelle ch' io avrò tralasciate, e con emendar que' sbagli, ne' quali facilmente sarò

incorso, e che in opere di tal natura non credo potersi interamente sfuggire.

Resta a vedere, s'io supplisca con questo all'assunto di mostrare, aver gl'Italiani tradotto prima, più e meglio delle altre nazioni. Quanto al primo, io non intendo già, che qualche volgarizzamento anteriore in altre lingue non si sia fatto: imperciocchè la nostra non solamente è più recente di varie altre d'Europa, ma delle stesse figliuole della latina io credo aver ricavato da più osservazioni, come fu l'ultima a stabilirsi: e così naturalmente dovea succedere; perchè la latina più difficilmente dovea smarrirsi, e disperdersi in Italia, dov'era nativa, che nelle provincie, dov'era straniera. Essendo adunque incamminate le altre lingue qualche secolo prima, non è maraviglia s'alcuna versione sarà prima stata tentata in esse. Ma io m'intendo dell'aver seriamente applicato al tradurre, e dell'averne fatte in quantità; nel che senza dubbio siamo anteriori di molto, come dalle edizioni qui notate potrà vedersi; essendo già oltre a 180 *anni, che presso di noi dicea il Firenzuola scherzevolmente* (*):

Ma che so io? Io non vorrei mostrare
Far del maestro delle Storie adesso
Ch' elle son tutte ridotte in volgare.

E m'

(*) Capit. della Sete.

E m' intendo in secondo luogo di versioni buone, ed anche in oggi godibiii, nelle quali parimente siamo anziani senza paragone; perchè essendo il coltivamento della lingua latina, e lo studio della greca rinati assai prima in Italia, che altrove; in Italia per conseguenza saranno stati prima i capaci di ben intender gli antichi, onde fu altresì, che a voltare i greci in latino gl' italiani furon primi: e d' altra parte benchè la nostra lingua fosse l' ultima a prender corso, fu però la prima senza dubbio a perfezionarsi; il perchè dove le altre continuarono più secoli sparute e rozze, e quasi incerte e miste, talchè dalla francese non si è conseguito l' odierno stabilimento, che nelle ultime prossime età. Scrittori ha la Toscana d' oltre a quattro secoli fà che in fatto di lingua ci sono ancora esemplari e maestri; anzi il decimoquarto secolo riguardiam noi come l' aureo per essa, e come quello che i tre suoi primi e risplendentissimi lumi ci diede.

Quindi è, che dove quasi tutte le traduzioni straniere, le quali in oggi si decantano, son lavorate possiam dire a' giorni nostri, o poco innanzi, e quelle di dugent' anni fà, o poco più, avranno quasi bisogno d' esser esse stesse tradotte, come d' altri libri è avvenuto; molti volgarizzamenti abbiam noi del 1500 *che son per ogni parte ammirabili, e quantità n' abbiamo del* 1300, *alcuni del* 1200 *ancora, specialmente ne' testi a penna che in ottima lingua furon dettati. Della qual cosa il Vocabolario*

del-

della Crusca, e il Salviati negli Avvertimenti bastano a far fede, citando per autorità tradotti avanti il 1400 *Cicerone, Ovidio, Virgilio, Livio, Val. Massimo, Sallustio, Quintiliano, Palladio, Seneca, Vegezio, Lucano, Paolo Orosio, Boezio, Plutarco, Etica d'Aristotele, Apollonio di Tiro, ed altri; e parimente alcuni libri della Scrittura, di s. Girolamo, di s. Gregorio, di s. Agostino, di s. Bernardo, d'Origene, di s. Gio: Crisostomo, e Collazioni de' ss. Padri, e Leggende di Santi, e altre cose. Sovvienmi, che in Firenze, prima fonte del bel parlare, ed ampia e nobil conserva di volgari codici a penna, traduzioni osservai specialmente nella Libreria Strozzi, che si conoscono scritte nel decimoterzo secolo, eppure sono elegantissimo quanto al dettato, e di lingua già regolata e fissata. Che dirò del tradurre in versi? Poeti in tal guisa traslatati si troveranno in questo catalogo stampati già dentro il* 1400*; Boezio della Consolazione co' versi in versi trovasi in più Mss. della prima metà del* 1300, *e di tal tempo io n'ho un fra' miei senza nome di traduttore che que' pezzi trasporta tutti in graziosi terzetti. Basta ben tanto a far conoscere quanto avanti gli altri mostrassero gl' Italiani questa via di tradurre. Ma nella Libreria Saibante in Verona un prezioso libro si conserva, che può congetturarsi scritto poco sotto la metà del* 1200 *il qual comincia co' versi detti di Catone, e per colonna la version volgare: contien poi un* li-

libro de Uguzon da Laodho, *e un' opera in versi così intitolata :* Questo è lo splanamento de li Proverbi de Salomone composto per Girardo Pateg da Cremona. *Dov' anche impariamo quanto antichi Scrittori volgari vantar possa la Lombardia, e come il verso Alessandrino fu provato da nostri ne' primi tempi, ma poi rigettato, di tal maniera essendo la maggior parte de' versi di questo codice:*

Si con se trova scritto en Proverbi per letre,
Girard Pateg l'esplana, en volgar lo vol metre.

Ma che gl' Italiani abbian tradotto più delle altre nazioni, io credo, che apparirà facilmente da queste notizie, poichè di molte opere tante versioni diverse si veggono: e apparirebbe molto più s' agio e tempo avessi avuto di far ricerca delle manuscritte, come l' ho fatta delle stampate; ma in ciò senza un viaggio per tutte le parti d' Italia mal potrebbe entrarsi. Osservabil cosa è, che in altra lingua non ho inteso mai trovarsi corpi di traduzioni, qual è presso di noi la Collana istorica del Giolito, il quale con la direzion del Porcacchi, e d' altri unì, e raccolse in ordinata serie i principali Storici greci, Erodoto, Tucidide, Senofonte, Polibio, Diodoro, Dionigi, Gioseffo, Plutarco, Appiano, Arriano, Dione, e alcun altro, con le vite di essi, e con giunta d' illustrazioni opportune nel primo tomo, e in altri separati, che chiamò Gioje. Due, o tre del-

delle soprannominate versioni non fu però a tempo di stamparle 'il Giolito, prevenuto dalla morte, che gli vietò altresì l' eseguire altro nobilissimo pensier ch'avea, di publicar in corpo più regolato, e ordinato, e uniforme tutti gli Storici latini e greci de' buoni secoli; volgarizzati, e ottimamente illustrati, e già n' avea le traduzioni e le illustrazioni alla mano, come apparisce dal suo progetto Ms., che in Venezia va per le mani. Può altresì tener luogo di pregiabil Corpo in generi di traslatamenti la versione di tutti i Poeti eroici greci, e di più altri ancora, fatta dal dottissimo sign. abate Anton Maria Salvini, che forse ne onorerà un giorno le stampe, e di cui non so qual più atto si trovasse mai a ben trasportare dal greco.

Ma nel geloso punto di quai volgarizzamenti generalmente siano migliori, io non ardirò entrar per ora, perchè entrandoci, come io già mi era prefisso, mi converebbe, Signora, di nuovo prender tempo, nè potrei del catalogo con l' imposta prontezza servirvi. Nè però mia intenzione era, d' accompagnare con la notizia delle versioni un esame, e un riscontro di esse, che troppo lunga faccenda sarebbe stata e nojosa; ma bensì di premettere un assai diffuso Trattato sopra il tradurre che per la moltiplicità degli esempj e delle citazioni, e per la menzion continua delle nostre e delle altrui versioni, avrebbe a ciò supplito in gran parte. Io non so, se sia un mio inganno il parer-

rermi, che se ben molti di tal materia hanno scritto, poco, o nulla fiuora sia stato detto; essendo che troppo agevol cosa è il non dir che termini, e trattenersi, com' è uso, su gli universali. Io credo, che converrebbe prima esaminare intrinsecamente il vario genio, e la forza delle lingue con mettere innanzi le leggi e le proprietà loro universali, e con lo schierare, e porre a confronto in alcuni determinati soggetti l' espressioni, le parole, le forme. Credo, che converrebbe veder nell' istesso tempo, se il greco, e il latino possano molte volte in altra volgar lingua, che nella nostra portarsi in guisa, che perduto il periodo, smarrite le figure, tolte le trasposizioni, svanita o la copia, o la strettezza del dire, e finalmente cambiato il modo, la grazia tutta, o la forza, e il colore, e il carattere non si disperda. Vedere a cagion d' esempio ne' traslatamenti poetici, se la purità Omerica e Virgiliana possano rappresentarsi in quelle lingue che non usano verso se non rimato, con che quantità di parole inutili, e di sensetti riempitivi forza è introdurre, e perlochè fa di mestieri con intempestivi e perpetui troncamenti, e con nojosa uniformità di cadenza andar guastando, e rompendo ora l' espressione e l' impeto delle passioni, or la varietà delle azioni e del soggetto. Veder parimente, se molte greche voci composte possano in altro idioma dal latin derivato imitarsi; se i superlativi e i diminutivi in altro linguaggio possano rendersi; se una quan-

ti-

tità di maniere di dire, di figure, di legature, e di vocaboli usati nelle antiche lingue da verun' altra che dall' Italiana siano stati adottati; se finalmente il suono stesso del latino e del greco, e la misura, e gli accenti, e la varietà che nasce dalle parole ora sdrucciole, ora piane, ora tronche, cioè con la pressione or su l'ultima, or su la penultima, or su l' antepenultima, per altre lingue, che per la nostra si possano rappresentare. In somma io porto ferma opinione, che con questa ricerca gran vantaggio per conto della lingua si scoprirebbe aver dal lor canto i volgarizzamenti nostri. Ma all' incontro fra le difficoltà incredibili del ben tradurre quella considerando di ben intendere il suo testo (giacchè sanno i dotti quante cose a ciò si ricerchino oltre alla cognizione di quella lingua) non si dee negare, che assai meglio in questa parte non possano talvolta avere accertato i moderni traduttori, i quali hanno lavorato dopo giunta la Critica a tal perfezione, e quando più versioni precedute, e tante illustrazioni s' hanno alla mano: laddove da' nostri furono alcune opere tradotte appena date fuori, e scossa appena la millenaria polvere delle biblioteche. Tanto più lodevoli saran però que' volgarizzamenti che abbiamo fin dal 1500 lavorati con somma intelligenza, e con gusto critico; e per altro egli è certo, che molto resta da perfezionare, e da supplire anche in molte traslazioni più trite e più celebrate. Non ha gran tempo, ch' io

ch' io per occasion nata feci osservare ad alcuni amici quanto più giusta, e più esatta fosse la traduzion volgare della latina in certi passi di Strabone, di Pausania, di Platone, e d' Eusebio. Che dirò de' comenti e delle osservazioni, col corredo delle quali uscirono alcune traslazioni nostre? E che delle figure, o disegni, co' quali singolarmente restarono illustrati Vitruvio e Cesare? Talchè la sontuosa edizion di quest' ultimo, fatta in Inghilterra nel 1712, dall' averci inserite, e messe in grande le carte della version Italiana desume l' alto suo prezzo. Ma neppur le semplici par che sieno in picciol pregio anche fuor d' Italia tenute: poichè se capita a mano d' alcun librajo la Collana istorica, ne sa ora chiedere trenta zecchini, non per altro che per l' avidità con cui cercano sì fatte cose i dotti oltramontani; lo che non credo di versioni d' altro linguaggio avvenire. Ma quanto al paragone dei trasportamenti, era mio pensiero, di trattar singolarmente del quasi doppio genio, che corre nel tradurre; e delle due diverse idee, che in certo modo distinguono i traduttori: perchè altri poco altro cura, se non di fare un libro, che da ogni sorte di persone della sua nazione con piacere e senza difficoltà si legga; onde a questo accomoda il suo stile, e non ha punto di riguardo a mutar colore, e neppure a render vocaboli e nomi con voci odierne che non corrispondono, o che impropriamente ad antichi Autori si attribuiscono. Altri all' in-

contro si studia d' insister sempre nel suo testo, e non solamente di rappresentar fedelmente i concetti, ma le parole ancora, e la misura, e l' aria del dire, e l' indole del suo Autore. Generalmente parlando, inclinano alla prima strada i Francesi, e abbracciano gl' Italiani la seconda: in che veramente par che debbano questi anteporsi; poichè dalla fedeltà, dall' inerenza e dall' esattezza trae suo pregio più essenziale un interprete; e chi fa una traslazione non par che debba studiarsi di lavorare una bella figura, ma un bel ritratto. Queste però son del numero di quelle dispute, che fate in universale non riescono mai a termine alcuno; perchè chi tiene per lo tradur libero, reca tosto esempj, e modi del testuale, che dando nell' eccesso, a forza di star attaccati diventan ridicoli; e chi sta per l' altra parte altri ne mette fuori, ne' quali per parlar con grazia, anche il sentimento dell' originale interamente abbandonasi. Io avea in animo di andar rintracciando, se per via d' esempj si potesse quasi fissare i confini dell' una, e dell' altra strada, accennando le sconvenevolezze e gli errori, ne' quali per seguir troppo o questa, o quella, urtar si può: ma poichè mi veggo in necessità di troncare ogni dilazione, basterà per ora aver soltanto accennato.

Nè forse del tutto inutile verrà a riuscire anche questa semplice, e nuda raccolta di notizie: poichè lasciando il rinovellare, o il risuscitar la memoria di tante traduzioni poste af-

affatto in dimenticanza, non avverrà forse più d'ora innanzi di veder tanti perdere il tempo credendo di far cosa nuova, in trasportar libri già tre, e quattro volte fatti volgari; ma rivolgersi piuttosto a traslatar quelli che sarebbero utili grandemente, e che non sono ancora d'italica veste adornati, nè della nostra cittadinanza fatti degni, i quali per verità non sono in sì piccol numero: o almeno a ripurgar le versioni de' principali Scrittori, e a dar fuori le manuscritte, che il valessero, di quei che mancano. Ben so incontrarsi non di rado chi le versioni volgari disapprova tutte, e condanna, siccome motivi a molti di curar meno le lingue dotte, e di non pescar ne' fonti. Ma questo nocumento non recheranno esse mai a chi è invaghito di farsi dotto, ed a chi assaggiò i buoni studj almeno co' primi labbri; mostrando abbastanza i primi lumi, come a considerabil grado di sapere senza notizia delle lingue fondamentali non è possibile di pervenire; e come altri si rimane senza esse quasi fanciullo che parla su l'altrui fede, e come infinite son le notizie, che stanno attaccate alle parole originali, senza cognizion delle quali quistionan molti, e riquistionano di cose gravissime, i quali di che veramente si quistionino non possono interamente comprendere mai. Non potendo dunque i volgarizzamenti deviar dalle antiche lingue gli uomini di studio per nissun modo, come potremo riprovare chi si applica per far godere gli antichi

 scrit-

scritti a coloro, che in altre faccende occupati vivono, e tanta parte di mondo che del latino e del greco non può prender cura? Non sarebbe, o signora, da stimar talvolta ben impiegata la fatica d'una versione, quando non dovesse servire, che al virtuoso trattenimento di una dama, qual siete voi? Ma non pochi sono oltre a ciò i frutti del tradurre; perchè e fa esaminar con più studio i famosi originali, e ne semina la notizia, e ne invoglia; e giova sopra tutto ad arricchire la propria lingua di nuove parole, di nuove espressioni, di nuove frasi, di nuovi modi; sì per la necessità d'esprimere, e di rappresentare il suo testo, e sì per una certa emulazione che si risveglia, e per una miniera che sembra scoprirsi di forme nuove, e prima non conosciute, che dal genio di nostra lingua non sono aliene.

Per servire al comodo di chi desidera veder tosto, se alcun Autore è tradotto, o no, ho disposto il catalogo per alfabeto: di quelli, che in esso non appariscono, o non abbiamo trasportamento, o a mia notizia non è pervenuto. Mi spiacea per verità di mettere a fascio, e di dover registrare in ugual guisa e dotti, e indotti, e chi ottimamente voltò dagli originali, e chi poveramente da versien francese, o spagnuola; ma tale era la necessità del presente assunto: e per altro questo è il destino di chiunque scrive; cioè d'esser posto in folla con gli altri libri, e di vedersi

si

si talvolta in linea con una infinità di pazzie, e di trovarsi nelle librerie or appresso a Cicerone, or a Bertoldino. Aggiungo al nome del traduttore il luogo della stampa, l' anno e la forma, lo che può giovare a chi volesse procacciarsi i libri, è serve insieme ad acquistar fede, come negl' istrumenti giudiciali l' addurre il tempo e il rogito del notajo. Ho stimato soverchio il porci anche i nomi degli stampatori, e l' ingombrar con essi il registro; siccome inutile il segnar tutte l' edizioni. Ho procurato d' aver le prime, e più volte alcuna delle posteriori n' ho espressa, o per averla a sorte dinanzi agli occhi, o per esser migliore. Delle pochissime versioni, che adduco, non avute da me nelle mani, citerò il testimonio, che ne fa fede. Avverto, ch' altri non si formalizzi, se qualche svario trovasse a sorte nel suo esemplare specialmente nell' anno, perchè ho più volte osservato, che dell' edizione istessa alcune copie portano in fronte a cagion d' esempio il 1550 altre il 1551. Benchè delle traduzioni non divulgate io non mi sia preso carico, non ho però voluto tralasciare di nominarne alcune, o per esser assai note, o per essere assai lodate, e singolarmente in difetto d' altre. D' Autori dal 1300 in giù non soglio computare i volgarizzamenti, e de' bassi secoli, e tanto più del 1200, o in quel torno, non gli ho con molta diligenza rintracciati.

Non mi resta al presente, che di pregarvi,

mia signora, a ricevere in buon grado questo benchè sì tardo adempimento di mio dovere: da cattivo pagatore e' si vuol ricever tutto. Il rimorso di mia trascuraggine mi punge ora in guisa, e sì sollecito mi rende, che per non frappor dilazione alcuna, mi son astenuto fin dal parlar di voi, e de' vostri rari pregi, e dell' insigne famiglia vostra; e tanto più, quanto più ampio seggetto era questo, e più difficile da spedirsene in breve. Io lessi già nel bell' archivio Canossa in Reggio un' investitura, data dall' imperador Federige nel 1185 a Guido, e a fratelli suoi, progenitori vostri, di Canossa, e d' altre castella, e ho memoria, che si dice in essa doverle Guido tenere, come il padre e l' avo suo l' aveano tenute. Queste son memorie, le quali presso chi intende pesan ben altro, che le favole, solite spacciarsi ne' passati tempi. Da Reggio portò in Verona la famiglia tre secoli fà, Baccarino che segnalatosi nel servigio veneto, si stabilì in questa città, acquistando gran parte de' beni di quei dal Verme esiliati. Con quanto splendore, con qual gloria, con quali uomini illustri ci sia poi fiorita, il sanno le memorie nostre. Basterebbe ricordar per tutti il celebrato Lodovico vescovo di Bajus ch' edificò il bel palagio, non ultimo ornamento della città nostra, e che in buone lettere, e in ministerj grandi fu del pari eccellente. Nè dovrebbe tacersi della famiglia Tering, nella qual siete entrata, e che per antichità di sangue,

gue, e per ampiezza di feudi fu sempre dei primi ornamenti della Baviera. Le dignità di camerier maggiore, di consiglier di Stato e di tenente generale che adornano il signor conte vostro consorte, e quel Toson d'oro che gli risplende nel petto, rendon soverchio, per ravvisarne lo splendore, il ricorrere a cose passate. Contribuì tutto ciò mirabilmente a mettere in maggior lume le virtù vostre, i vostri alti spiriti, e quelle rare doti, le quali (*) S' acquistan per ventura e non per arte, *e che ne' vostri viaggi furono da più provincie tanto ammirate. Ma io ammirerò in oltre di bel nuovo la benignità singolare dell' animo vostro, se degnerete di gradimento il picciol dono, che in questo libretto ora vi presento.*

(*) *Petr. P. I. Son.* 224.

tà , e data fuori con facoltà della sacra Inquisizione . Il Maittaire recentissimo Autore degli *Annali tipocrafici*, cita una Bibbia italiana stampata in Pinarolo nel 1475 , ch' io non ho mai veduta .

Dall' ebreo e dal greco recò tutta la Scrittura in toscano Antonio Bruccioli , Venezia 1542 , fogl. ristampata e ricorretta molte volte . Riccardo Simon (*) antepone alle altre la stampa di Venezia del 1540 , tomi 3 , fogl. per le annotazioni : ma l' Autore è dannato di prima classe ; e nelle prefazioni parla da protestante . L' edizion di Genova 1562 , fu purgata dagli ebraismi , e migliorata per altre mani . Più libri sacri da lui tradotti uscirono anche a parte col suo comento . Il suo Nuovo Testamento uscì nel 1530 , presso i Giunti di Vinegia .

Da' fonti parimente professò aver tratta la sua versione Santi Marmorchini dominicano , Venezia 1538 , fogl.

Nell' edizione del 1547 , i Salmi , e il libro di Giob si hanno in versi , fatica d' Autore anonimo .

Del volgarizzamento fatto , come si dice , e stampato per ordine di Sisto V , non farò registro , perchè non c' è chi l' abbia veduto , e probabilmente è favola

Giovanni Diodati traslatò con molto studio ,

(*) *Disq. Crit. c.* 29.

dio, ma non senza mistura de' suoi errori, la Bibbia dall'ebraico e dal greco, Geneva 1607; poco dopo voltata in Francese. La seconda edizione, Geneva 1641, fogl. aggiunge i Salmi posti in varie maniere di rime. Molto si loderebbero le sue note e dichiarazioni, se non le avesse contaminate frequentemente del veleno calvinistico.

Recentemente è stata stampata *la sacrosanta Biblia* in lingua italiana tradotta, *e ridotta alla ortographia oggidiana* da Mattia d' Erberg. Colonia 1712, fogl. si crede stampa di Norimberga.

Non farò menzione di tutti coloro, che qualche libro, o qualche parte della Scrittura volgarizzarono. I Salmi singolarmente furon da moltissimi in varj modi espressi. Ci fu ancora chi gli trasportò parafrasando alquanto per facilitargli, come il p. Francesco Panigarola, Torino 1586, 8. Uscì il Nuovo Testamento intero da Zaccaria Fiorentino, Venezia 1542. Da Massimo Teofilo, Lion 1551.

Altre senza nome. L'Apocalisse col comento di Gilberto. Milano 1510. fogl.

Gli Atti in terza rima per Lodovico da Filicaja capuccino Ven. 1549. Così anche i Vangeli uniti in una Storia. Altra version degli Evangelj Ven. 1583.

Dagli Ebrei poco abbiamo in nostra lingua per non venir loro permesso. Qualche libro c'è di David de Pomis. Ma per uso e istruzion de' fedeli si hanno bensì de' ristretti mol-

molto utili : tale è il *Compendio Istorico* del vecchio, e del nuovo Testamento di Bartolomeo Dionigi; e il *Sommario Istorico* raccolto dalla sacra Bibbia, da Gioseffo, e da altri.

A penna molti volgarizzamente si trovano de' sacri libri. Non mi sono avvenuto mai in quel di Jacopo da Voragine, fatto nel secolo del 1200; benchè, con tutto il testimonio di Sisto Senese, ci sia chi ne dubiti: ma lavorati e scritti nell'ottimo susseguente secolo molti n'ho veduti qua e là, e alcuni di questi contenenti la Bibbia tutta. Una versione di quell'età della Genesi, e de' libri de' Maccabei si cita dal Vocabolario, e dal Salviati. Afferma il Crescimbeni (*) d'aver veduti nella Vaticana i sette Salmi trasportati da Dante. Come di lui registrano ancora a piè del suo Poema il *Credo*, il *Pater noster*, ed altre orazioni in terza rima nell'edizion di Milano 1478, col comento di Jacopo dalla Lana.

Versione dell'Epistola di Lentulo sopra il Salvatore, e di più altre cose apocrife si trova ne' codici a penna.

Li-

(*) *Coment. Vol.* 1.

Libri Ecclesiastici, o di divozione.

Epistole, Vangeli, Lezioni di tutto l'anno. Bologna 1473. Roma 1483. Ven. 1057, 1522 senza nome di traduttore. Da Francesco Cattani Firenze 1578. Da Remigio Fiorentino Ven. 1594. Brescia 1619. con annotazioni.

Vangeli con ampia sposizione dal b. Simone da Cascia eremitano, Firenze 1496, fogl.

Inni del Breviario in versi da Gio: Battista Possevino con comento Perugia 1594, 4. Ven. 1615, 8. Dall'istesso Lezioni di tutti i Matutini del Breviario romano ed ambrosiano. Ferrara 1593. Inni tradotti e comentati per Alessandro Calamato Messina 1624, 8vo.

Officio della Madonna, con quel de' Morti, del Sacramento, della Croce, dello Spirito santo, co' Salmi, preci, litanie ed orazioni annesse, da Filippo Bonini Vienna 1672, 8. Parafrasato in versi Toscani Ven. 1715, in 12. la version de' Salmi è di Loreto Mattei; delle lezioni, antifone, e responsorj del cav. Piselli da Todi. Ma l'Officio intero della Madonna era stato traslatato in terza rima fin nel secolo XV. da Mario Filelfo, veduto da me fra i Mss. del N. H. signor Bernardo Trevisani in Venezia: comincia

Signor le labbra mie ti piaccia aprire,
E la mia bocca annunzierà tue lodi,
E così piglierò forza, & ardire.

Ca-

Catechismo per Alessio Figliucci, Roma 1566, 8.

Martirologio romano da Geronimo Bardi, Ven. 1585, 4.

Leggendario de' Santi di Jacopo da Voragine tradotto in volgare da Niccolò de' Manerbi abate de' camaldolesi di Murano, Ven. per Niccolò Jenson, e Ven. 1490, fogl. Il p. Labbe Bibl. Mss. pag. 338, cita edizione di Ven. 1475.

Le vite de' ss. Padri *per diversi dottori vulgarizzate*. Ven. 1479, fogl.

Vite d'alcuni Santi scritte da s. Girolamo, Palladio, Severo Sulpizio, Metafraste, ed altri Autori, fatte volgari dal p. Pietro Maffei. Brescia 1595, 4.

Vite di 12 Santi scritte da padri antichi Ven. 1560, senza nome di traduttore.

Vita di s. Simeone abate scritta da Leontio, e registrata dal Metafraste, tradotta dal p. Lionardo d'Anna. Lecce 1669, 8.

Quella *vita*, *e transito* di s. Girolamo, che va tra manuscritti, piena di semplicità, si trova tradotta da Bartolomeo Cremonese, e stampata nel 1473, 4.

Più altre vite e leggende si trovano, qua e là prese dall' antico: così version d'orazioni e cantici: la Salve Regina si cita dal Vocabolario.

Quantità di Sermoni e d' Omilie scelse da varj padri, e portò in nostra lingua Galeazzo Florimonte vescovo di Sessa, Venezia 1556

e

e 1564, vol. 2, in 4. La qual raccolta fu continuata da Raffaello Castrucci monaco della Badia di Firenze con un terzo volume, e vi annesse il quarto di versioni simili fatte da Serafino monaco dell'istessa Badia, Fiorenza 1572, 4. Gli Autori più frequenti in questa raccolta sono: s. Agostino, s. Gio: Crisostomo, s. Basilio, s. Cipriano (ma quei sermoni son rigettati) s. Ambrogio, s. Leone, s. Gregorio, s. Fulgenzio, s. Bertrando, ed altti.

De' Sermoni di s. Agostino, e di s. Bernardo citano versioni manuscritte gli Autori del Vocabolario.

Meditazioni di diversi dottori di santa chiesa novamente tradotte da Niccolò Buonfigli carmelitano, Ven. 1584, tomi 2, in 12, sono di s. Bonaventura, di s. Vincenzo, di s. Anselmo, e di s. Bernardo col suo Trattato della Casa interiore, e col Soliloquio di Ugone di s. Vittore.

Regola per le monache di s. Benedetto, di s. Agostino, ec. volgarizzata, e sposta da diversi: edizioni varie.

Si può ancora far menzione d'un libro del Muzio intolato *Tre testimonj fedeli*, per esservi dentro alcuni pezzi de' ss. Ireneo, Cipriano e Basilio,

La versione fatta da incerto dell'aureo libretto dell'Imitazion di Cristo dee in questa raccolta esser registrata, se l'opera è di Giovanni di Gersen abate vercellese, che fiorì nel

rì nel

rì nel secolo XIII, ma esce da' limiti, che mi son prescritto, s'è di Tomaso da Kempis.

Delle lettere di s. Antonio traslatate fanno menzione gli Accademici della Crusca.

La Maestruzza, o somma Pisanella, opera di fra Bartolomeo da s. Concordio, come suol nominarsi, è fuor de' limiti del tempo, che mi son prefisso, ma può mentovarsi, perchè fu trasportata nel secolo del 1300, per d. Giovanni dalle Celle. Si trova un libretto: *Ammaestramenti antichi* già messi insieme, e recati in toscano per f. Bartol. da s. Concordio novamente purgati da Orazio Lombardelli, Fiorenza 1585. Si cita ancora dal Salviati il *Breviloquio* di fra Giovanni Gallico. La somma di s. Antonino tradotta da incerto Ven. 1534, 4, non entra in quest'ordine. Ben ricorderò la version volgare d' Albertano Giudice da Brescia fatta nel secolo del 1200, veduta e riscontrata per Bastian de' Rossi Firenze 1619, 4; e per la singolarità quella di molti antichi diplomi e documenti spettanti al monastero di s. Giulia dell' istessa città: opera di donna Angelica Baitelli, Brescia, 1657, f. picc.

Co-

Orazioni, o concioni tratte dagli Storici latini e greci, tradotte da Remigio fiorentino, Venezia 1561, 4. Le militari Ven. 1560, 4. Ve n' ha singolarmente d' Erodoto, Tucidide, Senofonte, Dionisio, Polibio, Giosef-fo, Appione, Dione, Plutarco, Erodiano, Procopio, Cesare, Livio Sallustio, Tacito, Curzio, Ammian Marcellino, e d' altri.

Nel 3 libro della rettorica di Giason de Nores si ha la traduzione d' alcune orazioni di Demostene, Isocrate, Eschine, Demade, Libanio, Cicerone, Livio, s. Gio: Crisostomo, s. Cipriano, s. Agostino.

Nella *Milizia Romana* illustrata da Francesco Patricio ci son più pezzi di Polibio, di Livio, e di Dionigi Alicarnasseo da lui volgarizzati.

Versi d' Alceo, Saffo, Bacchilide, Simonide, Archiloco, Erinna, Mosco, Bione, Pitagora, Orfeo, Linno, Anacreonte, un Idilio di Teocrito, e qualche cosa di s. Gregorio Nazianzeno, da Francesco Antonio Cappone in canzonette, Venezia 1670, in 12.

Un' oda di Saffo da Francesco Anguilla con ampio comento Ven. 1572, 4.

Di Pallada, d' Antipatro, di Filippo, d' Antefilo, di Posidippo, e d' altri nell' Antologia, epigrammi si trovano sparsamente, e alquanti ne vedrai raccolti fra le opere di Car-

Carlo Maria Maggi . Tom. I. Quivi ancora l' Amor fuggitivo di Mosco che fu volgarizzato altresì dal Firenzuola , e va fra le sue rime , Fiorenza 1549 .

Vite di X imperatori cominciando dal fine di Svetonio , tradotte da Mambrino Roseo Ven. 1544 , 8. Si citano in più libri , ma non essendomi venute a mano , non posso asserire , se siano quelle degli scrittori antichi dell' Istoria Augusta .

Le Instituzioni di Giustiniano, libri quattro da Francesco Sansovino con la glosa all' intorno pur tradotta , Ven. 1552 , 4.

Più cose prese dagli antichi sono nelle Favole morali del Verzidotti .

Qualche cosa d' Archimede nella quarta parte del Trattato de' numeri e misure del Tartaglia , Ven. 1560 , fogl.

Qualche Epigramma tradotto dal greco e dal latino ne' *Versi e regole della nuova Poesia Toscana* del Tolomei , Roma 1539.

Alcune cose d' Aftonio Sofista da Orazio Toscanella , Ven. 1778 , 8.

Della medicina de' cavalli , Ven. 1548 , 8. Afferma l'autore d'aver preso e tradotto da Ippiatrici Greci.

Versi morali attribuiti a Catone ridotti in terza rima da Francesco Penazzi , Verona 1620 , 4.

La Sfera di Giovanni Sacrobosco fu tradotta , emendata e illustrata nel 1498 da Pier Vincenzo Rinaldi, Firenze 1579, 4.

Le croniche di fra Filippo da Bergamo si trovano Ven. 1491, fogl. volgarizzate per Francesco C. in Fiorenza: così sta scritto. Ma lascio queste e le versioni d'opere latine del Petrarca, e di Dante, e del Boccaccio, e altre tali, per non uscir de' limiti del tempo che mi son prefisso.

A

ACHILLE TAZIO.

Fu tradotto da Francesco Coccio e stampato in Venezia l'anno 1563, in 8. Gli ultimi 8 libri erano prima stati traslatati da Lod. Dolce che gli trovò senza gli altri, e senza nome d'Autore.

ACMET.

Interpretazione de' sogni: da Tricasso Cesarsi Ven. 1546, 8. Non mi sovviene, se sia dall' istesso fonte l' *Esposizione degl' insonii tradutte di greco per Leone Toscano*, 1546, 8.

S. AGOSTINO.

Della Città di Dio in fogl, senza luogo, nè anno, nè traduttore che fu però fr. Jacopo Passavanti.

Le

Le confessioni; da Vincenzo Buondi, Ven. 1564, 4. Da Giulio Mazzini Roma *nella tipografia Medicea* 1596, 4.

Dello spirito e della lettera, da anonimo Ven. 1543, 8.

Della perseveranza da Lodovico Domenichi Ven. 1544, in 16. Lo stesso, e della Predestinazione de' santi, Brescia 1537, 4, da incerto. Della Virginità da Ilarione Genovese, Brescia 1566.

Molti sermoni nella raccolta mentovata a suo luogo.

Nel catalogo de' libri del Giunta, Firenze 1604, in 12, e nella prima *Libreria* del Doni che comprende gli stampati, si annoverano le versioni de' *Soliloquj*, degli *Opuscoli*, delle *Meditazioni*, e dell' *Epistole*.

La supposta Regola con la sposizione d' Ugo di s. Vittore, Venezia 1561, 4 picc. senza nome. Firenze 1613, 4.

ALBERTO MAGNO.

Colligazione dell' anima con Dio. Roma 1525, 8, senza nome.

S. AMBROGIO.

Degli Uffizj, libri tre da Francesco Cattani, Fiorenza 1558, 4, con illustrazioni.

AMMIANO MARCELLINO.

Da Remigio Fiorentino, Venezia 1550, 8.

ANACREONTE.

Lo traslatarono Francesco Antonio Cappone Venezia 1670. Bartolomeo Corsini, Parigi 1672. Anton Maria Salvini, Firenze 1695. L'abate Regnier Desmarais, Parigi 1693, 8. Firenze 1695. Alessandro Marchetti, Lucca 1707, 4, in versi di varie maniere.

APOLLONIO DI TIRO.

Il suo volgarizzamento era fra libri stampati del Giunta, come dal suo Catalogo.

APPIANO.

Guerre esterne e civili per Alessandro Braccio, Ven. 1538, 8; 1551 ediz. migliorata, e aggiunto a un libro delle guerre di Spagna *novamente trovato*, c'è anche una terza parte delle guerre d'Annibale in Italia edita dal Giolito. Guerra Illirica, e contra Annibale da Girolamo Ruscelli, Ven. 1584, 8.

APULEJO.

Da Matteo Maria Bojardo, Ven. 1518, 8.

Per

Per Agnolo Firenzuola, Firenze 1548, 8. Ven. 1550, 12; ma con alterazione. Da Pompeo Vizani, Ven. 1629, 8.

ARATO.

Per Ant. Mar. Salvini, senza rime Ms. Al dottissimo Fabricio fu anche data notizia d' una traduzione (*) di Bernardino Baldi.

ARISTEA.

Autor menzognero, benchè antico, da Girolamo Squarciafico, Ven. 1477, unitamente alla Bibbia. Da Lod. Domenichi, Fiorenza 1550. Da Leonardo Cernotti, Trevigi 1593.

ARISTENETO.

Da Girolamo Baruffaldi Ms.

ARISTOFANE.

Da Bartolomeo e Pietro Rositini in prosa Ven. 1545, 8.

ARISTOTELE.

La Morale da Brunetto Latini, versione, o ri-

(*) *Bibl. Gr.*

ristretto fatto nel secolo del 1200, e pubblicato in Lione nel 1568. I buoni testi Mss. son più ampj di molto dello stampato.

La Morale da Bernardo Segni, Firenze 1550, con buon comento: dallo stesso la Politica, Fir. 1549; la Rettorica e la Poetica, Fir. 1594. Pier Segni nella lettera, premessa alla sua versione del Falereo, dice, che Bernardo traslatò, e comentò quasi tutte le opere d'Aristotele.

Delle virtù e de' vizj da Giulio Ballino, Ven. 1565.

La Fisica da Paolo del Rosso in terza rima: la stessa per Antonio Bruccioli, Ven. 1551; e la Politica 1547.

Le Meteore da incerto col comento pur tradotto, Ven. 1554, 8. Aless. Piccolomini trasportò anche l'Afrodiseo sopra le medeme, come si ha nella sua lettera a' lettori, premessa alla version della Poetica, dove ben ragiona del tradurre.

La Rettorica d'antica versione, edita in Padova 1548, 8. Per Annibal Caro, Ven. 1570, 4. Per Matteo Franceschi, Ven. 1574, 8vo.

La Poetica da Lod. Castelvetro col famoso comento, Vienna 1570, 4, intera; e Basilea 1576, con l'indice. Da Aless. Piccolomini, Siena 1572, 4.

Si tralasciano le parafrasi ed illustrazioni sopra più libri di questo Filosofo scritte in volgare dal Piccolomini, dal Figliuzzi, dal Se-

gni,

gni , dallo Scaino , dal Senino , e da molti altri .

ARIANO.

Fatti d'Alessandro da Pier Lauro, Ven. 1544 , 8. Periplo da Gio: Batt. Ramusio, Ven. 1588 , fogl. con illustrazione.

ARTEMIDORO.

Da Pier Lauro, Ven. 1547 , 8.

ATENAGORA.

Della resurrezion de' morti da Girolamo Faleti , Ven. 1556, 4.

M. AURELIO ANT.

Più trasformazioni de' suoi libri furon fatte prima in linguaggio Spagnuolo, poi nell'Italiano, or con titolo d'Orologio de' principi, or di Vita di Marc' Aurelio. Ma furono poi traslatati dal greco con illustrazione, Roma 1667 , 8 , senza nome di traduttore che fu Francesco Cardinal Barberini il vecchio, come da Monsignor Fontanini nell' *Eloquenza Italiana* , e da Gius. Valletta nel Trattato Ms. della Filosofia detta moderna .

AUSONIO Paneg. v. PLINIO.

B

S. BASILIO.

Della Virginità da Ilarione Genovese, Brescia 1566, 8. Molte Omilie da Giulio Ballino, Ven. 1566; e nella raccolta altre volte nominata. Una Omilia da Gio: Maria Lucchini, Firenze 1711, 4.

BASILIO MACEDONE IMP.

Il Fabricio Bibl. Gr. vol. 6. p. 573, dice, che nel *Soldato Cristiano* ristampato, Ven. 1604, si ha la version Italiana de' capitoli di Basilio Macedone.

S. BERNARDO.

Sermoni, Firenze 1495, 4, senza nome. Per Giovanni da Tussignano vescovo di Ferrara, Ven. 1558, in 8. tradotti l'anno 1420.

Della considerazione libri V, da Rinaldo Retini, Ven. 1606, 4.

Meditazioni (che non si credon sue) Ven. 1585 con quelle di s. Anselmo. Epistole da incerto, Ms. mentovato nel Vocabolario: come ancora il Trattato della coscienza che si trova in infiniti codici.

BEROSO (*).

Con gli altri finti Scrittori, messi fuori per Annio da Viterbo, cioè Mirsilo, Lesbio, Archiloco, Manetone, Megastene, Q. Fabio Pittore, e Cajo Sempronio: da Pier Lauro, Ven. 1550; da Franc. Sansovino 1583. Una simil raccolta senza nome di traduttore si trova ancora, Ven. 1543.

BOEZIO.

Consolazione della Filosofia per Anselmo Tarzo, Venezia 1520, 12; 1531, 8. Da Cosimo Bartoli, Fiorenza 1551, 8. Da Benedetto Varchini, Firenze 1551, 8. Da Lod. Domenichi: tutte co' versi in versi. Da Tommaso Tamburino, Palermo 1657, mentovata da Gio. Alberto Fabricio. Fu anche volgarizzata da maestro Alberto Fiorentino nel

1332,

(*) Il dottissimo Fabrizio (a) fra gli editori di Beroso, e degli altri annoverò il Panvinio, ingannato dall' edizion parigina dei suoi Comentarj sulla republica romana, nel fin della quale parte di tali inezie si adduce. Ma quella fu una giunta mal pensata dallo stampatore, quando il Panvinio da molti anni era morto, e la stampa di quell'Opera da lui fatta in Venezia nel 1558 nulla di ciò contiene. All'incontro egli dovea dal Vossio, dal Lambecio, e da altri annoverarsi fra coloro che combatterono l'impostura, e annoverarsi con distinzione, poichè fu forse il primo a impugnarla di proposito con soda critica, come può vedersi nell'Opera postuma delle Antichità veronesi (b).

(a) *Bibl. Lat.*
(b) *lib.* 1. *c.* 9.

1332, e si cita dagli Accademici della Crusca Ms. Un ottimo esemplare n' ha in Venezia il chiarissimo p. Pier Caterino Zeno Sommasco. Il Salviati cita Boezio della Consolazione traslatato per fra Giovanni da Fuligno.

S. BONAVENTURA:

Stimolo d'amore, Ven. 1501. Intinerario, e de' Mentali esercizj, Ven. 1502, senza nome, Meditazioni da Nicolò Buonfigli, Ven. 1584, 12.

Vita di s. Francesco, e Leggenda di s. Chiara, a lui attribuite, senza nome di traduttore, Ven. 1589, 8. Ven. 1513, 4.

C

CALLIMACO.

Per Anton Mar. Salvini in verso sciolto Ms.

CATULLO.

Epitalamio da Lod. Dolce, Ven. 1538, 8, in verso sciolto. Da Luigi Alamanni parimente, come si ha dal Tolomei nella Lettera sopra la version del ratto di Proserpina del Cinuzzi.

CE-

CEBETE.

Per Agostino Mascardi, Ven. 1627, 4, con ragionamenti.

CESARE:

Da Agostino Ortica; Ven. 1528, 8.

Da Francesco Baldelli, Ven. 1572, senza nome di traduttore insieme con A. Irzio, e con illustrazioni e disegni d' Andrea Palladio, Ven. 1575, 4. Lasciando i comenti volgari, e le osservazioni del Brancazio, di Stefano Schiappalaria, e d' altri.

CICERONE.

Della Invenzione da Brunetto Latini Maestro di Dante, Roma 1546, 4, con comento, ma non va oltra il primo libro.

Orazioni per Q. Ligario, per M. Marcello, e per Dejotaro attribuite allo stesso Brunetto, edite con l' Etica, Lione 1568, 4. In un mio codice d' antiche prose toscane quella per Marcello è differente dalla stampata.

La Rettorica ad Erennio da Galeotto Guidotti trasportata nel 1257, stampata in Bologna nel 1478, e nel 1658. La stessa per Antonio Bruccioli, Ven. 1539, 8. Tre antichi volgarizzamenti ne mentovano i signori Accademici della Crusca.

Le Partizioni Oratorie da Rocco Cataneo ve-

veronese, come si ha da Leandro Albertí: ridotte in tavole da Orazio Toscanella, Ven. 1567, 4.

Dell' Oratore da Lod. Dolce, Ven. 1547, 8, con annotazioni. La Topica a Trebazio da Simon della Barba, Ven. 1556, 8.

Tutte le Orazioni, con la declamazione d' incerto in nome di Sallustio, e sua risposta, da Lod. Dolce, Ven. 1562, 4.

Tutte le Orazioni raccolte dal Fausto, Ven. 1545, 8.

Le Filippiche da Girolamo Ragazzoni, Ven. 1556, 4. La seconda da Giovanni Giustiniano Ven. 1538, 8.

Per Milone da Jacopo Bonfadio, Ven. 1554, 8. Per la legge Manilia, Ven. 1538, 8, anonimo. Per M. Marcello 1537, 8, anonimo. Contra Valerio da Marc' Ant. Tortora, Venezia 1537, 8.

Le Verrine furon tradotte per Ant. Renullo, come dal privilegio per la stampa di Paolo Diacono.

Epistole a Famigliari senza nome, Ven. 1545, 8. Da Aldo Manuzio, 1566, 8. Da Giov. Fabrini spiegate e comentate, Ven. 1568, 1611, fogl.

Ad Attico da Matteo Senarega, Ven. 1555, 8. A Bruto da Ottaviano Maggi, Ven. 1556, 8. Varie da Aldo Manuzio, Ven. 1573, 8, mentovate dal Fabricio.

Le Tusculane da anonimo, Ven. 1544, 8.

Degli Ufizj (cioè de' Doveri) con le al-

tre

operette morali, Ven. 1528, 4; 1536, senza nome, ma il traduttor fu Federico Vendramino, come dall' Epistola del Beaziano ai Lettori: e col suo nome, Vinegia 1564, 8, aggiunto il Sogno di Scipione.

S. CIPRIANO.

Del bene della pazienza da Raffaello Castrucci nella raccolta de' Sermoni. Il Sermon primo per Annibal Caro, Ven. 1569, 4.

CLAUDIANO.

Ratto di Proserpina da Gio: Battista Barbo, Padova in 4, senz' anno. Da Livio Sanuto in verso sciolto, Ven. 1551. Da Gio: Domen. Bevilacqua, Palermo 1585, in ottava rima. Da Marc' Ant. Cinuzzi, Ven. 1608. Siena 1715, fatta nel 1542. Da Niccolò Bissi, Milano 1684, fogl. in ottava rima con ampio comento latino.

La Fenice da Ignazio Bracci, Macerata 1622, 8, con illustrazioni.

Tutte le opere da Niccola Beregano in verso sciolto. Ven. 1716, 8.

COLUMELLA.

Da Pier Lauro, Ven. 1554, 8, senza nome; Ven. 1564, 8.

CORNELIO NEPOTE. vedi N.

CORNELIO TACITO. vedi T.

COSTANTINO POGONATO.

Agricoltura da Pier Lauro, Ven. 1549, 8.

Q. CURZIO.

Da Pietro Candido, Milano 1488, fogl. Fiorenza 1519, 8, fatta nel 1438; però mancante de' due primi libri, che non erano ancora dati fuori. Da Tomaso Porcacchi, Ven. 1558, 4, con illustrazioni, e con la lettera del sito dell' India.

D

DEMETRIO FALEREO.

Da Pier Segni, Firenze 1603, 4. con postille. Da Francesco Panigarola, Ven. 1609, 4, con comento.

DEMOSTENE.

Le Filippiche da Felice Figliucci, Roma 1550, 1552, 8. Da Niccola Felletti, Ven. 1715; ma dal Francese. Cinque orazioni da incerto, Ven. 1557, 8. Per Tesifonte Ven. 1554,

1554, 8. Contra la legge di Lettine, Ven. 1555, 8, traduttore Girolamo Ferro.

DIODORO.

Firenze 1526, Ven. 1542, 8, traduttore incerto. Da Francesco Baldelli, Venezia 1575, in 4. C'è un' *Istoria de' successori d' Alessandro raccolta in gran parte da Diodoro per Mambrino Roseo*, Ven. 1570, 8.

DIOGENE LAERZIO.

Per li Rosetini da Pratalboino volgarizzatori anche d'Aristofane, Ven. 1545, 1566, 8. Il Fabrizio ha, che uscì anche nel 1535. Le vite de' Filosofi tratte da Laerzio, e da altri antichi per Jacopo Chierico, e Onofrio de' Bonaccorsi, Fiorenza 1489, 4. Furono forse ristampate da queste le stampate in Venezia nel 1602, in 4. Da Gio. Felice Astolfi, Ven. 1611, 4.

DIONE CASSIO.

Da Niccolò Leoniceno, Ven. 1533, 4. Da Francesco Baldelli, Ven. 1562; 1568, 4.
L' Epitome dall' istesso, Ven. 1562, 4.

DIONIGI D' ALICARNASSO.

Da Francesco Venturi, Ven. 1547, in 4.

DIONIGI AREOPAGITA.

Come suol chiamarsi. De' divini nomi da Valeriano Olmo, Ven. 1563. Della mistica Teologia senza nome di traduttore in un vecchio codice Saibante.

DIONIGI PERIEGETE.

Per Anton Maria Salvini, senza rime. Ms.

DIOSCORIDE.

Per opera del Fausto, Ven. 1542, 8. Da Marcantonio Montigiano, Firenze 1547, 8. Da Pier Andrea Matteolo con ampia illustrazione e figure, Venezia 1568, tomi 2, fogl. Bergamo 1593, 4.

DITTE CANDIOTTO, E DARETE FRIGIO.

Per Tomaso Porcacchi, Ven. 1570, 4. è il primo Tomo della Collana, con l' *ordine delle Storie*, e Vite degli Storici greci. Da questi supposti Autori è tratta anche la *Storia di Troja* di Guido Giudice delle colonne messinese, recata in volgare da Filippo Ceffi fiorentino nel 1324; benchè altri pretenda, che fosse volgarizzata dall' istesso Guido, il quale nel secolo anteriore latinamente la scrisse. Stampata in Ven. 1481, fogl. e in Napoli 1665, 4.

S.

E

S. EFREM.

Sermoni da incerto, Ven. 1545, 8. Un discorso da Ilarione Genovese, Brescia 1566.

EGESIPPO.

Che si crede Scrittore del IV secolo: la sua Storia si mentova dal Doni (*) fra i volgarizzamenti stampati.

ELIANO.

Dell'ordinar gli eserciti da Francesco Ferrosi, Ven. 1551, 8. Da Lelio Carrani, Fiorenza 1552, 8.

La varia Istoria da Giacopo Laureo, Ven. 1550, 8.

ELIODORO.

Da Leonardo Ghini, Venezia 1560, 8. Da G. B. Basile in ottava rima con titolo di Teagene. Roma in 4.

ELIODORO LARISSEO.

La Prospettiva da Ignazio Danti, Fiorenza 1573, 4.

(*) *Libr.* 1.

EPITETTO.

Da Giulio Ballino, Ven 1565, 8. Da Matteo Franceschi, Ven. 1583 8. Ven. 1704, in picc.

ERMOGENE.

Da Giulio Camillo, Udine 1594, 4.

ERODIANO.

Fiorenza 1522, 8, senza nome. Da Lelio Carani, Ven. 1552, 8.

ERODOTO.

Dal conte Matteo Bojardo, Ven. 1533, 8; riveduto 1539. Da Remigio Fiorentino v. nella Collana.

ERONE ALESS.

Degli automati da Bernardino Baldi con illustrazioni, Ven. 1589; 1601, 4.

Degli Spiritali da Gio: Battista Aleotti, Ferrara 1589, 4; trasportata in francese. Da Alessandro Giorgi cominciata dal Commandino, Urbino 1592, 4.

ESCHILO.

Il Prometeo da Marco Antonio Cinuzzi

in

in verso: Gigli nel progetto di raccoglier gli Autori sanesi.

ESCHINE.

Una con le cinque di Demostene. Altra contra Tesifonte, Ven. 1554, 8, da incerto.

ESIODO.

Per Anton Maria Salvini in verso sciolto: Ms.

ESOPO.

Per Accio Zucco veronese in Sonetti, Verona 1479, in 4. Per Francesco del Tuppo, Napoli 1485, fogl. con la vita e le Allegorie; Aquila 1493, fogl. Dal co: Giulio Landi, Ven. 1567, con la vita scritta da Mass. Planude. *Le 400. favole d' Esopo*, Ven. 1607, 8, senza nome.

EUCLIDE.

Libri XV. da Niccolò Tartaglia, Ven. 1565 4, con esposizione: e Ven. 1569, *secondo le due traduzioni*. Con comento del Campana in fogl. dal Catalogo de' Giunti. Con gli scolj antichi da incerto, Urbino 1575, foglio riveduti e illustrati dal Commandino: Pesaro 1619, parimente. Primi sei libri, Milano in 8.

La Prospettiva da Ignazio Danti, Fiorenza 1573 4.

EUMENIO v. PLINIO.

EURIPIDE.

L'Ecuba da G. B. Gelli; si registra nella Drammaturgia dell'Allacci. Da Lod. Dolce, Venezia 1543 8. Da Giovanni Balcianelli, Verona 1592, 8, in verso sciolto.

L'Ifigenia in Aulide dal Dolce, Ven. 1566.

Più altre che non computo fra le traduzioni, come che trasformate.

Le Fenisse da Michel Angelo Serafini in verso sciolto: Ms. presso di me per grazioso dono del signor cavalier Marmi.

EUSEBIO.

Storia Ecclesiastica da Anonimo, Venezia 1547, 8.

Della preparazione Evangelica da incerto, Venezia 1550, 8.

Contra Jerocle da Francesco Baldelli: va con Filostrato.

EUSTAZIO.

Gli amori d'Ismenio per Lelio Carani, Fiorenza 1550, 8.

Vinegia 1544, 8, senza nome.

F

FALARIDE.

Epistole (dubbie per lo meno) da Bartolom: Fonti, Fiorenza 1491. Per opera del Giolito, Venezia 1585, 8. Il Maittaire negli Annali Tipografici cita questa versione stampata nel 1471.

FILOSTRATO.

Vita d'Apollonio da Lod. Dolce, Venezia 1549, 8. Da Francesco Baldelli, Fiorenza 1549, 8.

L. FLORO.

Da Santi Conti, con le notizie di L. Ampelio, Roma 1672. Venezia 1673, 12.

Da Gio: Domenico Tarsia. Ven. 1546, 8.

S. FRANCESCO.

Regola, Ven. 1589. 8, senza nome.

FRONTINO.

Stratagemi da M. Ant. Gandino, Ven. 1574, 4, e da Battista Pio, come dal Gaddi.

G

GALENO.

Della natura de' cibi libri 3, da Girolamo Sacchetto, Ven. 1562, 8.

Del conservar la sanità libri 5, da Giov. Tarcagnotta, Venezia 1349, 8.

Antidotario libri due: della Teriaca: dei sali triacali, da Mich. Angelo Angelico, Vicenza 1613, 4.

Nel catalogo de' Giunti, Ricettario dei buoni e tristi cibi, e alcun altro.

S. GIROLAMO.

Tutte l' Epistole traduttore incerto: si ha in principio del libro, *impresso nel* 1495, e parebbe in Venezia, ma nel fine *in Ferrara* 1497, foglio.

L' Epistole da Gio: Francesco Zeffi, Venezia 1562, quarto; comprendendo le Prefazioni e le operette, come indirizzate in forma di lettera: poi la Regola per le Monache estratta dagli scritti a Eustochietta. (*)

AB.

(*) Così trasporto il nome *Eustochium*; perchè il dir *Eustochio*, come si fa comunemente, fa intender uomo, e non donna; e il dir *Eustochia* non esprime il vezzo del latino. Hanno creduto alcuni gran Letterati, che i Romani avessero nomi di donna con terminazion neutra; ma veramente sì fatti nomi altro non sono che diminutivi, formati alla greca nei nomi del-

AB. GIOACHIMO.

I suoi vaticinj, e quelli d' Anselmo Marsicano co' disegni e con illustrazione, Venezia 1589, fogl. sopresso il nome del traduttore.

GIOSEFFO,

La guerra Giudaica, Ven, 1552, 8, senza nome. La stessa, e contra Appione da Francesco Baldelli, Ven. 1581, 4.

Le Antichità Giudaiche dal Baldelli, Ven. 1583, 8. I Giunti le aveano in foglio.

Antichità e Guerra da Pier Lauro, Ven, 1544, 1549.

GIOVANNI CASSIANO.

Delle costituzioni de' Monaci da Benedetto Ruffi, Venezia 1563, 4.

GIOVANNI CLIMACO.

La Scala, Venezia 1491, 4, senza nome.

Sermoni da Pier Marinelli, Ven. 1607, 8.

---

delle donne, e anche dei fanciulli, presi da' Greci: n'usa molti Plauto: così da *Melania* si fa *Melanium*, che vien a dir *Brunetta*. Alla qual maniera della lingua greca, di far da Γλυκέρα Γλυκέριον, par che s' accostino i Francesi, quando per Margheritina di *Margot* fanno *Margoton*, che alle orrecchie nostre sonerebbe ingrandimento.

S. GIOVANNI GRISOSTOMO.

Libri sei del Sacerdozio da Scipione d' Afflitto, Piacenza 1574, 4.

Più Omilie nella scelta de' Sermoni, Quattro da Gio: Maria Lucchini, Firenze 1711, 4.

Della Virginità senza nome, Ven. 1565, 4.

Del modo di supplicare Iddio. Della elemosina, Ven. 1544, 8, senza nome.

GIOVANNI DAMASCENO.

La Paraclética da Lodovico Marracci; Roma 1687.

GIULIO OSSEQUENTE.

Per Damiano Maraffi. Lione 1554, 8.

GIUSTINO.

Da Girolamo Squarciafico, Ven. 1477, foglio. Da Bartolomeo Zucchi, Ven. 1590. Senza nome, Ven. 1542, 8. Da Tommaso Porcacchi, Ven. 1561, 4.

GIUVENALE.

Da Giorgio Summoriva veronese in terza rima Trivigi 1480, foglio, c'è anche in 8. Le due prime per Dario Varotari, Ven. 1664, in quarta rima. La stessa da Lod. Dolce, Ven. 1538.

Dal

Dal conte Camillo Silvestri in varie maniere di versi, Padova 1711, con erudite illustrazioni. Alb. Fabrizio nomina un volgarizzamento di Federigo Nomi che non è stampato.

S. GREGORIO NAZ.

Apologetico, e della carità verso poveri, da Annibal Caro, Ven. 1569, 4.

Cristo paziente, componimento che va col suo nome, da Domenico Fulgani. Ms. nella Libreria Strozzi di Firenze.

S. GREGORIO.

Morali sopra Giob da Zanobi da Strata contemporaneo del Petrarca, Firenze 1481, e 1486, fog. T.2; e in Roma pur in quel secolo. Nuova edizione se ne cominciò in Roma nel 1714, vedi la bellissima Vita del cardinal Tomasi nel Giornal di Venezia.

I Dialoghi senza nota di tempo, o di luogo. Gli stessi, Ven. 1475, fogl. Ven. 1487, in 4, con la vita. *Dialogo de Missier Sancto Gregorio recato in vulgare*, Milano 1481. Gaeta 1488, fog. soppresso sempre il nome di chi traslatò. Per opera di Gio: Maria Tarsia, Ven. 1606, in 12.

Le Omilie sopra gli Evangelj, Fiorenza 1502, fogl. Ven. 1543, 8. senza nome.

GUGLIEMO TIRIO.

Guerra sacra libri XXIII da Giuseppe Orologgi, Ven. 1562, 4.

I

JEROCLE.

Sopra i versi' detti di Pittagora da Dardi Bembo, Ven. 1604, 4.

IPPOCRATE.

Aforismi e Giuramento da Lucillo Filalteo, Pavia 1552, 8, con annotazioni di Gio: Martinione.

IRZIO v. CESARE.

ISIDORO VESC. di SIVIGLIA.

Il Cronico da incerto, ma con interpolazione, e giunte: stampato nel Friuli l' an. 1484. Vedi Niccola Antonio.

ISOCRATE.

Da Pietro Carrario, Ven. 1555. 8. La prima a Demonico da Bernardino Crisolfo, Ven. 1548. 8.

L

LAERZIO. v. D.

S. LEONE.

Sermoni da Filippo Corsini, Firenze 1485, fogl. picc. Da Gabriel Foresto, Ven. 1548, 8vo.

LEON SAPIENTE.

Dello schierar gli eserciti da Filippo Pigafetta, Ven. 1586, 4, con annotazioni: e migliorata dall' istesso per la scoperta d' altri testi greci, Ven. 1602, 4, con titolo *Documenti di guerra*.

Esposizione degli oracoli, Brescia 1599; ma di quell' opera si crede in oggi autore un altro Leone. (*)

Discorso in lode di s. Niccolò da Anton Maria Salvini nelle Prose sacre, Firenze 1716.

LIBANIO.

Tre declamazioni, Ven. 1543, con Ditte e Da-

(*) Anche negli scritti militari di quei secoli è assai difficile accertare, come osservo in un mio Ms. greco, dove ho intero quel libro Tattico, di cui non rinvenne che il principio nella Biblioteca Palatina Gio: Meursio, publicato da lui fra le opere di Costantin Porfirogenito.

e Darete. Argomenti d'alcune orazioni di Demostene, Ven. 1557, con esse.

LICOFRONE.

Dal co: Francesco Montani Ms.

T. LIVIO.

Terza e quarta Deca senza nome, Roma 1476. Ven. 1478, 1481. Alb. Fabrizio ne crede autore Ruggero Ferrari soscritto a un codice Cesareo del 1448, presso il Lambecio: ma quella mi parebbe nota anzi di trascrittore, che di traduttore. Altre ne citano il Salviati, e il Vocabolario. Una delle vecchie versioni della prima Deca fu creduta dal Bembo opera del Boccaccio.

Si trova ancora. Ven. 1493, quasi intero. *Le Deche emendate, ed eziandio in molti luoghi ritradotte, aggiunto il terzo libro, e la quinta Deca*, Ven. 1535, 4.

Da Iacopo Nardi: l'edizion terza 1554, fogl. fu migliorata dall' Autore in quella del 1554, si dice, che il supplemento della seconda Deca è di Francesco Turchi. Fu anche trasportato da Cristoforo Landino: lasciando le fatiche del segretario Fiorentino, e d'altri sopra quest' Autore.

LONGO SOFISTA.

Romanzo, da Gio: Batt. Manzini, Bologna 1643, 4, ma con alterazioni.

LONGINO.

Da Domenico Fulgani. Ms. già dei sig. Magliabecchi, oggi presso il sig. cav. Marmi.

LUCANO.

Il trasportarono fra Lorenzo da Montichiello cardinale in ottava rima, Milano 1492, 4; Giulio Moriggi, Ravenna 1587, 4; Alberto Campano, Ven. 1640, 12; Paolo Abriani 1668, 8, tutti e tre in verso sciolto. Lo dicono ancora traslatato per Gio: Maria Vanti il Gaddi ne' Fiorentini, e per Andrea Valfredo il Rossotti negli Scrittori Piemontesi.

LUCIANO.

Ven. 1525, 8, senza nome. Per Niccolò Leoniceno, Ven. 1529, 1551. Ho anche in mente d'averlo già veduto di traduzion del Bojardo, stampato nel 1523, Il Convito e l' Incanto delle vite da Lodov. Domenichi, Fiorenza 1548, 8.

La vita de' Cortigiani da Giulio Roselli Ven. 1542, 8.

LUCREZIO.

Da Alessandro Marchetti, Londra 1717, 8, in verso sciolto bellissima; ma pericolosa. Quella di Girolamo Fracchetta 1589, 4, è piuttosto interpretazione della dottrina, che traduzione.

M

MACOMETTO BAGDEDINO.

Sotto questo nome fu pubblicato in volgare un libro del modo di divider la superficie tradotto da Fulvio Viani. Pesaro 1570, 4.

MAMERTINO v. PLINIO.

MANETONE ASTROLOGO.

Messo in versi da un Poeta del re Tolomeo; Ms. unico della Libreria medicea, trasportato in verso sciolto per Ant. Mar. Salvini Ms.

MASSIMO TIRIO.

Da Piero de' Bardi, Ven. 1642, dalla version latina di Cosimo Pazzi.

MERCURIO TRIMEGISTO.

Il Pimandro da Tommaso Benci, Fiorenza 1547, 8, è Autor supposto.

MESSALA CORVINO.

Apocrifo parimente, Ven. 1544, 8, senza nome. Da Gio: Vincenzo Belprato, Firenze 1549, 8.

Favola di Leandro da Bernardino Balbi nelle sue opere, Ven. 1590, 4; e da molti altri.

N

NAZARIO v. PLINIO.

CORN. NEPOTE.

Da Remigio Fiorentino, Ven. 1550, 8, col nome d'Emilio Probo.

NICANDRO.

In versi sciolti per Ant. Mar. Salvini. Ms.

NICEFORO GREGORA.

Da Lod. Dolce, Ven. 1569, 4.

NICETA CONIATE.

Da Giuseppe Orologgi, Ven. 1562, 4. Ci sono appresso sei libri d'Annali tradotti pur dal greco. Da Lod. Dolce, Ven. 1569, 4, riscontrata da Agostin Ferentillo. Alcuni libri anche ne impasticciarono il Fausto e il Sansovino.

NONNO.

Per Anton Maria Salvini in verso sciolto Ms.

O

OMERO.

Batracomiomachia da Giorgio Summoriva Veronese in terza rima, Verona 1740, 15 Gennajo in 4.

Iliade da Bernardino Leo in ottava rima, Roma 1573; e così da Gio: Bat. Tebaldi, Ronciglione 1420, 12. Cinque libri di essa da Paolo Badessa in verso sciolto, Padova 1564, 4. Gli otto primi libri dall' abate Regnier in verso sciolto, Parigi 1708. Trasformata in giocoso da Gio: Francesco Loredano.

Odissea da Girolamo Bacelli. Firenze 1582, 8, versi sciolti.

Da Federigo Malipiero in Prosa, l'Iliade nel 1642. L'Odissea nel 1643 Venezia in 4. L'uno e l' altro Poema da Bernardino Bugliazzini in ottava rima, Lucca 1703, 12. ed oltre a' Poemi anche gl'Inni per Ant. Maria Salvini. Ms.

ONOSANDRO.

Dell' ottimo Capitano, da Fabio Cotta, Ven. 1548, 8.

OP-

OPPIANO.

Per Anton Maria Salvini, versi sciolti Ms.

ORAZIO.

Satire, Epistole, Poetica dal Dolce in versi sciolti, Ven. 1559, 8.

La Poetica da Scipione Ponze in ottava rima con comento. Napoli 1610, 4. da Lodovico Leporeo, Roma 1630. Da Loreto Mattei: da Sertorio Quattromani, Napoli 1714. Da Pandolfo Spannochi, Siena 1715.

Liriche da Federigo Nomi, Firenze 1672. da Francesco Ant. Cappone, Ven. 1675. Da Loreto Mattei, Bologna 1686.

Tutte le opere spiegate e comentate da Giovanni Fabrini, Ven. 1573, 1581, 4.

ORIGENE.

Una omilia da anonimo, Firenze 1681, 12, col Passavanti. Non so, se sia la tradotta da Pier del Nero, e citata dal Salviati.

ORO APOLLINE.

Da Pier Vasolli, Ven. 1547, 8.

OROSIO.

Da Giovanni Guerini in 8 senza tempo,

nè luogo: altra ne citano gli Accademici a penna.

OVIDIO.

Le trasformazioni da Giovanni di Bonsignore tradotte in prosa nel secolo del 1300, Venezia 1497, fogl. Dal Dolce, Ven. 1553, 1555. Da Fabio Marretti, Ven. 1570. Da Gio. Andrea dall' Anguillara, Ven. 1561, e poi ben dieci volte: tutti in ottava rima.

Ho anche letto, che le trasportarono Niccolò Agostini (stampato) Domenico Venicro, e Adriano Valerini.

Le orazioni d' Ajace e d' Ulisse da Aless. Piccolomini in verso sciolto, Ven. 1540, 8.

L' Eroidi in prosa libro in 4, senza tempo, nè luogo, stampato da Sisto Riessinger, dopo il qual nome nell' esemplare da me veduto seguiva questa antica nota a penna: *Argentinas, qui Neapolim artem typographicam advexit*. Non so, se questo volgarizzatore sarà l' istesso, che congetturò il Pignorio (*) aver avuto nome Filippo. Una bella versione in prosa se ne legge ancora in vecchio codice della libreria Saibante in Verona, che intitola quell' opera *Comedia dell' Epistole d' Ovidio* (**). In ottava rima per Domenico da

---

(*) *Symb. Epist. V.*

(**) E' notabile questo titolo di commedia, usato anche da Dante; sopra l' intitolazione del cui poema, *corre* però, come

da Monticielli. Brescia 1491, 4. In prosa da Carlo Figiovannni, Vinegia 1532, 8. Da Remigio Fiorentino in verso sciolto, Venezia 1560, 12. Da Camillo Camilli, Ven. 1587, in terza rima. Da Marc' Antonio Valdera, Ven. 1604, 12. in ottave. Da Giulio Bussi in terza rima, Viterbo 1711.

I Fasti da Vicenzo Cartari in verso sciolto, Ven. 1551, 8.

Delle disavventure da Giulio Morigi, Ravenna 1581, 12, senza rima.

L' arte d'amare in terzetti, Ven. 1526, 8, senza nome di traduttore. Si cita anche il volgarizzamento di Lod. Dolce; e mi pare, ch'uno ne vedessi già di Pietro Micheli.

De' rimedj contra l' amore per Angelo Ingegneri, Avignone 1576. 4. Bergamo 1604, 8. In ottava rima: lasciando i Mss. citati dalla Crusca.

me dice il chiarissimo Crescimbeni (a), *grandissima questione tra i Critici*. Io stimai già, che così lo nominasse per la frequenza de' ragionamenti anche famigliari fra più persone, che introduce. Ma leggendo poi gran tempo fà una delle opere prosaiche dell' istesso Dante (che non mi sa al presente risovvenir qual fosse) *m' avvenni in passo, ch' ogni dubbio sciolse*; perchè distingue egli in quel luogo tre stili, alto, mezzano e umile: e i componimenti dettati nel primo chiama tragedia, quei del secondo commedia, e quei del terzo Elegia. Da che si fa chiaro, che commedia chiamò il suo poema, perchè intendeva d' aver tenuta nel suo stile la via di mezzo. Ho in ira la mia sfasciata memoria, che non mi permette citare il libro, in cui ciò mi lessi.

(a) *Coment. vol. 3, lib. 4.*

P

PACATO v. PLINIO.

PALLADIO.

Dell' Agricoltura da Pietro Marino, Ven. 1528, 4. Da Francesco Sansovino, Venezia 1560, 4.

PAOLO DIACONO.

De' fatti de' Longobardi da Lodovico Domenichi, Ven. 1548, 8. Istorie, seguenti quelle d' Eutropio, da Benedetto Egio, Venezia 1548, 8.

PAOLO OROSIO v. O.

PAUSANIA.

Da Alfonso Bonaccivoli, Mantova 1593, fogl. picc. i libri tutti.

PERSIO.

Da Gio: Antonio Vallone, Napoli 1576, 8. Francesco Stellutti, Roma 1630, 4, versi sciolti con illustrazione. Dal conte Camillo Silvestri, Padova 1711, col Giuvenale.

PINDARO.

Per Alessandro Adimari in canzoni, Pisa 1631, quarto grande con belle illustrazioni.

PLATONE.

Per Dardi Bembo, Ven. 1601, tomi V, in 12 tutte le opere.

La Repubblica lib. 10. da Pamfilo Fiorimbene, Ven. 1554, 8. Alcuni dialoghi da Bastian Erizzo, Ven. 1574, 8. L'Ione da Niccolò Trevisano, Ven. 1548, 8. Due Dialoghi da Ottaviano Maggi, Ven. 1558, 4.

PLAUTO.

Amfitrione in ottava rima senza tempo. Questa versione più tosto, o trasformazione si è creduta del Boccaccio. Il dottissimo Salvini la tiene di Ghigo Brunelleschi, e di Domenico da Prato scrittori d'uguale, o maggiore antichità. Veggasi il Crescimbeni nei Comentarj (*). La stessa Comedia da Pandolfo Collenuccio; Penolo, e Asinaria da incerto, Cassina e Mustellaria da Girolamo Berardo, tutte, Ven. 1530, 8, e in terzetti, fuorchè il Penolo, ch'è in prosa. Menechini (così) da incerto in terza rima, Ven. 1528, dalla Drammaturgia dell'Allacci.

(*) *Vol. 1, lib. 6.*

PLINIO.

Da Cristoforo Landino, Ven. 1476, per Niccolò Jenson con la magnificenza e pulitezza di quelle stampe. Professa il Landino nella Dedicatoria a Ferdinando re di Napoli d' aver tradotto per comando di esso re. Ristampata, Ven. 1481, &c. Per Antonio Bruccioli, Ven. 1548, 4. Per Lodovico Domenichi, Ven. 1561, 1580, 1589.

PLINIO IL GIOVANE.

Molte epistole da Lodovico Dolce, Ven. 1548, 8. Tutte da Gio: Antonio Tedeschi, Roma 1717, 4.

Panegirico da Pietro Conone in Siena. Da Ubaldino Malavolti. Roma 1628. Dal padre Agostino Lengueglia, Ven. 1686. Da Ginesio Soderini, Ven. 1688.

Dal signor Lorenzo Pataroli insieme con Mamertino Pacato, e gli altri Panegirici degli antichi, e col testo latin dottamente illustrato, Ven. 1708, e 1719.

Libro degli uomini illustri, v. in Vittore.

PLUTARCO.

Le vite da Battista Jaconello, Aquila 1482; foglio senza nome, Ven. 1525, tomi II, in 4, *nuova traduzione*. Da Lodovico Domenichi, ed altri, Ven. 1555, 1567, tomi II,

quar-

quarto grande. Alcune vite per Alessandro Jaconello nel 1482, foglio.

Opuscoli da Lodovico Domenichi, Lucca 1560. Da Marc' Antonio Gandino, e da altri, Ven. 1614, 1625, foglio Apoftemmi da Bernardo Gualandi, Ven. 1566, 4. Dell'amor de' genitori da Giulio Ballino, Ven. 1674, 8. Operette XI da incerto, Ven. 1569, 8. Quistioni da Pier Lauro, Ven. 1551.

POLIBIO.

Da Lodovico Domenichi, Ven. 1546, 1564. Due frammenti del sesto libro da incerto, Venezia 1540, 8. Del modo d' accampare da Filippo Strozzi, Firenze 1552, 8.

POLIBIO MEDICO.

Da Pietro Lauro, Ven. 1545.

POLIENO.

Da Lelio Carani, Ven. 1552, 8.
Da Niccolò Mutoni, Ven. 1552, 8.

POMPONIO MELA.

Da Tommaso Poreacchi, Ven. 1557, 8.

Da Benedetto Egia la guerra Gotica, Venezia 1544, 8.

La Persica e Vandalica 1548, 8. Degli edificj di Giustiniano l'anno stesso.

Q

QUINTILIANO.

Le instituzioni oratorie da Orazio Toscanella, Ven. 1566, 4, con illustrazione. Le Declamazioni traslatate già nel 1300, si citano Mss. dal Vocabolario.

QUINTO CALABRO.

Nomina il Fabricio la versione di Bernardo Baldi.

R

RICCARDO di s. VITTORE.

Preparazion dell'animo alla contemplazione da fra Santo Scaulense, Ven. 1537. D'altre operette si vede la versione a penna in un codice Saibante assai antico.

RO-

Della guerra di Terra santa libri otto da Francesco Baldelli, Fiorenza 1552, 8.

SESTO RUFFO.

Da Lodovico Dolce con la cronaca di Cassiodoro, Ven. 1561, 4; ma non può veramente dirsi traduzione. Con Floro, Roma 1672.

S

SALLUSTIO.

Per Agostino Ortica, Ven. 1518, 1531, 8.
Da Lelio Barani, Fiorenza 1550, 12.
Da Gio: Bernardino Doria, Firenze 1550, 8, come leggo nell' *Eloquenza Italiana*.

L. SENECA.

L' epistole e alcuni Trattati da Anonimo nel XIV secolo, pubblicate in Firenze nel 1717, 4. Per Anton Francesco Doni, Ven. 1548, Milano 1611, 8. Per Angelo Nicolosi, Venezia 1677, 4.
De' Beneficj da Benedetto Varchi, Firenze 1554, 4. Da Gio: Battista Manzini, Bologna 1681. Per Angelo Nicolosi, Ven. 1682. Dell' Ira da Francesco Serdonati, Padova 1569,

4 Genova 1606. Per Angelo Nicolosi, Venezia 1700.

M. SENECA.

Le Tragedie da Lodovico Dolce in verso, Ven. 1560 12. Da Ettore Nini parimente, Vinegia 1622, 8. Le donne Trojane da Gasparo Bragazzi, Verona 1591, 8. La Troade da Carlo Maria Maggi nel tomo II delle sue Poesie; tutti in verso sciolto. Alcuni attribuiscono le più di queste tragedie al Filosofo, figliuolo del Retore. Version delle Declamazioni, testo a penna citato dalla Crusca.

SENOFONTE.

Da Marc'Antonio Gandini, Ven. 1538, 1588, 4, con illustrazioni. Da Lodovico Domenichi, Ven. 1548, 1567, 8. Da Francesco Strozzi, Ven. 1550, 4.

Vita di Ciro da Jacopo Bracciolini, Venezia 1524, 8. Da Jacopo di Poggio, Firenze 1521, 8. Del modo di cavalcare da Evangelista Ortense 1580, 8.

SIFILINO.

Epitome di Dione da Francesco Baldelli, Ven. 1562, 4. Alberto Fabricio nomina una versione di Niccolò da Lonigio, che fu voltata in Francese.

SI-

Trasportò dall' arabo in greca favella un' opera morale famosa fra gli Orientali, recata in italiano dagli Accademici Peregrini, è data fuori con questo titolo *la Moral filosofia del Doni*, di cui penso fosse fatica, attribuendo l'opera a Sendebar Indiano. Uscì ancora con nome di *Lelo Demno* (dallo storpiamento del titolo arabico) Ferrara 1583, 8; l' altra fu Ven. 1552, amendue con alterazion capricciosa, e varietà.

SIMPLICIO.

Sopra Epitetto da Matteo Franceschi, Ven. 1583 8.

SOFOCLE.

Edippo re da Orsatto Giustiniano N.V. Ven. 1585, 4. Da Pietro Angeli da Barga, Firenze 1589. Da Girolamo Giustiniano Genovese, Ven. 1610. Quella di Gio: Andrea dall' Anguillara non è traduzione.

Edipo Coloneo, Ven. 1611.

Ajace flagellisero, Ven. 1603. Da Girolamo Giustiniano.

L'Antigone da Luigi Alamanni nelle sue opere. L'Elettra da Erasmo Valvasone, Ven. 1588, 8. tutti in verso sciolto.

SOLINO.

Da Giò: Vincenzo Belprato, Ven. 1557, 8vo.

STAZIO.

La Tebaide da Erasmo Valvasone in ottava rima, Ven. 1570, 4. Da Giacinto Nini, Roma 1630, 8, senza rime.

SVETONIO.

Da Paolo del Rosso, Ven. 1550, 1556, 8. Fior. 1611, aggiuntovi l'ordine di legger gli Scrittori dell'Istoria romana.

STRABONE.

Da Alfonso Bonaccivoli, Ven. 1562, 4, la prima parte; Ferrara 1565, 4, la seconda.

T

TACITO.

Da Giorgio Dati, Ven. 1563, 8. 1582 4. Francfort 1612, 8. Da Orazio Gianetti, Ven. 1604. Da Bernardo Davanzati coll' operetta della perduta eloquenza, Fior. 1637, fogl.
Da

Da Adriano Politi, Ven. 1644, 4, con molte illustrazioni: nomina il Politi un'*antica* versione *italiana*; e il Fabricio quella di Scipione Ammirato: lasciando le osservazioni sopra quest' Autore del Boccalini, Malvezzi, e cento altri.

TEOCRITO.

Per Anton Maria Salvini, Ven. 1717. in 12.

Ne' Comentarj agli emblemi (*) dell' Alciato, Padova 1621, 4, si ha, come il p. abate Niccolò degli Oddi l' avea parimente tradotto, e se ne dà per saggio l' Idilio XXIX.

TEODORETO.

La purga delle passioni de' Gentili da Dardi Bembo, Ven. 1617, 4. Della Provvidenza Sermoni X. senza nome, Ven. 1552, 12.

TEOFRASTO.

I caratteri da Ansaldo Cebà, Genova 1620, 4, con esposizione.

Istoria delle piante da Michel Angelo Biondo, Ven. 1549, 8.

TEO-

(*) *Embl.* 126.

TEOGNIDE.

Per Ant. Mar. Salvini, versi sciolti. Ms.

TERENZIO.

In prosa, Ven. 1438, senza nome. Da Giovanni Fabrini, Ven. 1575, 4, spiegazione e comento. Da Cristoforo Rosario, Roma 1612, 12.

Adelfi da Alberto Lollio, Ven. 1554. Alcune da Bernardo Filippino. L'Andria e l'Eunuco da Giovanni Giustiniano in verso sdrucciolo, Ven. 1544. 8.

TIMEO DA LOCRI.

Per Dardi Bembo, Ven. 1607, 12.

TOLOMEO.

Geografia da Pier Andrea Mattioli, Ven. 1548 8. Riveduta e supplita dal Ruscelli con esposizioni, Ven. 1574, 1599. Da Leonardo Cernotti riscontrata; e corretta dal Magini con tavole e comentarj, Ven. 1594, fogl.

S. TOMASO D'AQUINO.

Comento sopra le Meteore d'Aristotile da incerto, Ven. 1554, 8.

Del Governo de' principi da Valentino Averoni, Firenze 1575, 8. (*)

La *Somma Angelica* si registra nel Catologo de' Giunti.

TUCIDIDE.

Da Francesco Strozzi, Ven. 1545, 1550, 1563.

V

VALERIO MASSIMO.

Da incerto, Ven. 1526, 8. Da Giorgio Dati 1539, 1547.

VEGEZIO.

Da Tizzone Gaetano di Pofi, Ven. 1540, 8. Da Francesco Ferrosi, Ven. 1551, 8.

La Mulomedicina attribuitagli, Ven. 1543, 8, e con gl' Ippiatrici greci 1548.

VIRGILIO.

Tutte le opere in verso sciolto da diversi tradotte furon raccolte da Lodovico Domenichi,

(*) Si toglie a s. Tommaso quell' operetta da' Critici, ma io credo, che la mia *Biblioteca Veronensis Ms.* gliela restituirà, se pure questa mia fatica per doppiamente verificare il suo titolo non resterà per sempre manuscritta.

chi, Fiorenza 1556, 8. Spiegate e comentate in volgare da Giovanni Fabrini, Carlo Malatesta e Filippo Venuti, Ven. 1597, 1604, foglio.

L' Eneide da Tomaso Cambiatore in terza rima: traduzione che si crede lavorata intorno al 1430, fu stampata nel 1532, riformata da Gio: Paolo Vasio, e nel 1538, col nome dello stesso Vasio. Vedi il Crescimbeni ne' Comentarj vol. 1. l. 6. Da Annibal Caro in verso sciolto Venezia 1581, 4; poi molte volte così da Teodoro Angelucci stampata solamente nel 1649, in Napoli. Da Alessandro Sansedoni, Ven. 1586, 8, e da Lelio Guidiccioni, Roma 1642, 8, similmente. In ottava rima per Aldobrando Cerretani, Fior. 1560, 4; e da Ercole Udine, Ven. 1597, 4; e da Bartolommeo Beverini, Lucca 1680. Roma 1700. Il secondo libro dal card. Ippolito dei Medici, Ven. 1539, 8. Il quarto da Lodovico Martelli, Firenze 1548. Da Stefano Schiappalaria, Anversa pel Plantino 1568. Da Gio: Batt. Filippi, Genova 1562. Da Sertorio Quattromani, Napoli 1714, 8; e da Bartolommeo Carli Piccolomini. Il sesto da Gio: Pollio Pollastrino, e da Alessandro Piccolomini, Ven. 1540. L'ottavo da Gio: Giustiniano, Ven. 1542, tutti sciolti. I primi quattro libri da Girolamo Zoppio, Bologna 1558, con annotazioni.

La Georgica senza rime da Mario Nigre-

soli, Ven. 1543, 8; e da Bernardino Daniello, Ven. 1545, 4, con comento.

La Bucolica da Bernardo Pulci in terzetti, Firenze 1481. Per Andrea Lori, Mantova 1686, 12, in verso sciolto; e così, Bologna 1708, 12, da anonimo, che si crede il co. Antonio Ghislieri.

Il Dafni Egloga dal Luttareo in terza rima, Ven. 1525, 8, con illustrazioni.

Il Moreto per Alberto Lollio, Ven. 1548, 8. sciolto,

Gio: Battista Lalli travestì l'Eneide in ottava rima facetamente.

VITRUVIO.

Da Cesare Cesariano, Como 1521, fogl. con figure e comento: l'ho veduta senza nome di traduttore: e così, Ven. 1524, fogl. Da Gio: Battista Caporali, Perugia 1536, fogl. pur figurato e comentato. Per Daniel Barbaro, Ven. 1556, fogl. grande con belle illustrazioni. Ven. 1629, edizion più ampia. Il duca Cosimo di Firenze diede anche nel 1553 privilegio per la traduzione di Gio: Antonio Ruscone con figure. V. nelle Trasformazioni del Dolce ed. 1553.

AURELIO VITTORE.

A lui si attribuisce in oggi più comunemente il libro degli uomini illustri che uscì

sotto varj nomi, e singolarmente di Plinio. Fu volgarizzato da Pietro Raneoni, Siena 1506, 4. Da Paolo del Rosso, Lione 1546 8; e da Dionigi Atanagi, Ven. 1562, 8.

Z

ZONARA.

Da Marco Emilio Fiorentino, Ven. 1560, 4. Da Lodovico Dolce, Ven. 1564, 4.

ZOSIMO.

Da Gio: Battista Gabia Veronese, come dal Panvinio Ant. Ver. pag. 157 ma non credo si divulgasse.

GIU-

GIUDICIO
SOPRA LE POESIE LIRICHE

DEL

SIGNOR CARLO MARIA MAGGI,

Steso in una lettera

AL SIG. CONTE ANTONIO GARZADORO.

AL

SIG. CO: ANTONIO GARZADORO

Vicenza.

Intesi dall'ultima vostra il desiderio significatomi da voi di sentire distesamente il mio giudicio sopra le Poesie Liriche del Maggi, e sopra il suo modo di poetare. Io lodo infinitamente lo studio vostro di compiacervi dell' esame de' varj stili usati dagli Scrittori, essendo questo il vero, e forse l' unico modo di profittare, ed in oltre sommamente compendioso, poichè egli è indubitato, che più lume ci recano poche osservazioni di tal natura, che per altra via una lunga farragine d' universali precetti. Lodo non meno il fare specialmente sopra di quest' autore una tal ricerca: prima perchè avendo egli omai in certo modo fatta setta, e tratta seco lunga schiera di seguaci, egli importa sommamente al ristabilimento del buon gusto che si va anche in queste parti tutto giorno avanzando, il vedere, s' egli possa veramente esser seguito in tutto con lode; ed in secondo luogo, perchè essendo pur egli un dotto ed ingegnoso poeta, si rende adeguato soggetto di simili considerazioni; essendosi in ogni tempo veduto, che sopra i più famosi scrittori sono state imprese tali fatiche, non sopra

quelli di nessun pregio, ne' quali l'esame non trova luogo. Solo lodar non posso l'esservi per questo fine indirizzato a me; tanti altri essendovi, che al vostro finissimo intendimento molto meglio di me soddisfar poteano in così difficil richiesta. Ma poichè pure forse per la nostra amicizia così vi è piaciuto di fare, io, più per modo di studio mio proprio, che altrimenti, mi sforzerò di speditamente ubbidirvi.

Cominciò dunque a fiorire il Maggi in tempo che nella nostra Lombardia il decadimento delle belle lettere era giunto all'estremo; cosicchè in nulla più poneasi studio universalmente, che in far incetta di risonanti vocaboli, ed in accozzar insieme disparatissime voci. Di che non potendo appagarsi il suo profondo intelletto, si rivolse alla lettura de' buoni antichi di nostra lingua, ed elesse il loro carattere, aprendendosi specialmente al Petrarca, del quale fu perpetuo ammiratore. Benchè però da lui prendesse l'idea ed il modo; variando in alcune cose, ed in molte aggiungendo, venne a formarsi una propria e particolar maniera, qual la veggiamo. Fu suo principale intento di rappresentare gl'interni movimenti delle umane affezioni; in che ottimamente avvisossi, essendo questo uno de' poli della Poesia; e pose gran cura in ricercare alcuni delicati punti del costume non comunemente avvertiti, dal qual fonte molti bellissimi tratti derivati si veggono nel-

nelle opere sue. Non lasciò di fornirsi di buona letteratura: e fu molto versato nelle lingue latina e greca. Il suo studio nella volgare ben si conosce nelle sue Rime, nelle quali ancora bellissimi sentimenti più volte s'incontrano, e tal volta d'alcun lume d'espressione arricchiti. Come poi egli fu uomo di santa vita, così ritrasse nelle sue poesie la sua santità, trattando d'ordinario con intenso affetto argomenti morali e sacri, che vaglia il vero alquanto più di difficoltà seco traggono: benchè fra questi alcuni componimenti amorosi, ma castissimi; ed altri piacevoli per lo più di gentil satira aspersi, uniformi però sempre, ed al suo carattere corrispondenti si leggano nell'ultima sua edizione in cinque tometti dall'eruditissimo sign. Muratori ottimamente ordinata. Tutte queste doti, per le quali avanzò di molto quelli che ne' tempi suoi aveano con le stampe acquistato nome, oprarono, che molti dei migliori ingegni, parendo loro, che aperta si fosse la cortina d'Apollo, a lui s'accostassero, ed essendo all'ora quasi in total oblivione in alcune parti gli ottimi antichi, tutti si dessero all'imitazione di lui. Dal che poi ne seguì, come è solito quand'altri sale in molto grido, che infiniti altri di minor levatura si professassero suoi appassionati celebratori, tuttochè o non l'avendo letto, o non l'avendo compreso. Ora egli avvenne appunto intorno a questo Poeta quell'istesso

che fino a' tempi di Cicerone, come fu notato da lui, era solito ad avvenire: cioè *che spesso ne' Poemi e nelle Pitture vengono lodate ed approvate cose che nol vagliono per cagione d' alcune altre che vi si trovano meritevoli veramente di lode*. (*Offic.* 3.) Questo è lo scoglio fatale o della passione, o della non intiera penetrazione dei più: il passar facilmente a comendar tutto, ovvero a biasimar tutto. Il discernere, e il distinguere è l'opera somma dell' intelletto. Molte cose si osservano per verità nelle Rime di questo autore a riguardo delle quali chi vorrà leggiadramente comporre, o non potrà appigliarsi assolutamente alla sua maniera, sebben per altri capi lodevole, o nol potrà senza depurarla da esse; ma quali queste sieno, è spesse volte molto più facile il riconoscerlo, che l'esprimerlo; tuttavolta io farò prova di venirvene segnando i principali punti, avvertendo però, che io non intendo di notar tutto, ma quelle cose solamente da non seguirsi, che sono come proprie sue, ed in parte constitutive del suo carattere, e però universalmente senz'altra avvertenza dai seguaci imitate.

La prima opposizione, che può farsi al Maggi, si è che il suo stile non è poetico. Voi vedete che la saetta va a ferir nel cuore, e per certo poche altre opposizioni più gravi potrebber farsi a chi scrive in versi. Vero è, che molti odonsi tutto giorno per

ce-

celebrare un Poeta replicar encomj a' suoi sentimenti, e si credono d'aver detto tutto; ma s'ingannan di molto; perchè i sentimenti non sono quelli che caratterizzino il Poeta, essendo essi ugualmente comuni a' prosatori: quello che fa principalmente il Poeta, è lo stile, e tanto più nelle cose liriche, quali son quelle che di presente consideriamo. Ora che il suo stile per lo più non sia poetico, può riconoscersi dall' osservare com' egli spesso è *prosaico*, e com' egli spesso è *invenusto*: veggiamolo a parte.

Prosaico voi riconoscerete il suo stile dalle sue *parole* e dalle sue *forme*. La scelta delle *parole* per fare un bel componimento tanto importa, quanto la scelta del drappo per fare una bella veste. Ma perchè sieno scelte bene per un componimento poetico; non basta che elle sieno approvate dalla lingua per buone; bisogna vedere se elle sono ricevute dalla lingua poetica, come ottimamente la chiamò il Castelvetro. Quel dottissimo Scrittore segnò fra le altre cose nella Canzone del Caro queste due voci *propitia*, ed *inviolata*; dicendo che male erano dal mentovato autore state usate in verso, essendo esse della prosa, e non usate in verso da buoni Scrittori. Io non mi soscrivo sempre a tutto il suo rigore, ma affermo bensì che moltissime voci, le più delle quali sono state non una sola volta poste in uso dal Maggi, non debbono esser usate in tali maniere di versi da chi

non

non vuol guastar del tutto la vaghezza, e la purità della nostra Poesia, essendo state dagli altri o per trivialità, o per prolissità, o per cattivo suono, o per rappresentazione di cosa schiva, o per altro riguardo a ragion rifiutate. Alcune di quest'ordine sono.

Infettare. Confutare. Santificare. Congratularsi. Operare. Stagionare. Anticipare. Sazietà. Curiosità. Misericordia. Uguaglianza. Dimenticanza. Munificenza. Magnificenza. Anticipato. Probabile. Tribolato. Progressi. Nausea. Zanzara, Sbirraglia. Appetito, e cento altre tali. Nè qui varrebbe punto che altri adducesse forse esempj d'alcune di queste voci poste in verso da buoni autori; perchè oltre molte altre considerazioni che non è qui luogo di riferire, bisogna vedere in qual carattere di comporre, ed in qual maniera di versi, confermato essendo presso gli intendenti di Poesia, che non tutte le voci atte alle terze rime ed alle ottave possono trasportarsi a' Sonetti ed alle Canzoni, qual genere di componimento è molto più schivo e guardingo. Che se ad alcuno meno esercitato in tal genere di lettere cadesse però in animo, che troppo malagevol cosa fosse adunque lo scrivere in versi; diremo lui, che anzi da questo capo quasi niuna difficoltà ne sorge a chi, come ragion vuole, versò alcun tempo nella lettura degli approvati Poeti dei due buoni secoli 14 e 16; imperciocchè dallo studio di essi resta impresso spontaneamen-

te,

te, e quasi senza che altri se n'avveda, il discernimento delle parole da essi usate da quelle non usate, e parimente un lume per ravvisar tosto quali per similitudine a quelle degne sieno d'essere usate, sebbene ad essi non fosse venuto mai in acconcio d'usarle.

Or non meno che per le parole, *prosaico*, può spesso dirsi il suo stile per le *forme*. Forme di dire prosaiche chiamo quelle per le quali si spiega il concetto non altrimenti che in prosa si farebbe: in modo che altra diversità non si abbia da tali versi alla prosa, che il numero; qual se bastasse per far Poesia, troppo poco per verità vi si richiederebbe. Il Tassoni condannò di tal difetto quel verso del Petrarca:

Quand' era in parte altr'uom da quel ch' i'sono.

dicendo che sebbene egli era d'undici sillabe, potea però negarglisi il nome di verso, per non contenere nè figura, nè vaghezza, nè lume poetico alcuno. Io non mi soscrivo qui al suo parere, nè approvo tanto rigore. Molti sono i modi al verso, ed alla prosa comuni, e però io non riprendo di tal vizio sennonchè quelli che hanno in oltre congiunta una cotal bassezza propria del ragionar ordinario e volgare. Vediamone alcuni esempj. Egli dice al re di Francia in una Canzone.

Smentite, o grande, o pio, quei mentitori,

E a

E a confonder seguite
La sciocca altrui malignità bugiarda.

Vi par egli di riconoscere in questi versi grazia poetica? E vi par che il dire *Seguite a confonder l'altrui malignità* senta di poesia? Egli dice all'imperatore in un'altra.

Di tua condotta il fin non fu il profitto.

Direbbesi egli altrimenti in prosa? E se vi avvenisse di leggere a cagion d'esempio quete parole *S'udia il dilicato Fariseo chiamare indiscreta la Profezia;* o queste *Ma crescendo ogn'ora più le tue miserie*, ovvero queste altre *A placar Dio giova solo la penitenza*, vi potrebbe egli mai cader in animo, che questi fossero pezzi di componimento poetico? E pur lo sono, senz'altra alterazion che del numero; leggendosi in un luogo.

E dilicato il Fariseo s'udia
Indiscreta chiamar la profezia.

Ed in un altro.

Ma crescendo ognor più le tue miserie.

ed altrove.

Sol giova a placar Dio la penitenza.

dove segue.

E gli vuoi far pietà con l'insolenza?
A Dio ti riconcilia, ec.

Di

Di questo colore pur sono;

Ove ha posta la fede
Di sua religione.
Nè vorrete esser grande ancor per Cristo?
Ch' io ben sapea che donator prudente
Non conferma la grazia al negligente.
Hai tu le iniquitadi omai corrette?
Son un de' peccatori e de' più rei.
Dietro alle creature il cuor perduto.
Che gran fortuna ha più che far col Cielo.
Pur de' suoi beneficj
A ciascun singolari il più nasconde,
E tu appena ne sai minima parte.
A voi -- Che meco entraste già nella mia santa
Comunion d' amore,
Entrar omai conviene
In questa ancor comunion di bene.
E di sua man mi tolse agli assassini.
Io ne sospiro al Ciel con Geremia.
Stanca Teresa un dì per gran cammino
Fatto a gloria del Cielo.
Dell' alme debitrici il conto oblia.
Giustificato sia ne' suoi sermoni.
Per celebrar del Redentore ucciso
Il santo anniversario.
Vi fe' nascere in case, ove ec.
La curia ebrea
Bestemmiatore e usurpatore il chiama.
La pietà mediocre è gran fierezza.
Non sempre cagionò lieti successi
L' aspettar del discreto.

Car-

Carlo, a voi diede il sommo Creatore,
E crescono ognor più le iniquitadi.
Accorto amico, e fino
Spargeva di quel cuore in varie parti
Del conforto gli unguenti.

Con queste vanno quelle frasi *dar udienza*, *satollar gli affamati*, *far de' conti*, *por a suo conto*, *ec.* Nè più ve n'arrecherò per non annojarvi. Or non si può ben comprendere la forza di questo difetto da chi non ha colla pratica de' buoni autori avvezzato l'orecchio a quella nobiltà, a quella leggiadria, ed a quella singolarità di favella che è propria della nostra Poesia. Sovviemmi che essendo in Roma (dove fu che le vostre degnissime qualità ebbi agio di riconoscere e d'ammirare), e scorgendo, che alcuni letterati di finissimo gusto si mostravano più alieni dalle Rime del Maggi di quello mi paresse convenirsi in un sì sensato Poeta, avvertii, che da niuna cosa più venivano ributtati, che da questi modi di prosa, al trovarsi uno de' quali leggendo le cose sue, li vedea stringer gli occhi, e contorcersi, come fossero presi da dolori, cosicchè gettando il libro non potea ridurli a soffrirne il disgusto, e ad avvertire la bontà del sentimento, che tal volta vi si ricopriva. Per verità questa distinzion di favella, oltre l'esser prerogativa della Poesia (onde leggesi in Cicerone *che fra' Greci i Poeti parlato aveano quasi un' altra lingua*) lo è specialissimamen-

te

te della nostra Poesia; ed è questa una delle principali cagioni, per cui ella non è punto inferiore a quella delle presenti; alcuna delle quali in oggi di molto grido altre forme non ha per lo verso, che per la prosa si abbia. Laddove la nostra fino il modo di scrivere in più cose distinse, dicendosi in verso, per cagion d' esempio, regolarmente *a la*, *de la*, *da la*, *a pena*, *a tempo*, *ec.* in che pure il Maggi ritenne il costume della prosa scrivendo *alla*, *della*, *dalla*, *appena*, *attempo*, *ec.* contro l' uso confermato di tutti i migliori.

Dimostrato in questo modo come il suo stile è spesso *prosaico*, mostreremo appresso come egli è spesso *invenusto*, che non saprei con qual più atto vocabolo significare la mia intenzione. Tale lo rendono quelle maniere proprie del suo stile, per le quali si spiegano i concetti in modo lontanissimo da ogni usata forma di favellare; e non per tanto non hanno in se nè vaghezza, nè grazia, nè figura, nè ornamento, nè proprietà poetica di sorte alcuna; epperò nulla meno ripugnano alla Poesia, anzi d' ordinario riescono per la stravaganza loro più disgustose. Fatevi a considerare negli esempj, che qui sotto registro, il concetto che in essi contiensi, indi con che nuovo giro di parole egli venga espresso, ed osservate nel tempo stesso, che la novità dell' espressione non vien però derivata da verun fonte poetico, anzichè mortalmente offesa ne resta

sta la facilità e la leggiadria dal verso richiesta.

Il Ciel figuri in voi
L' eternità de' gradimenti suoi.
Che di tanti mi fai tuoi beneficj,
E delle tue misericordie istoria.
Rilieva al ciel che la giustizia sia
Lieto e saldo destin della potenza.
Ch' egli è quel sol che può bearti i mali.
Del plebeo, del togato e del guerriero
Le parti ancor più gravi
Eran comuni a quelle genti impure.
——— *Il Fato*
Destina le vittorie ad educarti.
E non vi: pur munificenza immensa,
Che al nostro vil valore
Dia sì grandi uguaglianze il santo Amore?

Sotto un ritratto d' Eurilla.

Ecco spirto gentil con quai sembianti
Sue sublimi innocenze a noi colora.
Con verità santificar l' onore.
Superbia indegna in dignità salita
Udir dovrebbe ognor latrante il core
A quelle dignità dar la mentita.
De' grand' avoli tuoi senno e valore
Beò le signorie con le virtudi.

Del Redentore.

E con visibil morte
Rinforza alla pietà le fantasie.

Per

Per terrena vaghezza
Non volete ch' io sia, nè che ingannato
Delle incostanze sue mi formi stato.

Dio all' Imperatore.

Ebbe la tua umiltà non all' orgoglio,
Ma servi all' onor mio regni, ed affetti.
O bella veritade il cui splendore
Accorda alla sostanza ogn' apparenza.
Più bella essendo a lui munificenza
Qualor prende beltà dall' innocenza.

Nelle Amorose.

I cari oggetti
Esser dovean conforti, e son sospetti.

Al P. Semenzi.

E poetando alle memorie grato
Amabil fai la Poesia del mondo.
Non mancheranno al ciel gli amori e i modi.
E del peccar la contumacia lieta
Fea con l' impurità scherno al profeta.
Le tue confonderà sozze memorie
L' eterna verità delle sue glorie.

Voi ben vedete, che nulla ostava, che questi versi non potessero riferirrsi nel capo precedente fra le forme prosaiche; ma ho voluto distinguere, ponendo in quell' ordine i modi volgari e pedestri, ed in questo gli studiati e strani. Or se attentamente riguarderete così in questi, come in tanti altri esempj di que-

sta natura, vi apparirà facilmente, che la principal radice di tale stranezza si è l'uso perpetuo degli astratti, da' quali prende la sua singolarità lo stile di quest'autore che ne fu estremamente vago. Per dire che si ubbidisca con amore, dirà -- *che l'ubbienza ami* per far intendere, che chi è pien d'amor proprio teme facilmente, dirà -- *che l'amor proprio serve pronto al timore* -- per dire, che altri è in pericolo, dirà -- *che è periglio per la salvezza*, e così per lo più; a segno che a certi passi pare, che faccia diventar la nostra lingua una solfa di terminazioni in *ezza*, *enza*, ed *anza* per verità con non molta vaghezza. Si aggiunge la qualità degli astratti, a molti de' quali non fu mai più dato luogo in versi, e la novità delle azioni, o delle passioni che talvolta loro attribuisce: Ponderate di grazia questo detto

Troppo suole il non curante
Far dispetto all'abbondanza.

Ma più strano riesce non di rado l'uso, che di essi vien fatto, sebben per se stessi lodevolissimi. Prendiamo il più bel di tutti, e sia *Beltà*, osservate come s'adopra:

Ma par che sia beltà de' nostri cori
Somigliar per pietade i suoi martori.

Mirando le stelle.

E con giubilo m'accorgo
Che è beltà di Provvidenza

Vuol

Vuol dire ad Eurilla, che piace a Dio la sua sofferenza, e lo spiega così.

Alle stellate sfere
La sofferenza tua si fa beltade.

Vuol dirle altrove, che nelle sue avversità la vorrebbe non sol costante, ma tranquilla e lieta, e lo spiega così.

Pur vorrei tue beltà sì peregrine
Vincitrici non sol, ma in pace e liete.

Che nuovo modo di parlare è egli questo, che la sofferenza si faccia bellezza, e che le beltà sieno liete? Ma passa molto avanti l' improprietà, che spesso ne sorge dal voler talvolta far intender più cose col mezzo d'un astratto. Riflettete a que' versi sotto il ritratto del Redi.

Sembianze del gran Redi, onde s' imita
La saggia amenità di quei pensieri.

Ed a quegli altri nelle amorose,

Ond' ei tempra de' pianti indarno sparsi
La fiera verità con l' ingannarsi.

Chi intese più la *saggia amenità*, e *la fiera verità*, e *temprar la verità*, e la *verità de' pianti?*

Questo è ben altro che il passo ripreso dal Ruscelli del Dolce:

Ma Venere costar il fece amaro
A Febo.

Dove scrisse esser troppo improprio l'impor nome che importi sapore con un verbo che importa prezzo. Nel nostro autore l'improprietà giunge alle volte a toccar di falsità: come dove dice:

Fra le difficoltà della speranza

e ancora:

L'alta difficoltà della speranza.

Perchè la speranza per se non frappone difficoltà alcuna, nè può dirsi della speranza tutto ciò che può dirsi d'un uomo che spera. E questi sono i difetti che parmi potersi opporre all'elocuzione del Maggi, ne' quali egli non cadde per certo allor che si compiacque di stare più attaccato al suo Petrarca anche nello stile. Mi si riducono a mente due versi, dove traportò una sua forma.

Del mio crudo destin l'arco severo
Per lungo saettar non si rallenta.

E due altri che tinse del suo colore nella Comparazione d'una Madre che presenta al Padre il fanciullo, perchè gli chiegga di suo fallo perdono.

Di lui che lento a ravvedersi torna,
Le voci aita, e'l pentimento adorna.

Vedete con che insolito lume risplendono! Gentili forme di dire trasse ancora il Maggi dall'uso delle allegorie, benchè queste pure ren-

rendesse talvolta difficili troppo, ed in usarle cadesse qualche fiata nell'errore ripreso da Quintiliano, di cominciar *con una ruina*, e di finir *con un incendio*: cioè di passar d'una in un'altra in vece di continuarla, o di tornare al proprio. Nel mandar il Petrarca ad Eurilla.

Come appresso a gran lume il picciol more,
Così all' altrui splendor m'oscuro anch' io
Non lascian che s' apprezzi il mormorio
Di canna pastoral trombe sonore.

Aggiungerò per ultimo, che maggior bisogno avea per avventura il Maggi di far gran caso della venustà dello stile, per la qualità degli argomenti morali che a trattar prese; quali se in versi debbon gradire, egli si vuole condirli con la dolcezza poetica, e non, com'egli spesso, fece inasprirli con la forma concionatoria. E tanto basti aver detto per comprovare che il suo stile per lo più non è poetico, o perchè spesso *prosaico*, o perchè spesso *invenusto*.

Or dallo stile, cioè dal modo d'esprimere i sentimenti, passeremo a' sentimenti stessi, ne' quali tanto vien esaltato il Maggi che per verità non seguì la traccia de' frizzetti e degli equivochetti, come i più famosi del secolo suo, ma sulle orme de' buoni camminò sempre su terren sodo e fermo. Con tutto questo però egli è certo che neppur in questa

 par-

parte il suo modo universalmente preso, potrà così senz'altra avvertenza imitarsi con lode:; imperciocchè appare manifestamente in primo luogo, che il Maggi fu troppo amante di quella specie di sentimenti o acuti o sentenziosi, o riflessivi che con moderno e straniero vocabolo vengon detti pensieri, e occupano il mondo. Donde nacque, che troppo frequente egli fu nell'uso di essi, cercando d'accozzarli in ogni luogo. Dal che quanto talora men perfetta si renda l'orditura de' suoi componimenti, può anzi avvertirsi leggendoli, che descriversi se non con lunga fatica. So che a molti strana parrebbe non poco quest'opinione: or che sarebbe s'altri dicesse loro, che una delle principali cagioni della corruzione della eloquenza, e del guastamento della Poesia furono appunto questi celebrati pensieri? Ma perchè s'io il dicessi, non potrei dimostrarlo in una lettera, e troppo maraviglia ne farebbero, venendo a risaperlo, que' famosi critici francesi, a' quali da alcuni anni in qua è caduta in animo la mirabil fantasia d'insegnare a noi il modo di comporre; perciò passeremo avanti: pregandovi solamente così per incidenza ad osservare, come que' pochi, ma sommi e consecrati Scrittori delle tre lingue migliori greca, latina ed italiana, che hanno prescritta a tutto il mondo l'idea dell'ottimo, non andarono per questa strada. Quanto alla maniera del nostro poeta, anzi che frequente, può dirsi di tal sorte di sentimenti

af-

affollata: perchè avendo egli a cagion d'esempio osservato nel Petrarca la grazia, che hanno le sentenze universali opportunamente maneggiate, come quella:

Ch' a gran speranza uom misero non crede.

e simili: egli non tanto in ciò imitò, quanto, come avvien non di rado a chi imita, caricò, e come avvien sempre a chi carica, deformò: ond'è principalmente che quest'autore ha talora sembianza d'un Petrarca guasto, perchè obliando l'antico detto, che le grazie hanno a spargersi con la mano, e non a versarsi col sacco; e non aspettando che questi sentenziosi detti venissero come spontaneamente dal soggetto stesso prodotti; pose studio in tirar ad ogni tratto la materia all'universale per far sentenza; e spesso non contento d'una, più e più ne ragunò insieme. Prendetene per esempio il sonetto 150 del tomo primo, che ne contiene una filza. Il qual modo di fare opprime la mente, epperò toglie il diletto; e spesso dove ognuna di quelle ben condotta, e posta da se nell'aria sua, fatto avrebbe mirabil effetto; unite insieme, ed addossate l'una all'altra, nol fa niuna, e nè questa spiccando, nè quella, miseramente si perdono. Al che s'aggiunge, che troppo s'allontana dall'imitazione del naturale, questo infilzar di sentenze, non trovandosi certamente chi favelli, o pensi a quel modo: ed allora maggiormente offesa ne resta la naturalezza,

quando si apportano senza legatura alcuna, che non saprei come potesse lodarsi: e tanto più se contengono cose diverse che non saprei come approvar si potesse. Di tutte queste cose vi recherò qui insieme alcuni esempj:

Che il destin de' gran merti è sconoscenza.
Che la grazia in sua stima è diligente.
Che amar senza giustizia è amar il torto.
Chi conosce, e non ama è sconoscente.
Legge dell' obbligato è il palesarsi.
Il misero insolente è un mal soffrire.
Il riposar su i vanti i vanti scema.
Inganno di tristezza è il perder core.
Viltà del pentimento è 'l disperarsi.
Miseria è serbar fede a' disleali;
Felicità co i grati esser costante;
Ma il peggior corso è terminar co' mali.
E periglio mortal per la salvezza,
Quando il veleno invoglia,
E per volto gentil s' ama l' infido.
Fa più dispetto il pianto allo spietato.
E' sciocchezza sperar grati i tiranni,
E l' odio più mortal vien dall' ingrato.
Suol cominciar col dolce il tradimento,
E' sana gioja il contentar sul fine.
Sciocca temerità della speranza
E' il volersi ostinar con l' incostanza.
Perder per lieve incontro è maggior pena:
Fa il debol vincitore onta al codardo.
Il poter del tiranno è debolezza,
E 'l saper dell' inganno è gran sciocchezza.

So,

Sò, ec. Ch' è il non sentir felicità del vile, ec.
Che s' accora del torto alma gentile,
Che conoscere il mal forse non scema,
Che insensata viltà gloria non rende,
E che il valor nella battaglia splende.

Ma facendoci ad esaminare l' intrinseca qualità de' Pensieri del Maggi, noi li riconosciamo prima facilmente per troppo profondi e lontani; cosicchè spesso non comprendendosi a prima lettura, egli è forza tornando addietro usarvi grand' intensione di mente; la qual cosa toglie il piacere, e fa totalmente disperder l' affetto, essendo che l' applicazione il disvia: nè basta che dopo avervi aguzzato sopra l' intendimento, l' intenzione pur si rinvenga, perchè questa esser dee proprietà degl' indovinelli, non già del bel comporre. Egli è certo, che versi tali dalla gente mezzana e comune non saranno intesi; e da' dotti non saranno letti; perchè essendo essi soliti di legger le Poesie per diletto, quando per leggerle si debba starvi fisso non altrimente che in una argomentazione logica, eleggeranno piuttosto d' impiegar tanta applicazione in qualche meditazione scientifica. Or questo difetto allignò in quest' autore principalmente per una certa sua particolar proprietà d' usar sentimenti, che involvono riflession di riflessione, onde se vorrete spiegargli, converravvi passare per più gradi di concetti: lo che parmi procedere da un intelletto, che abbando-

donandosi troppo alla specolazione, internato in quella, detta come sentimenti di prima intenzione, quelli che veramente son di seconda e di terza ancora. Forse non m' inganno, ma la cosa non può in poche righe distendersi. Or quanto ciò sia direttamente contro ogni uso di buoni autori, quanto contrario all' imitazione della natura, e quanto distruttivo della grazia e della facilità richiesta dalla Poesia, è troppo più palese, che altri debba spendervi molte parole per dimostrarlo. Passeremo però ad osservare che troppo *Ricercati*, e quasi forzati ravvisansi più volte i Pensier del Maggi; gravissima nota, e che trafigge l'essenza della Poesia, imperciocchè tali sentimenti non vengono alla mente di chi in fatti da quelle affezioni occupato si trova, come pur sono i sentimenti del Petrarca, e de' buoni antichi, ma solamente di chi si pone a specolare per comporre in un tal soggetto. Non disprezzate questa considerazione, benchè non appoggiata ad autorità; e credete che di qui nasce il ributtarsi, quando altri leggendo si avviene in quella sentenza stirata; perchè allora non gli si rappresenta più un afflitto, un geloso, o simile, ma bensì un uomo al tavolino che medita concetti. In questo cadde il Maggi per la vaghezza grande ch' ebbe de' Pensieri, anche aridi, e di più studio, che bellezza: donde nacque non meno la cura che pose alcuna volta in dar loro gran risalto, non sen-

za

za offesa della gravità del suo stile, ed il rivoltare senza motivo, sebben non frequentemente, l'istesso sentimento in più facce, all'uso d'altra nazione, presso la quale par talvolta ne' lor componimenti che si studino di far un latino *alio modo*. Ma finalmente non lasceremo di notare la formale oscurità sua, che a tanto giungono e non di rado i versi suoi, dove incontrerete sentimenti da' quali non troverete via di cavarne i piedi, e dove vi avverrà, leggendo una Canzone, di perder di vista il soggetto, e di smarrirne ogni traccia, lo che si origina specialmente dal suo costume di passar di riflessione in riflessione, senza tornar prima ai sentimenti naturali. Egli è vero, che l'oscurità non risulta in lui solamente da' Pensieri, ma bene spesso dal modo d'esprimerli; o per ambiguità di costruzion, che molto per se vi contribuisce, come ben notò l'acutissimo Clerc, e per quei suoi ravvolgimenti di termini, che ricercano più atti riflessi per invilupparli, convenendosi ridur gli astratti, e risolver in un certo modo le proposizioni: dal che nasce talora equivoco, e talora indeterminazion di significato. Vi s'accheta però chi s'appaga del suono moltissimi; essendo senza dubbio quelli che abbagliati da una certa magnifica apparenza di speciose parole passano talora avanti, esclamando d'ammirazione, non sol senza intendere, ma senza neppur avvedersi di non avere inteso: epperò benchè il concetto resti lo-

loro ascosto, non però riconoscono l'oscurità. Ora vi registrerò qui una lista d'esempj in ognun de' quali o una, o più delle osservazioni a questo capo ridotte ponno aver luogo. Il venirli partitamente esaminando, come forse si converrebbe, è fatica, a cui potrebbe facilmente regger la voce, ma non così di leggeri la pena. Vi prego però non lasciar di attentamente considerarne almeno una parte, e soprattutto di porne ben in chiaro il significato, e l'intenzione, perchè vi apparisca meglio la verità delle cose notate. Egli è vero che per intieramente dilucidarne alcune, come a cagion d'esempio, quanto certi Pensieri sien ricercati, e di lontano presi, sarebbe da riferire tutto il contesto de' componimenti, ma pure al vostro penetrante intelletto basterà ben tanto.

Facendo merto a me della sua grazia
Del mio felice scampo ei mi ringrazia.

D' Amore.

Il tiranno spietato
Si reca a maestade
Che a merto, a fedeltà non sia legato,
E gli sembra potenza essere ingrato.
Quella stessa gravezza
Del tuo lungo fallir che dà timore,
Fa bella l'umiltà, perchè pensata
Al senso del perdon dà tenerezza.

Lo-

Lodando il vostro immenso amor che voglia
Per se tutto il piacer di contentarmi.

Parla Gesù al Mondo.

Ma più mi duol che sua fierezza sfami
Con l' impietà di non curar ch' io l' ami.
Mal può durar la fè ne' disperati,
E regna con l' esempio il re de' fati.

Ad un Musico.

Come insieme è l' idea grande e gentile
Delle angeliche tue voci canore;
Così appunto in un sen più signorile
Tenerezze più grandi infonde amore.
Così 'l gran Fabro ad onorar seguite,
Finch' ei si lodi eternamente in voi
Della felicità de i favor suoi.

Dio.

E fa palese ai suoi mortali amati
Con che giubilo intende a farli grati.
Par che 'l divino amor m' accresca lena
A castigarmi il cuor col pentimento.
Perchè amando l' offeso amo la pena.
L' eccelso Dio
Pur mi vorria piacer col piaccer mio.
Ben chi ripensa poi
Il sommo degli amori
Quanto soffre con noi,
Trova che mentre a i cori
Fallo comune un tal rigore ascrive,
All' esempio celeste ingrato ei vive.

Sol

Sol che a lui mie colpe io dica
Ei mi dona alcun conforto;
E ricrea quella fatica
Che durai per fargli torto.
E solo serve a te pietà sì fina
Per accrescer rimorso alla rovina.

Al co: di Melgar.

Cotesti incanti in signoria sì rari
Onde lasci il vassallo innamorato,
Ti diede Dio sì poderosi e cari,
Perchè l' aiti a fare il mondo grato.

Il Destino.

Vuol che si prenda il mio dolor pensiero
Fin di tener la crudeltà contenta.

I nostri pianti.

E si studia la sua grazia infinita
Di farseli piacer co i proprj amori.

Dio.

Vuol che regnando i regi amino anch' essi,
Come sua carità governa i fati.
Troppo si vede aperto
Che ama in me l' amor suo, non il mio merto.
E pur ne' falli miei ch' egli odia tanto,
Pien di pietade or parmi,
Ch' egli v' ami il piacer del perdonarmi.

Sotto un' immagine della Madonna.

E sembra il dolce lume a chi ben crede,
Con

Con la pietà ringraziar la fede.
E con beltà di generosi affanni
Facendo onta alla terra il ciel contenti.

Ad Eurilla in avversità.

Forse tua sorte ancor verria più fella,
Veggendo che 'l dolor ti fa più bella.
Pace voler chi alle battaglie è nato
E' voler guerra ancor col proprio stato.

Nelle Amorose.

Di mio stato infelice io più non parlo,
Se v' hai l' amore almen di cagionarlo.

Alla Virtù.

Fa nell' idea del bello innamorata
Che 'l bello di quest' alma anch' io vi studi.
Che il padre de' lumi
Rischiara degli stolti il nuvol nero,
Perchè possano a lui un giusto omaggio
Far parelio del cuore e del pensiero.

Ad una Cantatrice.

Le bellezze d' un cor ci mostra in grande.

Ad Eurilla in avversità

E se son fiere alla beltà le stelle,
Sono ingrate all' amor che le fa belle.
E con moto maggior v' aggiungo poi
Il senso di sentir co' sensi suoi.
La fissa fantasia del contemplarvi
Da vostra purità prende influenza.

E tar-

E tardi allor che si vorria quiete
Per rintracciar la via perder l' affanno,
Onde vorrei con placido visaggio
Soffogar il mio cuor per far coraggio.
Ben mi risponderai che pensier grandi
Non pensan sigurtade,
Ma il solo onor delle provincie dome.
E in far del Creator gli uomini amanti
Il frutto inteso al Creator ritorni.

Mirando un ritratto della Piscopia.

Penso i pensieri suoi sublimi e veri,
Ove l' arti comprese, e la natura
Ringrazian la beltà di quei pensieri.
Nobiltà del mio core,
Gloria della mia cetra, esempj e lodi
Da te per somigliarti Eurilla io prendo.
Al tuo gentil candore
Nella cetra e nel cuor gl' impressi modi,
Ma dall' Idea troppo lontani io rendo;
Pur se manca il valore
Scusano con l' onor d' esser tuoi parti
Il superbo disio di somigliarti.

Nella moltiplicità degli esempj supplirà l' uno a ciò che a prima vista non vi paresse di scorger nell' altro, per quanto può esemplificarsi in pochi e separati versi. So che a non pochi sembrerebbe strano il veder segnati alcuni di questi passi da essi forse sovra gli altri apprezzati: tanto il disuso de' buoni autori ha travolte le fantasie. Ma a questi

ta-

tali parerà ancora che lo stile del Petrarca sia troppo basso e dimesso, perchè non parla strano, e senza pena s'intende; e si vergogneranno di dar luogo ne' lor componimenti ad un sentimento, che non sia alquanto sottile, e più, di spiegarlo naturalmente. Io avrei voluto fare un'altra avvertenza sopra certi detti, che potrei chiamare di sentimento indeterminato, ovvero immaginario, e son tali che hanno in se una certa apparenza di gran pensiero, ma se altri s'arresta ad ismidollarli per rinvenirne il massiccio, e il sodo del significato, non trova nulla, o molto poco, e di tal sorte ne ha dovizia in quest' autore: ma se debbo dirvi il vero la fatica mi grava, e per altro anche di questo ve ne ha esempj ne' sopra registrati. Però facciasi ormai fine anche di questa parte del mio ragionamento, in cui mi sono studiato di dar a conoscere le opposizioni, che ponno farsi in universale a' sentimenti del Maggi: dichiarando però non intender con questo di derogar punto alla stima dovuta a quelli che egli ha non di queste macchie contaminati, e per nobiltà e sodezza d'ogni lode degnissimi: quali sarebbero

Mentre il corpo è languente, in van presume
L'anima d'aver luogo a gran consiglio;
Tutto ciò che allor s'opra, è per costume.
Vuoi che si dolce il carcere non sia
Che mi faccia obliar di libertade.

 Ne'

Ne' Sonetti all'Italia.

Altri attendendo un più sicuro stato
Vorria senza periglio esser fedele.

Nelle Amorose.

Tacendo alla pietà parla il dolore,
E le voci del core ascolta il core.

Nelle Amorose.

Va l'arte al primo sguardo in iscompiglio,
E l'affetto oprerà, non il consiglio.

E parimente que' be' tratti di costume nelle piacevoli: come

Se mi lodano, io con arte
Getto il guardo in altra parte,
E per meglio lasciar dire
Vista fò di non sentire.

Quanto desiderabil sarebbe, che più frequentemente n'avesse usati di questo colore, anzi che tale si avesse formata la sua maniera!

Qui, sebbene potrei far termine al mio scrivere, essendomi già ingegnato di soddisfare in quanto per me si è potuto alla vostra richiesta, egli non sarà però sconvenevole di recarvi ancora qualche confermazione delle cose dette: che tanto più mi lusingo non sia

per

per riuscirvi discara, quanto che mi darà occasione di riferire alcune notizie di quest'autore non registrate nelle sue stampe, avendole io dalla sua viva voce raccolte. Primieramente adunque io confermerò la verità d'alcune delle considerazioni fatte sopra le sue Poesie con gli stessi suoi sentimenti, e co' suoi stessi precetti: dopo di che non potranno certamente non essere approvate anche da coloro, che dalla stima di lui sono giustamente occupati. Sappiate però, che trovandomi io nel gennajo nel *1698* in Milano, ebbi sorte di fare particolar conoscenza con lui, e più e più volte di favellar lungamente seco: nel qual tempo ebbi agio altresì di riconoscere l'aureo suo, e d'ogni parte irreprensibil costume, e la soavità de' suoi tratti, e la sua dottrina non meno, ed il suo sapere. Or come sopra la Poesia versavano il più delle volte i nostri ragionamenti, così intorno ad essa mi fu facile di ricavare ogni massima, ed ogni suo sentimento. Egli dunque niuna cosa replicava più frequentemente, quanto che per comporre in versi dovea farsi infinito caso delle belle maniere di dire, e prepor sempre una vaga forma poetica a qualunque pensiero de' più acuti e novi: che non bisognava compor vuoto (intendeasi di sentimenti) ma che egualmente si volea guardarsi dal troppo pieno, perchè quando le cose s'affollano, nessuna spicca; e mi dava l'esempio delle Pitture, delle quali era intendentissimo.

 Ag-

Aggiungeva, che non si prendesse esempio dalle sue rime, perchè in questi punti principalmente egli s'era ingannato, e che allora benissimo il conoscea. Avvertiva che non bisogna sempre fondarsi sull'aversi cosa da dire in difesa, perchè spesso *tal cosa basta a difendere, che non basta però a far bello:* e veramente non manca mai da poter dire in contrario: chi di disputare ha vaghezza. Sopra tutto era delicatissimo nel condannare in verso i modi prosaici, e tutto ciò che gli parea vicino a sentir di prosa. Vedetene un saggio nelle sue Lettere stampate al tomo terzo, laddove nota di tal difetto quel verso del Petrarca:

Il pentirsi, e 'l conoscer chiaramente.

E quello d'un cavaliere vostro paesano:

Fin che l' amor dell' uom sarà terreno.

Or come sia possibile, che tal volta la pratica apparisca poi del tutto contraria all'opinione, sarebbe soggetto d'altra ispezione. Per ora due prove aggiungerò solamente del suo inganno nella pratica del comporre; e la prima quanto allo stile.

Averete forse osservato nel primo tomo un *Sonetto del Marino altramente spiegato*. Il vederlo mi ha fatto prima d'altro sovvenire di alcune critiche considerazioni del Maggi, dalle

le quali vi confermerete in credere, ch'egli fu di profondo intelletto, e che non fu della folta schiera de' Poeti a caso. Essendo dunque caduto una mattina il discorso sopra il Marino (della maniera del quale pochissimo caso egli facea) dissemi, che un Sonetto avea pure avvertito in questo Poeta bellissimo nell' intenzione; ed era quel famoso:

Apre l'uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch'al Sol, gli occhi al pianto; e nato appena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena:
Indi in età più ferma, e più serena
Tra Fortuna ed Amor more, e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche e morti, infin che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso,
Ratto così, che sospirando io dico,
Da la culla a la tomba è un breve passo.

Ma soggiunse appresso, che alcune macchie avea egli però considerate anche in questo Sonetto, delle quali era molto desiderabile che venisse purgato: e prima al secondo verso, perchè sentisse affatto di prosa, ed al terzo, per durezza, che gli parea trovarvisi; indi al settimo per dirsi *età più serena* quella che secondo il creder suo non potea chia-

marsi tale, quando sebben esente dalla *rigida sferza*, la dichiarava il Poeta sottoposta alla *Fortuna* ed all' *Amore*, sferze molto più dolorose: in ultimo luogo nella chiusa; poichè, diceva egli, un Sonetto che versa nella deplorazione delle umane miserie, si conclude sospirando, perchè queste miserie sieno brevi. Finalmente non ne approvava in universale lo stile. Di tutte queste cose egli fece prova di migliorarlo, rendendolo in questo modo.

Apre l'uom le pupille allor che nasce,
Prima al pianto, che al sole, e giunto appena
In questa valle, ove de' guai la piena
Cresce ognor più, vi s'imprigiona in fasce.
Pena in succhiar le stille, onde si pasce;
Poi sotto fiera sferza i giorni mena;
E in tempestosa età che par serena,
Cerca gloria o diletti, e trova ambasce.
Poscia in cure più gravi ha più tormento,
E se pervien della vecchiezza al verno,
Quel viver moribondo è un puro stento.
Vola il piacer, che appena lo discerno,
Dalla tomba alla culla è un sol momento,
Lungo è l'affanno, e ancor può farsi eterno.

Ora per prima alcuna cosa dirvi secondo il parer mio di questo suo giudicio, egli mi par senza dubbio verissimo, che il riferito Sonetto sia una delle miglior cose del Marino, e che sarebbe desiderabile, che molte di tal

tal perfezione fatte n' avesse. Quanto alle considerazioni, la prima è alquanto rigorosa, perchè sebben forse potesse dire, che il segnato verso come lirico non si scosti abbastanza dalla prosa, non è però tale che possa guastare un Sonetto. La seconda è alquanto delicata, non offendendomi io punto di quella pretesa durezza. La terza è sottilmente pensata; ma come le cose sottili non hanno spesso abbastanza di fermezza, così parmi che potrebbe abbattersi in questo modo: non è egli vero in verità di fatto, che la gioventù è più felice età della fanciullezza? Dunque a ragione potè dal Poeta chiamarsi età più serena: che se la Fortuna e l' Amore, ch' egli vi appose, portano spesso molto più gravi affanni di ciò, che recar possa la sferza; eglino altresì partoriscono molte volte avventure lietissime, onde se san *morire*, san *rinascere* ancora: lo che dalla sferza non si fa giammai. Egli è pur vero però, che potrebbe riprendersi questo sentimento; ma non come falso, nè repugnante in se stesso, bensì come nocivo all' intenzion del Sonetto, che essendo indirizzato a rappresentare per un cumulo di miserie la nostra vita, il far in esso menzione di quella serenità non tornava bene. Venendo all' ultima ingegnosissima riflessione, non sarebbe affatto agevole impresa il decidere, s' ella sia sussistente, o nol sia. Contro di essa può dirsi, ch' egli è pur vero in verità di fatto che la brevità della nostra vita

 vien

vien computata per una delle sue calamità, onde che giustamente avea luogo il Poeta di enumerarla sospirando fra esse: ed in effetto per far fede che questo sentimento non si dilunga dal naturale, e dal vero, io vi dirò, che mi è più volte avvenuto d'intenderlo nei familiari ragionamenti in altre materie: perchè esagerando a cagion d'esempio alcuni soggetti della mia Patria che si occupano nel civile governo di essa, gli incommodi, ed i fastidj, che traggon seco i principali ufficj della città, si saranno in fine doluti della troppo ristretta durazion loro: lo che però non contien repugnanza alcuna; perchè veramente quegl'incomodi, e que' fastidj si rendono più rincrescevoli dalla brevità dell' impiego, o per non aver agio di far consuetudine a supplir con facilità alle loro incombenze, o per altre ragioni. Applicate al caso nostro, che va del pari: anzi qui potremo dolersene tanto più, quanto che il travaglioso corso della vita si finisce colla morte, che per esser termine delle umane miserie non lascia però d'esser l'ultimo de' terribili. Con tutto questo non può negarsi, che non potesse il Marino, ritenendo l'essenza del sentimento, condurlo ed esprimerlo in modo che salvasse anche questa apparente contraddizione. Ma lasciando omai queste sottili considerazioni, che quasi fuor del nostro intento abbiamo addotte, riduciamoci al proposito nostro, che era di confermare col paragone di questi due

So-

Sonetti quanto il Maggi s'ingannasse nell'elezion dello stile. Concedendovi, che vere sieno le note sopra esaminate a quel del Marino opposte, confrontateli di grazia ambedue, e dite per vostra fè, non è egli vero, che in ogni modo di quello vorreste essere autore anzi che di questo? Lascio di avvertire, che molto più vicina e palese potrebbe pretendersi la contraddizione nel Maggi, non potendo *in un sol momento esser lungo l'affanno*, e lascio di notar parimente quanto quell' *eternità* che chiude il sonetto sia fuori del soggetto, e pregiudiciale all'unità del contesto, nè voglio rinnovar qui veruna delle osservazioni altrove fatte: ma riguardando solamente in universale alla qualità della dicitura, non è egli vero che ogni variazion del secondo scema di molto la bellezza del primo, e che la purità, la naturalezza, e la facilità dello stile di quel del Marino (doti delle quali a torto non sapea compiacersi il Maggi) rapiranno sempre i leggitori per qualunque opposizione, che gli si faccia? E poichè tanto spicca la diversità ne' confronti, prendete ancora que' sonetti del Petrarca che il Maggi traportò al morale; osservate per modo d'esempio nel proemiale che differente lume avranno que' versi, che dell' autore ha ritenuti, come il primo: *Voi ch' ascoltate in rime sparse il suono*, e l'ultimo: *Che quanto piace al mondo è breve sogno*, da quelli che di proprio vi

frap-

frappone, come quello: *Fatto al rimorso mio storia dolente*. Ed essendo che a molti è caduto in animo questo pensiero divoto di moralizzar il Petrarca sì antichi come moderni; non vi dispiaccia paragonarli ancora con quelli di fra Girolamo Malipiero, che fiorì nel secolo decimosesto. Ma passiamo all' inganno nell' uso de' pensieri.

Tradusse il Maggi alcune picciole cose dal greco, che si leggono nella fine del tomo primo. Prepose a queste traduzioni alcune righe, nelle quali dichiara: *che a que' brevi componimenti eccellenti per l' invenzione egli aggiunse la sentenza nel fine, poichè quel secolo non fu così curante di conchiudere in tal modo*. Notate il suo pregiudicio intorno a queste sentenze: quasi que' secoli, ne' quali dettati furono li più di que' componimenti, fossero stati alquanto rozzi, e quasi non fossero quelli che innalzarono la Poesia, e le belle arti tutte al più alto grado di perfezione; e quasi questo ultimo passato secolo non sia stato quello che portò il corrompimento delle belle lettere fino all' estremo; e quasi questo stesso voler da per tutto cacciar la sentenza, non sia stata una delle cagioni di tal deplorabile corrompimento. Ma leggete le traduzioni, ed avvertite come sfigurati restano da quella giunta li più di que' leggiadri ritrovamenti. Io ve ne arrecherò qui un esempio, non già come quello in cui più degli altri spicchi cotale sfigura-

ra-

ramento, ma come il più spedito da riferirsi, poichè più breve: e sarà quel distico dell' antologia.

Ο Ζεὺς πρὸς τ̈ ἔρωτα, βέλη τὰ σὰ πάντ' ἀφελοῦμαι.
Χ' ὠ πτανὸς, βρόντα, καὶ πάλι κύκνος ἔσῃ.
Giove (disse) ad Amore, romperò tutte le tue saette.
Ed a lui (rispose) il Volante; tuona, (brava pure) e diventerai Cigno un' altra volta.

Il Maggi lo rende così:

Giove disse ad Amor: frangerti un giorno
Vo quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io torno,
Lassi l' aquila altera, e torni cigno.
Tornò Giove benigno,
Che ben toglion superbia i guai d' Amore,
E mal s' oppone orgoglio al vincitore.

Vedete come dopo espressa l' intenzione del Poeta co' primi quattro versi, egli la guasta intieramene, e la confonde con l' appicatura di quelle due sentenze? Mancava forse alcuna cosa al grazioso detto del greco, ch' egli non dovesse lasciarsi come sta e giace? Ma riflettete, come uno de' principali fonti donde traggano vaghezza tali brevi componimenti, si è quello di far intendere alcuna co-

sa

sa senza però dirla ; e però qui rispondendo Amore alle minacce di Giove con nulla più , che con rammentargli d'averlo altre volte costretto a divenire di re de' numi un uccello , fa comprender molto bene che Giove si rimanesse delle minacce sue , e che non v'è chi possa prenderla con Amore : ma , se questo espressamente si dichiara , e si aggiunge , come ha fatto il Maggi , di un leggiadro motto facciamo un trivialissimo sentimento , e la grazia tutta miseramente si disperde e perisce . L'appicarvi poi quell'altra ancora dell'*orgoglio* e del *vincitore* va fuori affatto , e non si sa più in grazia di che sia scritto l'Epigramma, facendo obliar non che altro il fine dell'autore , e potendo farsi ad ogni soggetto . Che se il Maggi avea vaghezza di dilatare questo pensiero, ciò potea farsi molto bene, ma non inventando sentenze, bensì distendendo l'invenzione , e tutto ordinando a quella pronta , e pungente risposta . Così lo fece il Sannazaro .

De Veneris nato questa est Dictynna Tonanti ,
Quod nimis ille puer promptus ad arma foret .
Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori ,
Hoc tibi sæve puer spicula franget , ait .
Cui lascivus Amor motis , hæc reddidit alis :
Quid si iterum , posito fulmine , cycnus eris ?

All'istesso modo andate discorrendo per l'altre traduzioni , dove le sentenze aggiunte , o nulla recano di più e di novo , o rassembrano

no

no dichiarazioni del significato, come vediamo essere stato fatto in Esopo, ed in fine fanno comprendere troppo bene quanto nociva sia al bel comporre questa vaghezza d'intruder pensieri, o sentenze.

Ma ormai io credo, ch'io vi avrò servito più che non avrete voluto, e che la mia cura d'intieramente ed esattamente ubbidirvi, e compiacervi sarà giunta ad infastidirvi ed annojarvi. Prima però di levar la mano non lascerò di dire che per tutte le cose da me segnate nelle Poesie del Maggi non resta, ch' egli non sia un autore meritevole di molta lode, ed un Poeta degno di molta stima, e nel quale sopra tutto non vi sia da pescar molto per chi sa trascegliere, e troppo più che non si pensano coloro, che in altre parti troppo poco lo apprezzano. Queste osservazioni dovranno solamente farvi accorto, che non è commendabile la fatica di molti, che si studiano a lor potere senz'altra considerazione d'imitare la sua maniera; e tanto più quanto che gran parte de' suoi seguaci non cercano di seguirla nell'investigazion del costume, nella verità de' sentimenti, e nella cura della lingua; ma caricando appunto i suoi mancamenti, vedrete molti di essi verseggiare con parole legali, o mediche, o famigliari, con forme strane, astratte ed improprie, e con sentimenti oscurissimi ed inopportuni. Le quali cose son molto più in loro da riprovarsi: perchè il Maggi col merito delle

al-

altre perfezioni, e con la singolarità dell' aversi fatto proprio carattere può ricoprire in gran parte i difetti suoi, ciò che non può dirsi di essi. Finalmente tutta questa scrittura vi potrà render certo, che mi sono care le vostre erudite richieste, così per essermi occasione di studio e di profitto, come per darmi luogo di comprovarvi la mia perpetua osservanza.

Scipione Maffei.

F I N E.